



LETTERE D'AMORE E DI SPERANZA

di

ODDINO GIAMPAOLETTI





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LETTERE D'AMORE

E DI SPERANZA

Oddino Giampaolletti

“Lettere d’Amore e di Speranza”, un’altro tassello nella ricostruzione della vicenda umana che ha caratterizzato la storia sociale del nostro territorio.

Ripercorrendo le vicende dei protagonisti riviviamo gli anni difficili del dopoguerra e della crisi che fino alla metà degli anni sessanta ha caratterizzato anche la nostra regione. Leggendo le storie dei cinque protagonisti emergono ricordi, episodi, figure che singolarmente sembrano rappresentare vicende minori, confinate nella realtà del paese di Cupramontana.

Poi ci si rende conto che in realtà siamo di fronte alla narrazione del nostro recente passato che ci aiuta a ricostruire la storia di una intera comunità nel passaggio da condizioni di diffusa povertà all’attuale modello economico.

“Lettere d’Amore e di Speranza”, già il titolo rappresenta una sintesi perfetta dei contenuti del volume che parla di emigrazione forzata per sfuggire alla miseria e dell’amore mai sopito per la propria terra e le persone da cui ci si è allontanati.

Il valore della solidarietà pervade l’intera opera così come la speranza di un futuro migliore per se e per le proprie famiglie.

Non traspare mai la rassegnazione, si cercano nuove strade, nuove opportunità per sfuggire alla condizione di povertà che per molti era rappresentata dalla mezzadria che solo dopo anni di lotte verrà superata.

Il partire non allontana, piuttosto rinsalda il rapporto con il territorio di origine.

C'è un filo comune infatti che lega le storie: – andare per tornare e spendersi per riscattare se stessi ma anche la propria terra –.

Questa voglia di fare, il non arrendersi mai, la speranza in un domani migliore, ci induce a riflettere anche nella situazione attuale in cui spesso, soprattutto fra le giovani generazioni, per colpa di una crisi “feroce” sembra prevalere la sfiducia o purtroppo la rassegnazione.

Prosegue con la pubblicazione di quest'opera nella collana editoriale “I Quaderni del Consiglio”, l'impegno della Assemblea Legislativa della Marche a ricostruire e divulgare la storia della nostra Comunità.

Vittoriano Solazzi

Presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche

Indice

Introduzione	pag. 11
La decisione di partire.....	pag. 19
Il distacco.....	pag. 31
L'arrivo in Germania	pag. 39
Il primo giorno di lavoro	pag. 55
Antonio deve ricoverarsi in ospedale.....	pag. 65
I cinque amici tornano a casa.....	pag. 103
Antonio incontra il padre.....	pag. 119
Antonio ritrova la sua terra.....	pag. 133
Dettagli tabelle migratorie.....	pag. 157
Elaborazione Dati Migratori	pag. 177
Bibliografia e Fonti	pag. 181

Introduzione

Questa storia è un atto di riconoscenza verso tutti quegli Italiani emigrati che, con il proprio lavoro e il proprio sacrificio, hanno contribuito a far risorgere il nostro Paese. È altresì un esame profondo e non privo di dolore dei sentimenti di ognuno, innalzati da quel distacco lacerante che si nutre al seno della nostalgia per i propri affetti, per i luoghi cari, per tutte quelle grandi e piccole cose che sono parte della vita di ogni uomo.

In un momento tanto difficile per il riconoscimento dei diritti individuali, quanto dell'accettazione della diversità etnica, chi si recava oltre confine in cerca di lavoro, non trovava sempre l'accoglienza sperata, ma spesso tanta indifferenza e, a volte, anche odio.

Gli «stranieri» o emigranti continuarono a lavorare in quella società ingiusta senza farne parte; fortunatamente furono gli individui a cambiare certe pesantissime condizioni e, fortunatamente, non solo in questa storia.

Il periodo considerato, anche per la vicinanza personale, comprende un arco di tempo che va dal 1955 al 1965; due lustri che hanno visto la consistente emigrazione di tantissimi italiani verso le grandi città del Nord Italia ma anche verso i paesi dell'Europa in cerca di lavoro, di dignità e di riscatto.

Nell'entroterra marchigiano, precisamente intorno ai castelli di Jesi, dove inizia la vicenda di seguito narrata, non risultavano esservi centri urbani molto arretrati rispetto ad altri: a livello occupazionale esisteva un relativo dinamismo, legato a varie e numerose attività tradizionali, anche se questo non si riscontrava nella direzione di attività propriamente

industriali.

L'Italia centrale infatti era caratterizzata da una presenza estesa della piccola imprenditoria, quella intesa tradizionalmente come impresa a conduzione «familiare».

Se le grandi industrie erano poche e mal distribuite, di contro vi era ancora una diffusa attività agricola, fortemente radicata al passato, secondo la quale le parole industrializzazione e modernità si scontravano con il senso del risparmio e l'inevitabilità della fatica quotidiana.

Forse, però, il male maggiore di tanto mancato sviluppo derivava da un lato dagli antichi concetti di conduzione dei fondi e dall'altro dalla eterogeneità territoriale e dalla frammentazione dei poderi, condotti principalmente a mezzadria: una famiglia, mediamente composta da quattro/cinque persone, viveva in un fondo di appena due ettari.

Alla dimensione ristretta dei fondi, dobbiamo aggiungere coesistenti situazioni di detrazione, a volte concrete e feroci, che nel loro insieme hanno spinto la manodopera alla fuga dalla terra.

Altri fattori negativi di quella vita assai difficile erano rappresentati anche da questi motivi: la collocazione della categoria mezzadrile e contadina in genere in fondo alla scala sociale, la difficoltà di accantonare anche piccole somme di denaro per il proprio futuro, le condizioni di vita anti-igieniche che caratterizzavano quasi tutte le coloniche, il riparto asimmetrico dei prodotti tra concedente e conduttore, le regalie di antico retaggio feudale, come lo stesso contratto di mezzadria, le giornate obbligatorie.

Nella breve elencazione di queste difficoltà storiche, insite nel rapporto di lavoro che tanto a lungo ha segnato la sopravvivenza di un ceto sociale importantissimo, si deve aggiungere la mancanza di occupazione di tipo industriale, cioè quella capace di assorbire quantità considerevoli di mano d'opera e sollevare economicamente un'area in ritardo fisiologico come l'entroterra montano: gli insediamenti industriali di un certo peso apriranno i battenti solo verso la prima metà degli anni '60.

A tutto ciò ho aggiunto una circoscritta ricerca statistica sugli emigranti Cuprensi dal 1955 al 1966, proprio per «incastonare» il lavoro

di narrativa steso sulla traccia di un racconto nel quale la verità si mescola a tanta fantasia.

Durante il lavoro di ricerca presso l'Anagrafe del Comune di Cupra Montana, compiuto grazie al gentile permesso del Sindaco Avv. Fabio Fazi e alla disponibilità degli Ufficiali dell'Anagrafe, Fiorella Pierini e Roberto David, ho potuto catalogare situazioni di interi nuclei familiari e di singoli cittadini che, in quel periodo, hanno lasciato il paese natio in cerca di lavoro, registrandone la destinazione finale e, in molti casi, anche la nuova occupazione.

Ebbene, dai primi risultati, confermati poi a fine ricerca, la maggior parte dei Cuprensi, partiti diffusamente in cerca di lavoro, si diresse verso le grandi città del Nord Italia e in Europa (Germania – Austria – Svizzera – Belgio – Olanda - Francia) poi oltre oceano (Argentina – Australia - Americhe).

L'obiettivo dei nostri emigranti era quello di trovare un buon lavoro e non troppo lontano dal paese natio, quando ciò era possibile, per farvi ritorno una volta messo da parte il denaro sufficiente ad acquistare un podere, un commercio, ecc

Le facoltose famiglie delle grandi città industriali accolsero la manodopera a braccia aperte, ovviamente con sostanziali garanzie o lettere di accompagnamento dei sindaci, dei parroci, dello stesso vescovo e così via.

Ognuno di questi nostri emigranti, recandosi a svolgere il lavoro di *domestico*, sapeva prima ancora di partire quali sarebbero state le sue mansioni, gli obblighi, le rinunce: un sistema che imponeva il sacrificio dell'uomo e della donna indistintamente.

La signora Luigia, emigrata a Torino con il marito e senza figli al seguito (quelli li lasciarono dai genitori per diversi anni), racconta ancora con un certo disappunto: «Quando arrivammo in quella grande villa, dove l'alta recinzione si concludeva con un cancello enorme lungo una strada molto trafficata, mi vennero una sorta di capogiro e un senso di nausea, perché non ero abituata a recinzioni così imponenti; da noi la terra aveva una siepe per confine o un piccolo fosso, una pietra,

un canneto.»

«Il mio lavoro in quella grande casa – *prosegue Luigia* – consisteva nel fare le pulizie delle camere, del salone, dei vetri enormi di quelle grandi finestre; tre volte l'anno con una grande scala dovevamo pulire tutti i lampadari della villa, ma ogni settimana li dovevo spolverare con un bastone lungo e un soffice piumino di penne. Era meno duro che lavorare la terra e in più, a darmi la forza, arrivava anche lo stipendio puntuale ogni mese: stipendio che mio marito versava su un nostro libretto di risparmio.»

«Non tutto mi andava bene di quella vita e troppo spesso le lacrime sono state l'unico ingiusto sfogo. Per circa sette/otto mesi i nostri datori di lavoro, quasi con regolarità, erano soliti dimenticare in giro per casa collane, bracciali, denaro in quantità, per saggiare la nostra onestà. Questo comportamento mi offendeva profondamente e, come già detto, l'unico sfogo diventava il pianto.»

«La forza di continuare – *dice ancora Luigia commossa dalle sue stesse parole* – mi veniva dal fatto che i figli e le nostre famiglie a Cupra Montana potevano fare una vita migliore rispetto a quella miserevole di tanti poveri senza lavoro o con risicati guadagni, più vicini al sapore amaro della fame.»

«Io conservo ancora – *prosegue* – la lettera che il nostro parroco scrisse per noi al nuovo datore di lavoro. Una lettera piena di belle parole su di me e mio marito, sulla nostra famiglia fino ad almeno la terza generazione, perché senza quella lettera non ci avrebbero mai permesso di varcare quel cancello ed entrare in quella enorme villa.»

Tanti riuscirono a concludere l'avventura e a risparmiare un discreto gruzzolo e, di alcuni che qui si sono raccontati, ancora oggi se ne conosce l'identità e la volontà di lavorare, mai venuta meno neppure dopo aver lasciato il lavoro «*al servizio dei ricchi*».

La città più «gettonata» dai nostri migranti è stata senza dubbio Torino, perché lì c'era la maggiore richiesta di personale da impiegare per i lavori domestici: autisti, giardinieri, cuoche, camerieri e cameriere, lavandaie, addette generiche delle pulizie.

Non ultime in ordine di preferenza furono le zone dove l'agricoltura era fiorente ed aveva necessità di molte braccia come l'Agro Pontino che vide l'arrivo di molte famiglie Cuprensi, che non si trasferirono per cambiare l'attività originaria di contadini ma per continuare lo stesso lavoro in quelle immense terre piane, come salariati prima e come proprietari o coltivatori diretti poi: non sono stati pochi coloro che si sono fermati a Fiumicino, Maccarese, Latina o Aprilia.

In tante specifiche situazioni migratorie, giocarono un ruolo determinante gli amici e i parenti già emigrati, perché dalla loro posizione di stabilità e «floridezza» economica, riuscirono a smuovere «montagne» di uomini e donne in cerca di lavoro e affrancamento.

Una testimonianza schietta e calzante che giustifica il momento di forte migrazione avvenuto nel 1962 è quella di Giuseppe: «Nel piccolo appezzamento di terreno condotto a Mezzadria dalla mia famiglia si guadagnava solo la sopravvivenza. A venti anni ho lasciato la casa paterna per recarmi a lavorare a Torino come domestico e lì sono rimasto per sette anni, fino al ritorno a casa. Guadagnavo ventimila lire al mese, compreso vitto e alloggio; quella cifra era un'enormità rispetto a quanto si guadagnava a Cupra Montana, coltivando un terreno di un ettaro e poco più ».

Le tabelle riportate alla fine del presente lavoro contengono il movimento migratorio di Cuprensi a partire dal 1955 al 1966, insieme alla popolazione residente negli anni considerati. La quota di emigranti che lasciarono Cupra Montana in cerca di lavoro non fu tuttavia così disastrosa e non minò lo sviluppo sociale della collettività residente, come invece si verificò in altre zone del Paese.

A seguito di questa raccolta di dati e delle testimonianze ricevute, ho voluto raccontare e romanzare la storia di cinque giovani che, dal loro paesello, emigrano in Germania, nel distretto carbonifero della Ruhr, Vestfalia meridionale, e precisamente nella città di Hessen.

All'interno vi è poi la vicenda toccante del giovane e sfortunato Antonio, del rispetto e della profonda amicizia che lo legherà ai suoi amici di ventura, ancor prima del bisogno: un rapporto ricco di sentimenti che

andranno oltre ogni interpretazione del valore umano.

Queste righe testimoniano in maniera struggente l'amore di Antonio per la propria famiglia lasciata in Italia: la giovane moglie e la loro creatura appena nata, i suoi genitori e i fratelli.

La permanenza del giovane Antonio in Germania si protrarrà per quasi un anno, carica di sacrifici e privazioni, anche se colma di tanta speranza: il contatto giornaliero continuativo con il carbone causerà al giovane operaio una gravissima malattia polmonare, che lo relegherà per molti mesi in un letto d'ospedale.

Nonostante ciò, sarà apparentemente miracoloso il forzato ritorno al paese nativo e le emozioni suscitate dal più profondo amore, quello che un padre nutre per una figlia che aveva potuto abbracciare solo poche volte.

Durante il periodo di ricovero ospedaliero gli amici di Antonio, quelli inizialmente arrivati con lui, si destreggeranno senza sosta per rendergli la malattia meno pesante; inoltre, quando Antonio non sarà più in grado di lavorare, si tasseranno per raccogliere mensilmente il denaro da inviare a Maria e alla piccola Anna; quando Antonio non sarà più in grado di scrivere lettere struggenti alle sue adorate, saranno gli amici a farlo per lui.

Il gruppo di amici, prima di emigrare, aveva dibattuto a lungo sull'opportunità di lasciare il proprio paese, sostenendo o forzando le convinzioni degli altri, non senza difficoltà e dopo numerosi rinvii. Un pomeriggio, seduti al tavolo del bar del paese, prendono infine la decisione di partire, anche se ognuno per ragioni sostanzialmente diverse.

Giovanni era mezzadro, scapolo, aveva già superato i trentacinque anni di età; alto abbastanza e robusto campagnolo, aveva a carico i genitori anziani e due sorelle più piccole, Marina e Giovanna.

I suoi vecchi mandavano avanti ancora un piccolo podere in fondo alla spianata ma i quasi due ettari di terreno bastavano sì e no a sfamare la famigliola. Di tutti era forse l'unico a voler partire per dare un aiuto oggettivo ai suoi e a quelle due sorelle che voleva far studiare.

Antonio si era sposato da poco più di un anno, *mezzadro*, figlio di

mezzadri, aveva imparato anche a fare il muratore e non sentiva l'urgenza di partire solo perché la moglie Maria gli aveva dato una figlia bellissima di nome Anna, che lui non avrebbe mai accettato di lasciare. La sua numerosa famiglia era composta dai genitori e da due sorelle e due fratelli: Giulia e Umberto abitavano ancora con i genitori, Lidia si era trasferita dopo il matrimonio, Ubaldo, fratello maggiore, era morto sotto un aratro durante i lavori dei campi.

Francesco, scapolo per timidezza, era un buon artigiano, un *falegname* di quelli che con il legno intrattenevano un rapporto di convivenza quasi sacrale, tanto era l'amore per il proprio lavoro. Lui era uno di quelli che insieme a Giovanni non sarebbero voluti mai partire per non dover lasciare l'anziana madre, afflitta da problemi motori molto seri: si trascinava per casa e sull'aia grazie a due stampelle che lo stesso Francesco aveva costruito con un legno leggerissimo e molto resistente.

Luigi era uno scapolo impenitente, *muratore* innamorato delle antiche architetture non per cultura ma per una certa sensibilità verso il bello; sempre in cerca di avventura, una di queste lo aveva segnato malamente proprio in quel piccolo paese di montagna, dove sembra avesse imbastito una tresca amorosa con l'infedele moglie dell'anziano macellaio. Aveva anche lui una famiglia numerosa con tre sorelle, una fortunatamente maritata e due in procinto di sposarsi, ma i suoi genitori erano molto avanti negli anni e lui il loro bastone di vecchiaia. Nonostante ciò era già stato in Germania per diverso tempo e non aveva troppo dispiacere a lasciare l'Italia ancora una volta, solo un certo risentimento verso quel Governo che non riusciva a costruire opportunità per la classe lavoratrice.

Aristemo era tarchiato e robusto, di capelli rossi e carnagione chiara, *muratore* da tantissimi anni era apprezzato per la sua precisione. Sposato con tre figli e una sorella vedova a carico, il cognato era morto in guerra, la sua famiglia viveva in una colonica diversa da tante altre perché la sua arte aveva trasformato un tugurio in una casa dove l'acqua in inverno non entrava dal tetto, le finestre lasciavano fuori il freddo e il camino riscaldava l'intera abitazione dove erano a mezzadria.

Tre di loro, Aristemo, Luigi e Francesco, avevano lavorato la terra patendo la miseria più nera, certamente però quelle miserevoli condizioni li avevano spinti a dedicarsi definitivamente ai lavori artigianali più richiesti e che ricompensavano meglio le loro aspettative, almeno fino al momento della crisi.

Per queste ragioni sostanziali, per la mancanza endemica di occupazione e per cercare l'affrancamento migliore i cinque uomini avevano sempre avuto in mente il triste pensiero dell'emigrazione, rimandato ogni volta per un pretesto diverso e sempre ben motivato.

Sarà la fame di lavoro che spingerà i cinque amici a cercarlo oltre i confini del Paese, come milioni di altri lavoratori: braccianti, mezzadri, casanolanti, muratori, fabbri, falegnami, sarti, domestici, ecc.

Un esodo senza fine, iniziato agli albori della vita e mai concluso, ma che fino ad oggi ha scritto le speranze e il futuro di tanti uomini.

La decisione di partire

La vita di paese o di periferia, nelle zone montane, non somiglia in nulla a quella frenetica della grande città, e tutti comprendono il perché di tanta differenza.

In un piccolo centro lontano dalle grandi vie di comunicazione dove tutti si conoscono senza dubbio alcuno, la vita scorre a misura d'uomo e secondo le necessità personali di ognuno, specialmente quando queste possono essere soddisfatte con il piacere della dignità e dell'affrancamento sociale.

Ma non sempre queste parole corrispondono pienamente ad una realtà oggettiva, specie nel settore occupazionale.

Cinque amici di questo paesino di montagna, uomini capaci e dediti al lavoro, due mezzadri, due muratori, un falegname stagnino, vedono frantumarsi gradualmente ogni loro sogno di indipendenza economica e la sera, quando si ritrovano al bar di Ceccone per una modesta partita a carte, mischiano speranze e paure in quel precario sistema economico del quale sono parti attive e vittime passive allo stesso tempo.

Le loro speranze si reggevano sulla contentevolezza dei compensi richiesti a fronte delle modeste commesse di lavoro, per quanto concerneva l'artigianato in sé; mentre per i due contadini, l'alba era quasi identica al tramonto a causa delle condizioni di vita in cui versava la mezzadria in quei piccoli fondi, dove la vita era una scommessa già persa e i brevi lavori di muratura non riuscivano a compensare le giuste aspettative sociali.

Tutti indistintamente lavoravano saltuariamente come muratori perché l'edilizia rurale e la sanificazione dei centri storici avevano por-

tato un certo sviluppo occupazionale che era andato via via riducendosi con il completamento dei lavori nei paesi limitrofi: l'unico lavoro in edilizia lo si poteva trovare solo lasciando il proprio paese e a diverse centinaia di chilometri.

Seduti ad un tavolo i cinque uomini discutevano animatamente della situazione e tra le lagnanze più profonde emergeva proprio la mancanza di lavoro e quella fastidiosissima ricaduta economica che si ripercuoteva sulle rispettive famiglie: «Non può essere che noi dobbiamo rimanere a morire di fame in questo sperduto borgo di montagna – *disse sinceramente rattristato Francesco* – quando in certi centri possono vantare occupazione, servizi, previdenze. Dobbiamo trovare un lavoro fuori di qui, anche lontano mille chilometri pur di dare una vita dignitosa alle nostre famiglie.»

«Guarda Francesco – *rispose Luigi all'istante* – noi siamo d'accordo con te ma dove vogliamo andare? Io sono già stato all'estero ed è un'esperienza che ti consuma di nostalgia, per quanto sei stato costretto a lasciare. Per quasi un anno rimani in sospensione con i tuoi cari e il legame che ci tiene saldi lo possiamo esprimere solo attraverso un foglio di carta che scrivi una volta a settimana, fin quando riesci a mantenere questo ritmo. Ho sofferto molto la lontananza da queste strade, da quel fastidioso campanile che suona di buon'ora, dalle chiacchiere della gente, dalle malelingue e da certi mezzi amici che ... »

«Abbiamo capito – *disse ridendo Francesco* - a cosa alludi...; le chiacchiere te le sei guadagnate sul campo per quella tua storia con... con...la signora ..., del ... del macellaio.»

«Sono tutte chiacchiere – *sbotò Luigi* - senza fondamento, brutti impiccioni. E pensare che io vi stimavo come amici. Spero che certe voci non siano state messe in circolo proprio da voi, perché altrimenti...sarò costretto a ... a ... a cancellarvi da ...!»

«Ma dai Luigi – *disse Aristemo rincarando la dose* – lo sa anche Ceccone che qualcuno ti ha inseguito fin giù sotto il lavatoio e che ti hanno salvato le tue velocissime gambe da una vendetta più che meritata ...»

«Se fate ancora altre battute su questo increscioso errore di malalin-

gua – *rispose arrabbiatissimo Luigi* – giuro che me ne vado e non vi rivolgerò più la parola!»

Giovanni, smorzando i toni più che accesi gli disse: «Dai siediti che facciamo una partita a carte poi discuteremo sul da farsi davanti ad un bicchiere di vino. Penso che le condizioni di ognuno di noi siano identiche come la necessità di un lavoro ben pagato.»

La partita dura circa un'ora e alla fine tutti bevono e Giovanni ritorna sull'argomento accennato prima rivolgendosi a Luigi: «Tu – *indicandolo col dito* – domani mattina presto vieni qui da Ceccone e telefoni dalla cabina al tuo amico in Germania per sentire se c'è la possibilità di trovare un lavoro senza dover fare lunghe attese, poi discuteremo quello che vorremo fare, ma tutti insieme.»

Antonio che tra tutti era quello meno propenso a partire, sia perché la moglie aveva da poco partorito una bellissima bimba di nome Anna, sia per la situazione della madre e del padre anziani, rispose quasi categorico: «Io non sarò della partita! Ho ancora da sistemare diverse cose e non voglio pensare che la creatura appena nata la rivedrò dopo un anno, perché non saprò mai chi sono e non si affezionerà mai a me...; non voglio che mia moglie nel momento del bisogno, perché potrebbe averne, mi debba cercare inutilmente e inutilmente chiamare il mio nome; io rimarrò qui!!»

«Tu farai quello che ritieni più giusto – *gli disse Aristemo comprendendo lo stato d'animo dell'amico* – ma noi dobbiamo trovare una soluzione a questa miseria e se tu sarai con noi per discutere saremmo contenti di condividere con te ogni decisione.»

«Grazie Memo, domani sera verrò anch'io a discutere con voi di questa decisione e ne parlerò anche a mia moglie. Pure io ho bisogno di un lavoro ben pagato; vorrei farmi una casetta sopra la vigna di mio padre, perché lì ho conosciuto Maria e lì abbiamo deciso di sposarci senza voltarci indietro» poi saluta frettolosamente ed esce quasi di corsa dal bar per non far vedere a nessuno la tristezza e la commozione.

La sera a cena Antonio è particolarmente silenzioso e mangia solo pochi bocconi tanto da preoccupare la moglie Maria che gli chiede: «Per-

ché non mangi, stai male o forse non ti piace la cena?»

«Non ho fame ecco tutto. La cena è buonissima ma i pensieri che ho in testa, invece, quelli non splendono di luce e d'amore, perché questa nostra non è vita. Ho bisogno di trovare un lavoro che ci dia la possibilità di vivere meglio, se non per noi per la creatura appena nata.»

«Scusami Antonio, ma non riesco a capire dove vuoi arrivare con le tue parole. Mi stai dicendo che forse vuoi lasciare il nostro paese per andare chissà dove?»

«Forse sì e forse no! Devo prendere questa decisione e domani mattina ci vediamo tutti al bar perché aspettiamo una telefonata dalla Germania.»

«Da...dalla Germania? Mica sarai impazzito di colpo che vuoi andare a lavorare così lontano?»

«Credo che mi toccherà farlo anche se non ho mai avuto troppa convinzione ad emigrare, perché non riesco a concepire il distacco dalla famiglia, dal paese, dagli amici. E' un'idea che domani discuteremo tutti insieme. Se dovessero decidere di partire anche io dovrò dare una risposta agli altri quattro. Maria se dovessi andare a lavorare in Germania per qualche tempo non me ne vorrai eh... lo sai quanto bene ti voglio e quanto ti amo.»

«Io sono giovane e posso anche aspettarti ma non i tuoi genitori che sono molto anziani. Ma adesso questa idea come ti è venuta in mente?»

«Nessuno del gruppo aveva mai parlato di miseria, disoccupazione, di trovare un lavoro dignitoso; invece, proprio ieri, al bar, questi ragionamenti si sono fatti largo con prepotenza nei nostri pensieri e qualcuno li ha fatti ad alta voce. Ognuno di noi, silenzioso, ha riflettuto sulla realtà che abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni arrivando alla conclusione che l'unica soluzione è di partire per l'estero.»

«Antonio, tu non hai l'inderogabile bisogno di andare in Germania per guadagnare denaro, basta che fai il tuo lavoro, magari spostandoti da questo sperduto paesello. Credo che la tua voglia di lavorare e la tua intelligenza siano sufficienti per riuscire. Molti nostri parenti si sono recati nelle bonifiche dove hanno trovato grossi poteri da lavorare. Potresti

cercare lavoro come stagionale nel periodo della potatura, nei vigneti nuovi per gli innesti; le tue capacità possono darti la soddisfazione economica che cerchi, senza andare troppo lontano.»

«Allora tu sei contraria alla mia partenza per l'estero? Non hai l'ambizione di dire alla nostra creatura che avrà un futuro migliore di quello che oggi si prospetta davanti a noi? Pur non avendo deciso ancora nulla, così facendo Maria mi rendi le cose ancora più difficili, perché anche io non ho voglia di lasciarvi. Purtroppo però la necessità mi spingerà a decidere per la partenza e con grande dispiacere. Pensa che su al bar sono quasi scappato per non far vedere le lacrime che scendevano giù copiose al solo pensiero di lasciarvi, ma la vita non ci dà altro che questa soluzione Maria ... Maria carissima ...»

«Dunque, tu sei più propenso a partire che ad ascoltare i miei suggerimenti e rimanere con noi qui?»

«Maria, io ascolto attentamente le tue parole e il pensiero di andarmene mi ferisce dentro con un dolore incontrollabile. Quando penso alla distanza che ci potrebbe separare mi pare già di sentire le tue carezze addosso, le tue lacrime, la mia nostalgia. Credimi, non mi è facile distaccarmi neppure chiudendo gli occhi per un solo istante, anzi ... Questo è ciò che provo!»

«Allora – *con tono abbastanza risentito* – se ti costa così tanto lasciarci, domani dirai agli amici «viaggiatori» che tu non salirai sul treno per la Germania, perché io ho buttato via le valigie oppure che non ti ho dato il permesso di lasciare la famiglia. Hai capito Antonio? La vita non è solo tua ma anche mia da quando ci siamo sposati. Tu non partirai ... !»

La risposta decisa della moglie fa vacillare le decisioni di Antonio tanto che gira le spalle e si avvia verso la camera per andare a dormire, invece di vegliare ancora davanti il camino come era solito fare, più per piacere della moglie che per altro.

Quella notte Antonio non riesce a dormire profondamente come suo solito perché l'attenzione sul discorso fatto con Maria riesce a tenerlo sveglio fino all'alba, quando il gallo comincia a cantare con insistenza.

Fa finta di stiracchiarsi poi scende dal letto; uno sbadiglio prolungato e assai profondo svela la notte insonne, ma lui, girandosi di spalle si avvia in cucina per preparare latte, caffè e pane abbrustolito.

Maria lo segue dopo qualche minuto e subito la discussione riprende da dove era terminata la sera prima: «Dunque, tu vorresti andare in Germania per far vedere agli altri che sei un gran lavoratore, capace di guadagnarti una condizione di vita migliore?»

«Sì! Perché non dovrei andare, quando migliaia di lavoratori si sono recati in quel paese per racimolare i soldi del riscatto. Quando tornerò avrò di che costruire la nostra casetta sopra il colle che guarda la vigna dei miei. Sarà tutta bianca e intorno planterò un mucchio di piante e di fiori; dovrà essere il nostro giardino ... !»

«Scommetto che in quel giardino ci giocherai con la nostra creatura, alla quale dovrai risultare anche un simpatico padre, naturalmente dopo le necessarie presentazioni. Non è così?»

«Io ti ho sempre voluto bene per la tua onestà Maria, ma se continui a provocarmi così lascerò questa casa senza prendere nemmeno le valige. Mi farò prestare i denari per partire da Luigi e glieli restituirò appena possibile, magari con gli interessi, ma non penso che mi caccerai di casa solo perché cerco un riscatto e un modo di migliorare la nostra vita.»

«Ascolta bene signor Antonio: se per caso dovessi partire senza il mio consenso, non avrò alcun pensiero di riguardo verso di te e ti riterrò disperso chissà dove. Hai capito cosa intendo dire? Farò finta di essere già vedova, anche se molto giovane....pensaci! Io non ho ambizione di possedere una casa nuova ma di avere te vicino in ogni occasione. Questo solo desidero dalla vita, per me e per Anna!!!»

«Maria, pensa cosa possiamo fare con i soldi che guadagnerò. Intanto sistemare i miei che hanno bisogno di cure, specie mio padre; noi potremo trasferirci in una grande città come ha fatto mia sorella e iniziare una vita diversa oppure rimanere qui. Ma nessun sogno si potrà realizzare se rimango a morire di fame in questo borgo, neppure andando a lavorare lontano e tornando a casa una volta a settimana; tanto vale an-

dare all'estero dove certamente si guadagna molto di più. Adesso vado al bar dove mi aspettano gli altri. Ciao!»

«Se esci da questa casa – *gli urlò contro Maria* – non vi rientrerai mai più. Ignorante di un contadino dalla testa dura peggio di un somaro. Ti odio...ti odio...e adesso andrò dai tuoi a raccontare tutto, così dovrai vedertela anche con loro.»

Antonio si avviò con l'agitazione più forte verso il luogo dell'appuntamento, il bar di Ceccone; strada facendo ripensa alle parole che la moglie gli aveva urlato contro e con una certa decisione, tanto che le domande lo assalgono con insistenza: « Perché Maria mi ha trattato così male e non vuole che io parta per guadagnare un futuro migliore per tutta la famiglia? Perché quelle parole così forti che da lei non mi sarei mai aspettato? Avrò ragione a chiedermi di non andare via perché il momento non è dei migliori? Che devo fare Signore? In questa terra ingrata non c'è lavoro e ogni uomo di buona volontà ha bisogno di costruirsi un nido e una famiglia, di vivere degnamente senza doversi chinare agli sfruttatori che si arricchiscono sfacciatamente anche sulla miseria degli altri.»

Le domande gli battevano sulle tempie e si sentiva addosso una specie di nausea che gli impediva a tratti di respirare regolarmente; era l'emozione creata dallo scontro avuto con la moglie, della quale non ricordava un comportamento di quella durezza. Era evidente che Maria non voleva che lui partisse per quella terra lontana.

Assorto nel conflitto e camminando a testa bassa, Antonio arrivò davanti al bar quasi senza accorgersene e dalla vetrina intravide gli amici seduti in un tavolo del locale e appena entrato Luigi gli lancia una frecciata: «Pensavamo di doverti venire a prendere a casa!»

«Ho litigato con Maria – *rispose serio Antonio* – perché lei non vuole che io venga in Germania a lavorare. Mi ha anche detto che se parto lei si sentirà libera, anzi vedova. Poi mi ha detto che non abbiamo bisogno di costruire una casa sul colle sopra la vigna di mio padre, perché se il sacrificio deve essere così grande non ne vale la pena.»

Aristemo che aveva qualche anno in più dei suoi compagni gli dice:

«Antonio, io credo che le donne abbiano un senso in più degli uomini e spesso appaiono più indovine che madri di famiglia. Se tua moglie ti ha quasi aggredito con le parole è segno che non vuole rimanere sola ed è disposta a fare sacrifici purché tu non parta.»

«Io Antonio non ho esperienza – *gli disse Francesco entrando nel discorso* – ma la situazione per voi è diversa da quella nostra. Poi Maria con la piccola Anna avrà bisogno della tua presenza ...»

«Non sarà sola – *replicò quasi infastidito Antonio* – la mia famiglia sarà prodiga di aiuti e l'assisterà in ogni modo se io dovessi partire con voi. Mia sorella Giuliana non vede l'ora di accudire la nipotina ...»

«E tu appena diventato padre – *gli disse senza mezzi termini Giovanni che era cugino di primo grado di sua moglie Maria* – non senti alcun desiderio di rimanere accanto alla bellissima Anna?».

«Giovanni – *gli disse Antonio sorpreso da quelle parole* – ma come fai a dirmi certe cose. Tutti voi sapete quanto bene voglio a Maria e alla creatura che è appena nata. Non ho sposato mia moglie tanto per un capriccio, voi mi conoscete bene. Io però non voglio far crescere mia figlia nella miseria, perché non potrei guardarla per la vergogna. Voglio farla studiare finché vorrà andare avanti e non dovrà fare sacrifici. Voglio un futuro migliore per lei e per Maria.»

Dopo queste parole che sanguinavano amore e tristezza i cinque decidono tutti insieme di cambiare discorso e mettono ai voti la proposta di emigrare.

«Allora quanti saremo a partire per la Germania? – *disse Luigi ad alta voce* – perché se decidiamo dobbiamo acquistare i biglietti e alla stazione ci andrò io, ma voi dovrete darmi la vostra parte per l'intero viaggio da qui ad Hessen, nel bacino della Ruhr, dove ho già lavorato e ho delle amicizie con italiani che si sono sposati là.»

Prima di salutarsi Luigi raccolse i soldi per il biglietto di ognuno perché l'indomani si sarebbe recato ad acquistarli, poi ancora un fugace saluto e ognuno si diresse verso casa accompagnato dai propri pensieri: Antonio durante il tragitto fu assalito ancora dai dubbi: «Che devo fare con la mia adorata Anna e la mia Maria, che devo fare? Vorrei non partire

ma la situazione è talmente compromessa che questa è l'unica soluzione che riesco a vedere davanti a questa vita di stenti.»

Dopo dieci minuti di cammino, tanto breve era la strada dal centro del paesello a casa, Antonio si ritrova sulla soglia e chiama la moglie: «Maria... Maria...!! Maria dove sei?» Alle insistenti chiamate non riceve risposta e allora entra ma in casa non trova nessuno, così capisce che la moglie si era recata dai suoi in campagna per raccontare alla madre le intenzioni del figlio.

Arrabbiato per quella assenza che sapeva di sfida, almeno per lui, richiude la porta e ripone la chiave nel vaso di gerani appena di lato e si incammina in maniera sostenuta in direzione della colonica del padre.

Dopo un breve tragitto, arrivato sull'aia del podere, trova Maria con la piccola Anna in braccio seduta a parlottare insieme alla sorella Giuliana e a sua madre Assunta, proprio su quella tavola di quercia dove tante volte aveva abbracciato la moglie, in quelle splendide serate d'estate, rallegrate dai grilli e dalle lucciole e da tanto amore.

Quasi sorpreso da quel consesso casalingo, dove Maria discuteva animatamente con la suocera e la cognata, Antonio non fa domande e si avvia verso il campo, in cima al vigneto, dove il padre stava pulendo e a lui si rivolge con disperazione: «Babbo, avrai sentito Maria e quindi saprai che ho intenzione di partire per la Germania. Voglio guadagnare qualcosa di più e dare dignità al mio futuro e a quello della mia famiglia. Cosa ne pensi?»

«Antonio, sei un uomo, hai famiglia, devi decidere con Maria del tuo futuro. Se pensi che questa sia la soluzione, convincila e parti. Se hai qualche dubbio rimani, altrimenti il dolore ti renderà la vita assai difficile: ti condannerà innocente.»

Salutato il padre, assorto nella vigna fino al calar del sole, e il resto della famiglia, Antonio si avvia verso la strada e prende per mano Maria delicatamente, senza dire una sola parola; lei lo asseconda perché ha compreso che vuole parlare di quel progetto e lo segue nel silenzio più totale fino a casa.

Il tragitto fu più una sorta di penitenza in processione che un rientro

a casa, perché nessuna parola uscì dalla bocca di lui.

Dentro la modesta abitazione Antonio abbracciò forte la moglie e la guardò negli occhi con tutto l'amore di cui era capace e gli disse:

«Maria, ho deciso di partire e tu non dovrai ostacolarmi. Devo partire perché i miei progetti coinvolgono anche le tue aspettative e quelle della nostra creatura. Non posso negare nulla a nostra figlia. Ti prego, comprendi queste ragioni e frena ogni preoccupazione, perché tu avrai tutta la mia famiglia accanto quando avrai necessità ed io due volte l'anno ritornerò per Anna e per te. Sarà un bel ritorno e non solo per il nostro amore... Aiutami in questa decisione così difficile...!» Maria, quasi affogata dal pianto, rispose da madre e da sposa: «Antonio... se credi che questa sia la soluzione migliore per noi ... parti pure, io ti aspetterò fino al tuo ritorno anche se dentro la testa mi urla ancora forte il desiderio che tu rimanga qui. Perché tu non sei adatto al lavoro della fabbrica, sei nato e vissuto in questa stupenda campagna ... Come vivrai tra quattro mura puzzolenti... che rovinano la salute?»

«Non lo so come vivrò, forse la vostra immagine e il nostro amore mi terranno saldamente legato alla vita. La nostalgia sarà il male peggiore ma lo combatterò scrivendoti e stringendo la tua foto... ! Domani partiamo, aiutami a preparare due valige, quelle di cartone che teniamo sopra l'armadio. Porterò con me il necessario perché poi appena riscuoterò acquisterò anche qualche indumento in Germania.»

Il pomeriggio, fino a tarda sera, i due prepararono le valigie per questo viaggio della speranza e ogni tanto lui chiedeva: «Ricordati di mettere il rasoio, il pennello e la crema; le mutande quattro paia e così le canottiere; gli asciugamani, le camicie, i pantaloni e le scarpe della domenica, ma incartale bene con il giornale perché non voglio che i vestiti prendano di suola.»

«Una sposa non avrebbe tutte le tue pretese. Sembrerebbe che tu debba andare a lavorare in un ministero piuttosto che dentro una fabbrica. Vorrei vedere gli amici tuoi quante cose si porteranno per apparire più puliti di quanto non sono.»

«Maria, loro porteranno quello che vogliono, ma io non sono di-

sposto a farmi prendere in giro, visto che qualche vestito ce l'ho vorrei portarlo con me e pure la biancheria. Mica devono pensare che siamo uomini della pietra ..., accidentaccio, si è fatto tardi dobbiamo andare a dormire perché domani mattina partiremo presto con la corriera e non sarà il più bel giorno della nostra vita. Andiamo a dormire, se qualcosa ci è sfuggito lo acquisterò in Germania, spero.» A letto non riescono a prendere sonno e continuano a parlare del viaggio del mattino e dei perché della decisione che ancora una volta affiorano insistenti, poi la stanchezza e le emozioni hanno il sopravvento fino all'alba.

Sveglio prima ancora che il sole avesse fatto capolino tra i tetti del paesello, Antonio non riusciva a staccarsi dalla piccola Anna, lasciata in casa e alle amorevoli cure di Giuliana.

Maria, ancora imbronciata, si era già avviata verso la piazza principale con il carico di speranza; lui, allungando il passo, la raggiunse lungo la stradina, le cinse la vita baciandola con profondo amore, quasi per non dimenticare quelle labbra, il profumo di quella pelle e quei capelli, che dopo la sua partenza non avrebbe più rivisto né carezzato per molto tempo.

In quegli istanti Antonio pensò sinceramente che sarebbe stato difficile vivere lontano da quella giovane moglie e da quella bellissima bambina per troppo tempo e tutto ciò gli rendeva sempre più difficile quella partenza.

Anche Maria si era fermata più volte per abbracciarlo, baciarlo, carezzarlo sui capelli e sul viso, quasi per scongiurarlo a rimanere, ma senza dirgli una parola.

Sulla piazza c'era molta gente, non tutti erano parenti dei migratori, ma l'amicizia era un legame profondo in quel borgo di contadini e così il saluto di tutti rese la partenza ancora più straziante.

L'Emigrante

Oltre le Alpi e mari turbinosi
andrò ramengo,
io, che mai pensiero
fori dell'uscio posi.

Per rotte mai credute
mi spinge profondo onore,
e coraggio fioco
tra onde paurose.

Col fiato moribondo
e gli occhi intimoriti,
lascio questa terra
e tutti gli affetti cari.

Il sole sulla mia contrada
illumina gioiosi pensieri,
ma bagna la rugiada
questi occhi cupi e fieri.

Allegro il campanile
sveglia la mia gente,
e nella testa mi canta
amore ardente.

Sfacciata nostalgia,
pennella i cari volti
e su ogni affetto indugia,
spazi allegri e disinvolti.

Terra lontana benigna accogli
chi parte senza nulla,
ricco d'amore e di ricordi
che 'l pensier mi culla.

Il distacco

I cinque, saliti sulla corriera, sedettero negli ultimi posti per continuare a guardare e salutare i propri cari, gli amici, i conoscenti, anche oltre le curve che all'improvviso degradano velocemente appena fuori dal paesello.

Quando la piccola folla scompare dalla vista dei cinque migranti, intorno a loro si annuncia la campagna aperta e bellissima, appena svegliata dal sole, dal canto dei galli, dalla campanella del lattaio, dalle campane della loro chiesa....

Il gruppo di migranti, senza pensare alla durata di quel lungo viaggio, senza comprendere la reale distanza che già li separava dal proprio paesello, continuavano a scrutare e salutare chi non poteva più vederli.

Quelle mani levate apparvero ad ognuno di loro come l'estremo tentativo di catturare ancora il loro affetto, la loro vicinanza, il loro amore.

Con gli occhi gonfi e lo sguardo verso quel campanile che vibrava della fede di tutti, videro scomparire pian piano le immagini del paese nativo: ognuno di loro immaginava ancora quelle pietre, il vociare dei monelli lungo i vicoli, le chiacchiere delle donne sull'uscio di casa, le finestre ornate di fiori; voci e rumori familiari che risuonavano e avrebbero risuonato per sempre nella loro mente.

La corriera procedeva spedita anche lungo quei tornanti, quasi che l'autista avesse fretta di liberarsi di quel carico di uomini afflitti da quel distacco e con davanti un futuro fatto di stenti in una terra straniera lontana duemila chilometri.

Lanziano autista della corriera, avvezzo al mètto e silenzioso addio,

fin troppo evidente sul volto di chi aveva lasciato quella terra per recarsi all'estero, si commuoveva ad ogni nuova partenza.

Oreste, così si chiamava, li salutò cordialmente come era solito fare con i clienti, ma capì subito che quel viaggio fino alla stazione ferroviaria sarebbe stato molto triste. Cercando di farli parlare per distrarli, ad alta voce chiese loro: «Così anche voi lasciate il paese in cerca di lavoro?»

Qualcuno annuisce col capo e Luigi, che già era stato all'estero, rispose deciso: «Cosa possiamo fare? Qui per mangiare una volta al giorno ci si deve ammazzare di fatica; l'unica possibilità di lavoro è la terra e i miei ne hanno a mezzadria appena un ettaro e mezzo e ci devono vivere in quattro.»

«Io sono stato fortunato – *rispose Oreste* – rispetto a tanti altri. Questo posto l'ho avuto perché l'autista che mi ha preceduto è morto di non si sa che cosa. Dalla sua disgrazia è nata la mia fortuna, purtroppo per lui poveretto. Pensate, ha lasciato moglie e due figli, che ora sono entrati in un orfanatrofio, perché in casa non c'era nulla da mangiare. Il parroco ha fatto carte false per farli entrare in quell'istituto, che non è certo una casa vera propria, ma almeno lì potranno mangiare due volte al giorno, imparare a leggere e scrivere e dormire in un letto.»

«Ma non avranno mai l'amore della madre né il calore della famiglia e della propria casa» rispose ancora Luigi, toccato dalla storia.

Man mano che il discorso si intrecciava con la complicità di ognuno, tra i due si instaurò un dialogo assai vivace, come un senso di amicizia; forse solo per sollevare tutti gli altri, che invece tacevano malinconicamente.

«Vedi Luigi, quando i giovani come voi salgono in corriera con quelle enormi valigie di cartone e lo sguardo stralunato dalla tristezza, capisco subito che sono emigranti. In ognuno di loro intuisco una tragedia grande almeno come la speranza di un vivere migliore.»

«Sì è vero! Anch'io la prima volta che sono partito ho sentito come se soffocassi da un momento all'altro. Oggi inizio il terzo viaggio verso la Germania e mi sento diverso dalla prima volta, loro invece iniziano il primo e li vedi come sono ridotti? Sembra stiano per morire da un mo-

mento all'altro. Francesco ha lasciato la madre molto anziana che a fatica cammina con il bastone; la povera donna ha perso il marito in guerra e lo Stato deve ancora riconoscerle uno schifo di pensione per la sopravvivenza. Giovanni ha ancora i genitori e due sorelle più piccole che vuole far studiare, ma senza soldi i progetti sono castelli in aria e, allora, si è deciso a partire. Antonio si è sposato da un anno ed è diventato padre di una bellissima bimba di nome Anna con la quale potrà giocare quando rientrerà in Italia. Lascia una giovane moglie con i suoi genitori, sorella e fratello. Aristemo ha una famiglia numerosa e deve partire se vuole che i figli crescano bene. Io ero rientrato perché i miei mi avevano scritto che qui avrei potuto trovare lavoro come muratore, ma dopo un anno la ditta ha chiuso i battenti e dalla sera alla mattina mi sono ritrovato in mezzo alla strada, senza soldi e senza lavoro, così ho deciso di unirmi a loro che hanno bisogno della mia presenza. Cosa dovevo fare Oreste per sopravvivere?»

«Eh... caro Luigi, questa vita ci riserva le cose più brutte. Mi hai detto che facevi il muratore, vero? Allora perché non hai provato a metterti in proprio o magari in società con qualche altro bravo ragazzo?»

«La verità è che, per cominciare un'attività, anche piccola, è necessario avere i soldi; senza quelli puoi spaccarti la schiena ma difficilmente riuscirai a realizzare qualcosa. Poi se tocchi il discorso del prestito, andando a chiedere a chi presta soldi, è difficile ottenere qualcosa se non hai nulla da dare a garanzia e, se anche dovesse andare tutto per il verso giusto, dovrai dire addio a buona parte di quello che guadagni per pagare gli interessi. Oggi per noi l'unica alternativa è partire!»

Il monologo tra Luigi e Oreste si prolunga a tal punto che arrivano dopo circa un'ora alla stazione ferroviaria; Oreste parcheggia la corriera nel piazzale e con le lacrime agli occhi saluta quei giovani come fossero suoi figli e, facendo sinceri auguri a tutti, li benedice con il pensiero: «Speriamo che il Signore vi indichi la strada giusta e che possiate tornare a casa con la fortuna che meritate.»

I cinque scendono e si avviano verso la stazione; dopo aver fatto il biglietto, si siedono in sala d'aspetto in attesa di quel treno che li avrebbe

be portati così lontano; nessuno fino alla partenza pronuncia una parola, anche se gli sguardi parlano e urlano tristezza.

Antonio silenziosamente piange il distacco; le lacrime scendono lungo il vestito tracciandogli un rivolo che gorgheggia amore per la giovane moglie e per quella figlia, per quel paese povero e tranquillo che gli occupa ogni pensiero, per i genitori anziani, per il fratello e le sorelle: davanti gli occhi le immagini gli corrono e si ripetono in maniera martellante, tanto da farlo ansimare.

Rivede le viuzze del paesino sempre piene di gente indaffarata, che passa e saluta a voce alta, come può accadere in una famiglia o tra vecchi amici; le vecchiette sedute sulle scale esterne affaccendate a ricamare merletti per guadagnare qualche lira con quel lavoro che ruba troppo al tempo ed alla vista; lo stagnino, che tutto il giorno batte il rame e salda i paioli, gli imbuti.

Ripercorre le lunghe passeggiate per i viali, mano nella mano con la sua adorata Maria, innamorati e pieni di speranza; la sua casetta, così povera e così bella: per Antonio quel viaggio stava diventando una malattia che sapeva di dover contrarre.

Il viaggio in treno, quasi due giorni, non sembra passare mai, anche se Luigi cerca in ogni modo di farli discutere e distrarli: «Non credo che ad un funerale ci andreste così abbattuti. Sembra proprio che ognuno di voi debba incontrare la morte alla fine di questo viaggio.»

Aristemo, che non condivideva fino in fondo la decisione di emigrare ed era rimasto, come Antonio, nel dubbio fino all'ultimo, risponde deciso alla battuta di Luigi: «Tu parli così perché sei già stato in Germania e sai come ti troverai, dove andrai, chi incontrerai. Noi ci siamo imbarcati in un'avventura sconosciuta e non sappiamo se troveremo un lavoro, un posto per dormire, non sappiamo nulla di quello che ci aspetta.»

«Non credo – *risponde prontamente Luigi* – che la sorte ci remerà contro. Conosco molte persone a Hessen e dopo aver sistemato le pratiche di legge previste per gli immigrati, per qualche giorno andremo in giro e chiederemo lavoro; prima andremo alla fabbrica di Ba-

chelite dove ho lavorato più di tre anni; poi presso la società di escavazione del carbone, dove il lavoro è più duro ma meglio retribuito e, se alla fine non avremo trovato niente, ci rivolgeremo all'Ufficio Occupazione, dove certamente avranno da indirizzarci in qualche fabbrica. Prima voglio cercarmelo da solo il lavoro, perché in quell'ufficio ti inviano in certi posti dove nessuno vuole andare, nelle loro liste rimangono solo i lavori peggiori. E pensare che noi Italiani abbiamo risollevato questo paese. Bella riconoscenza! Ci dovrebbero trattare con i guanti bianchi, visto che noi lavoriamo e non creiamo mai problemi a nessuno. Non siamo come certi immigrati che vengono qui per lavorare poco e divertirsi molto, dimenticando spesso le regole che siamo chiamati a rispettare come ospiti.»

Aristemo interrompe il discorso di Luigi e gli chiede: «Ma se noi dovessimo trovare lavoro da soli, poi per metterci in regola dobbiamo andare lo stesso all'ufficio che hai detto tu?»

«No! Sarà la stessa impresa a comunicare che siamo stati assunti e trasmetterà anche i nostri documenti per il confronto che necessariamente faranno all'Ufficio Doganale dell'Immigrazione, dove passeremo appena arriveremo alla frontiera.»

Antonio che fino a quel punto aveva ascoltato, interviene nella discussione con i dubbi che lo accompagnavano dal momento della partenza: «Ma se per caso non dovessimo trovare lavoro, che fine faremo in questo paese? Io posso cercare lavoro al massimo per tre, quattro giorni, perché i soldi che ho con me sono pochi e appena finiranno dove andremo, cosa mangeremo, dove dormiremo?»

«Basta con questo piagnisteo, mica dobbiamo andare in guerra!! – *rispose rassicurante Luigi* – Non ti devi preoccupare, appena arrivati prenderemo in affitto una stanza in una pensione gestita da un italiano e lì rimarremo tutto il tempo necessario a trovare lavoro. Per mangiare ci arangeremo fino a quando non potremo permetterci un pasto completo e pagarlo con il nostro stipendio. Ma non devi più ragionare in questo modo. Sembra che tutte le sfortune del Mondo ci debbano cadere sopra la testa ...»

«Io non so cosa pensate voi – *sbotta Antonio* – ma non riesco a togliermi dalla testa quello che ho lasciato. Tutto quello che ho lasciato!»

«Cosa vuoi che abbiamo in testa – *gli risponde Luigi con una certa dose di prepotenza, quella necessaria a scuotere il giovane amico* – se non le stesse cose che hai tu. Ma ora pensiamo a quello che dovremo fare una volta arrivati, perché dobbiamo organizzarci bene, non voglio che per errore uno di noi debba rimanere senza lavoro o trovarlo magari lontano dagli altri. Dobbiamo rimanere uniti come sempre; in Germania dovremo contare solo sulle nostre forze e lavorare sodo per guadagnare; il nostro obbiettivo è quello di mettere da parte danaro sufficiente per tornare in Italia e metterci a lavorare in proprio, senza padrone; permettere alle nostre famiglie una vita migliore, dove gli stenti e la povertà dovranno essere solo ricordi. Pensate solo a questo e le forze vi sosterranno come gli affetti che avete lasciato. Non fatevi prendere dalla nostalgia, perché spesso è stata cagione di malattie e disgrazie. Immaginate davanti a voi la strada che dovrete percorrere per arrivare alla mèta, perché solo così riuscirete a trovare una giusta motivazione per sopportare la distanza che vi separa dalle persone più care. Pensate ogni giorno alle privazioni che avete dovuto sopportare e che sopportano i vostri familiari; guardate a questa vostra situazione come alla soluzione di tutti i problemi.»

NOSTALGIA

Parto respirando l'ultima brezza,
gli occhi gonfi di ritratti belli,
compagna di viaggio la tristezza.

Valigia colma di nostalgia,
amore che ribatte ogni pensiero,
ovunque come la malinconia.

Bianco di neve o sotto le merigge,
ti sogno paese mio,
tra valli floride e ramate vigne.

La piazza ciarlona del mercato,
le logge sempre a festa
e il sentire mai dimenticato.

L'arrivo in Germania

Dopo un viaggio in treno durato due notti e due giorni i cinque emigranti arrivano a Colonia e davanti alla immensa stazione presero il bus che li avrebbe portati nella città di Hessen dove avrebbero alloggiato nella pensione gestita da Pasquale, un italiano amico di Luigi.

Pasquale aveva lavorato prima in miniera in Belgio poi ad Hessen in una azienda di stoccaggio di carbone ed era diventato proprietario della modesta struttura dopo lunghi sacrifici e un po' di fortuna; da anni la gestiva insieme alla moglie Monika.

Il tragitto dalla stazione alla pensione durò poco più di quindici minuti ma per i cinque migratori fu un momento di stupore perché tutto quel traffico e quel brulicare di gente che andava e veniva rappresentava una novità assoluta che fino a quel momento avevano solo potuto immaginare.

Anzi, a dire il vero qualche contatto o una certa apertura verso il mondo esterno l'avevano già avuta apprendendo dai racconti di Luigi che grande paese fosse la Germania; altre occasioni erano arrivate con i lavori di ristrutturazione dei grandi centri storici, dove alcuni di loro avevano lavorato come muratori.

Quasi certamente tutti si erano recati più volte a vedere gli spettacoli televisivi presso la sala delle ACLI, dove Don Attilio aveva piazzato un televisore enorme e non solo per il cristiano senso della partecipazione ma per evitare che troppi, per lo stesso motivo, si recassero nella sezione del Partito Comunista locale.

I programmi di intrattenimento come «Il Musichiere», «Lascia o raddoppia», «Non è mai troppo tardi», il Festival di Sanremo, i reporta-

ge giornalistici del Giro d'Italia, i telegiornali avevano contribuito ad abbattere il muro dell'isolamento dovuto alla staticità della cultura che viaggiava tramandata stancamente solo in certi spazi sociali.

Arrivati davanti alla pensione scaricano i bagagli ed entrano in fila; Luigi avanti a tutti comincia a chiamare: «Pasquale ... Pasquale, dove diavolo ti sei cacciato, esci fuori.»

Anche il gruppo posa i bagagli davanti il minuscolo ufficio e attende che Pasquale si faccia vivo; passato qualche minuto dal retro esce un uomo sui quaranta, robusto, capelli brizzolati e viso da burbero, grembiule legato a mezza vita.

Luomo, nel vedere Luigi, rimane per un istante sorpreso, poi allarga le braccia e lo abbraccia calorosamente come si fa con un vecchio amico, iniziando a parlare e dimenticandosi del resto del gruppo: «Sei tu o la tua brutta copia? Luigi, mi avevi giurato che non avresti più messo piede in questo paese o ricordo male?»

«No! No! Ricordi proprio bene la mia promessa. Ma vedi Pasquale, le cose non sono andate troppo bene. La ditta dove lavoravo ha chiuso i battenti e sono rimasto senza lavoro. Così, approfittando della compagnia, ho deciso di tornare per qualche anno a lavorare qui, ma ti giuro che questa è l'ultima volta che lascio l'Italia.»

«Caro Luigi, lo so, lo so, che questa non era la tua intenzione, ma se hai deciso di ritornare significa che le cose non vanno troppo bene. Ma questi chi sono, presentameli. A dire il vero sembra che abbiano visto la morte in persona, tanto sono stanchi o affranti.»

«Questi sono Antonio, Giovanni, Francesco e Aristemo; tutti miei compaesani in cerca di lavoro. Siamo qui per chiederti se hai una stanza con cinque letti e se puoi ospitarci per almeno il tempo necessario a trovare un lavoro, magari tutti nella stessa fabbrica.»

«Luigi, tu sai che per dormire e mangiare non ci sono problemi, con mia moglie tutto l'anno ospitiamo immigrati e la maggior parte di loro sono connazionali che arrivano per lavoro, perciò vi sistemerò nell'ultima camera in fondo al corridoio, dove tu hai dormito tanto tempo. Lì starete abbastanza comodi, poi con i lavori di ampliamento, abbiamo

messo nuovi arredi, i servizi igienici sono interni ad ogni camera, il riscaldamento è ancora quello che hai lasciato tu, la solita stufa a carbone; per il momento questo è quanto possiamo offrire. Ma sediamoci, così vi offro un buon bicchiere di vino e parliamo meglio dei vostri progetti.»

Dopo aver concordato il prezzo della camera e dei pasti, Pasquale, evidentemente felice della sorpresa riempie i bicchieri dei cinque, che ancora digiuni, bevono ugualmente quel vino che ha il sapore dell'Italia.

Luigi, dopo aver bevuto, comincia a discutere circa i propositi di lavoro, chiedendo consigli a Pasquale: «Noi avremmo pensato di presentarci in qualche azienda locale lasciando per ultima la possibilità di ricorrere all'Ufficio dell'Occupazione, perché vogliamo trovare un lavoro decente e ben pagato. Da quell'Ufficio solitamente quelli come noi ottengono solo i peggiori lavori e, io, non voglio che i miei amici incomincino male questa nuova vita, già che hanno lasciato a malincuore il proprio paese.»

«Hai proprio ragione – *risponde Pasquale* – questi figli di ... di ..., non hanno un briciolo di cuore. Per loro basta far risultare che hanno provveduto ad occupare cinque numeri e sono a posto. Sono impiegati del Ministero del Lavoro e, come dipendenti statali, non sentono il peso delle tragedie che spinge ognuno di voi a lasciare le persone care, la propria terra. Quando hanno lasciato i migliori posti per qualcuno al resto concedono gli scarti, i lavori più brutti e mal pagati e nessuno può farci nulla. L'unica cosa è fare come avete deciso voi, lasciare per ultimo l'Ufficio Occupazione. Io conosco Lothar Zheiker che è il padrone di una fabbrica dove viene stoccato il carbone; lì potreste trovarvi bene, perché i suoi dipendenti dicono che la paga è buona e lui sia molto rispettoso verso i lavoratori. Certo, è un lavoro un po' pericoloso, il carbone può portare malattie ai polmoni, ma mentre lavorerete lì, potrete cercare anche qualcosa di meglio. Adesso andate a riposare, perché a mezzogiorno vi chiamerò per mangiare e alle tre vi accompagnerò alla fabbrica, che si trova a pochi chilometri da qui, così potrete anche recarvi a lavoro con i mezzi pubblici o in bicicletta.»

«Va bene Pasquale» rispose Luigi soddisfatto di aver rivisto l'amico e di aver trovato un riferimento anche per i suoi compagni di viaggio, ancora silenziosi ma certamente meno tristi.

Evidentemente l'accoglienza di Pasquale era stata di grande aiuto per tutto il gruppo, ma particolarmente per Antonio che, salendo le scale, apre bocca con tono assai diverso da quello mantenuto fino all'arrivo: «Meno male che qualcosa gira per il verso giusto. Non ci speravo proprio di avere questa fortuna. Se ci dovessero assumere in quella fabbrica, possiamo dire di essere a cavallo. Certo, lavorare il carbone non è come lavorare all'aria aperta del nostro paese, in mezzo al verde, ma dobbiamo accontentarci, almeno per il momento.»

«Ecco perché mi sento meglio – *interviene Giovanni* – caro Luigi; il tuo amico Pasquale ci darà una mano in questi nostri primi passi, non cominceremo alla cieca e speriamo che il padrone di quella fabbrica abbia bisogno di noi.»

«Certamente Pasquale non è uno sprovveduto, se ha detto che li hanno bisogno di operai, sono certo che già per questa sera avremo un lavoro e tra un mese la paga. Sono contento per voi, così potrete mandare qualche Marco a casa ai vostri cari e tu Antonio qualche regalino anche per la tua Anna.»

Ma Antonio al solo sentire pronunciare quelle parole si mette a piangere come un bambino: «Voi non potete immaginare quanto soffro in questo momento, anche se adesso sembra tutto più facile. Quando penso alla piccola Anna, a Maria e alla distanza che ci separa mi sento svenire. Quando potrò giocare con la piccola e abbracciarla come fanno tutti i genitori? I pensieri mi spaccano la testa e il cuore. Vorrei essere con loro e morire di fame!»

«Tu - *sottò Aristemo* - non morirai di fame ma lavorerai sodo per mettere da parte i soldi per la tua creatura, poi quando avrai messo da parte un bel gruzzoletto tornerai a casa e rimarrai sempre con loro. Questo è il tuo dovere!»

Girandosi verso l'amico Antonio ribatte: «Proprio tu mi dici queste cose che fino a due ore prima di partire eri indeciso se fare le valigie o ri-

manere in Italia? Almeno io, anche se a malincuore, ho deciso subito di partire, poi ..., durante tutto il viaggio ho pianto sulla mia decisione.»

Giovanni che era rimasto in silenzio davanti la porta della camera interrompe la discussione: «Siamo arrivati, entriamo! Ci dobbiamo presentare in forma all'appuntamento, quindi adesso si dorme fin quando Pasquale non ci chiamerà per il pranzo, poi andremo a vedere questo benedetto lavoro, ma fino ad allora non voglio più sentire piagnistei, altrimenti me ne vado da qui e ritorno a casa. Perché così, invece di aiutarmi a superare il dispiacere, aggravate la situazione. È naturale che ognuno di noi sia triste e dispiaciuto per il distacco; io, oltre ad essere a pezzi per questo, mi sento offeso mortalmente, perché per vivere dignitosamente sono costretto ad espatriare. Per non lasciare i miei, facevo cento chilometri in Lambretta per lavorare in quel progetto Casa varato dal Governo. Cento chilometri in Lambretta con acqua, neve e gelo e per pochi soldi, dieci, dodici ore al giorno, finché nella zona il progetto è stato ultimato e anche il lavoro è finito. Per anni ho tentato di entrare a lavorare con la Provincia ma non c'è stato nulla da fare. Il capo cantoniere mi diceva sempre che ero bravo a fare scassati e con la vanga non mi superava nessuno, ma poi Domenico, che non era certo un gran lavoratore, con la politica è riuscito a trovare la strada giusta ed un lavoro sicuro. Per farsi casa ha comprato un terreno che non è solo nuda terra perché intorno c'è anche un bel vigneto.»

Aristemo gettandosi sul primo letto che gli capita, si sdraia e interviene nel discorso: «Domenico è entrato in quel posto perché lui ha studiato, ha fatto la quinta elementare e la Provincia aveva bisogno di un operaio che sapesse leggere e scrivere, di registrare le ore e i lavori che la squadra faceva, non di un ignorante come me, arrivato appena alla seconda.»

Luigi, anche lui sdraiato sul letto, controbatte: «Giovanni, credo che tu non immagini neppure come Domenico sia entrato in quel posto, però ricordati che certe cose si concludono con i soldi in mano, perché c'è chi mangia anche parte dello stipendio altrui e non fa parte della famiglia. Queste persone riescono ad orientare il futuro di chi chiede perché

ricoprono una posizione di potere e per lo «scomodo» ricevono i classici regali; spesso quelle promesse arrivano a destinazione.»

Francesco, che stava sistemando le cose personali in un mobile vicino il proprio letto, comincia a raccontare un fatto accaduto in paese qualche tempo prima: «Mario, il mio vicino di casa, ha fatto sempre il muratore per tantissimi anni. Un giorno, stanco di rimanere fuori casa per settimane, decise di recarsi all'Ufficio di Collocamento, per cercare un nuovo lavoro, che potesse svolgere al coperto, perché lavorando sempre per aria e a tutte le intemperie, sentiva il peso degli anni superiore a quelli che aveva. L'impiegato dell'Ufficio gli disse che doveva aspettare almeno un anno prima che in quella fabbrica assumessero altri operai. Lui non si perse d'animo. Una sera accompagnato dal figlio, si recò a casa del collocatore con un canestro pieno di ogni ben di Dio: due galli, un fiasco di vino, due forme di formaggio, una lonza e un prosciutto stagionato nella sua cantina. Tolsse tutte quelle cose alla sua famiglia per regalarle ad una persona che non aveva certo bisogno. Dopo un mese esatto gli arrivò una lettera che gli annunciava l'assunzione presso quella fabbrica: era riuscito ad ottenere un diritto sacrosanto pagandolo con la privazione sua e dei suoi cari. Di storie come questa ce ne sono a migliaia: chi comanda ci concede un nostro diritto facendolo passare per un dono che viene direttamente dall'alto. Noi qui, invece, abbiamo trovato un connazionale che ci aiuterà senza chiedere nulla in cambio.»

L'ora di riposo era già passata e dal fondoscala si sentì il vocione di Pasquale che li distolse da quel discorso così pesante: «Luigi, il pranzo è pronto. Scendete e di corsa altrimenti la vergara si arrabbia con chi arriva in ritardo, lei è tedesca di Germania.»

«Arriviamo subito Pasquale – *rispose Luigi* – non vogliamo che tua moglie ti bastoni per colpa nostra, ci sentiremmo in colpa per anni.» Escono dalla camera e in un minuto si ritrovano nella sala del ristorante dove Pasquale aveva apparecchiato un tavolo per otto persone: «Allora, tu Luigi prendi posto qui a sinistra, vicino a me, poi Giovanni, Aristemmo, Antonio e Francesco, alla mia destra si siede Monika e poi Grethel mia figlia.»

Una volta accomodati e sorridenti per la prima volta, dopo due giorni di tristezza profonda, iniziano a mangiare un bel piatto di spaghetti, tanto che per qualche istante sembrò loro di essere tornati in Italia.

A quel punto entra nella sala una donna bionda e di bellissimo aspetto seguita da una bimba stupenda di pochi anni e Luigi, che già le conosceva, si alza in piedi e abbraccia la donna e la bimba: «Questa è Monika la moglie di Pasquale e questa è la più bella bambina del mondo: Grethel.»

Tutti si alzano dal tavolo per stringere la mano della donna che li saluta cordialmente e in un Italiano un po' stentato ma chiaro: «Buon *ciorino* a *foi* e buono appetito. Pasquale *hoit is* tanto felice per *foi* qui. In *cusina* lui ha pianto *fostro arifo*.»

Fatte le presentazioni si siedono e iniziano a mangiare e Luigi, che era di casa chiede all'amico: «Caro Pasquale, mi sorprende che ancora non abbiate pensato a mettere al mondo un altro figlio, visto come cresce bella la tua Grethel.»

«Caro Luigi, abbiamo dovuto pensare ad altro – *risponde Pasquale mentre Monica annuisce alle parole del marito* – perché i lavori di sistemazione ci hanno tolto anche il tempo dell'amore; la fatica quello del riposo e le spese tutti i risparmi che avevamo messo da parte. Per il momento rimaniamo così, poi con il tempo si vedrà, io vengo da una famiglia numerosa e un solo figlio non mi basta, mi pare di offendere il senso della vita. Monica è d'accordo con me, anche lei vuole altri figli e siccome siamo ancora giovani ci penseremo. Il prossimo nascituro di questa famiglia dovrà avverti come padrino.»

«Allora sto fresco - *disse Luigi scherzando* - se per fare il padrino devo aspettare che mettiate al mondo qualche altro figlio. Se ben ricordo Grethel è nata dopo diversi anni dal vostro matrimonio.»

«Anche in quell'occasione – *ricorda melanconico Pasquale* – abbiamo dovuto far posto prima al lavoro per sistemare questo vecchio rudere, ma appena finito abbiamo pensato ad un figlio ed è arrivata la gioia: vi confesso che la nascita di Grethel mi ha fatto piangere dalla felicità. Non vi

dico poi che festa hanno fatto i miei quando siamo stati in Italia a far conoscere la nipotina. Mia madre non riusciva a parlare e mio padre piangeva come una fontana; i fratelli e le sorelle per tutto il tempo hanno giocato con lei dimenticando i lavori dei campi.»

«In casa tua – *dice Luigi* – c'è ancora l'amore di una volta. La tua è una bella famiglia come le nostre; i figli rispettano i genitori e lavorano con loro. In molti invece oggi lasciano la terra perché non si guadagna niente e si muore di fame. Tu lo sai che non abbiamo nulla di cui andare fieri. Nelle nostre case c'è solo un padrone: la povertà. Noi più grandi abbiamo dovuto espatriare per aiutarle e siamo venuti qui.»

«Appena finito di mangiare – *rispose Pasquale un po' rattristato da quei discorsi* – si parte per la fabbrica del signor Zhaiker, così veniamo subito a capo del vostro problema e vi sistemerete fino a quando non vorrete tornarvene in Italia.»

«Ma sei sicuro Pasquale - *domandò Francesco* - che questo signore ci assumerà nella propria fabbrica?»

«Certo che vi assumerà. Intanto, perché ha bisogno di buoni operai; secondo, perché in questi ultimi tempi molta manodopera è stata assorbita in diverse fabbriche che producono oggetti di bachelite e questo è un settore che sta andando molto bene sul mercato. Ma non preoccupatevi, come vi ho detto, prima vi sistemate con la posizione poi cercherete un altro lavoro se questo non vi dovesse piacere. Forza, alzatevi che è l'ora di partire.»

Pasquale saluta la moglie e gli dice che sarà di ritorno tra un paio d'ore poi rivolgendosi ai compaesani: «Forza usciamo, dobbiamo prendere il tram per arrivare all'appuntamento – *guardando l'orologio li sollecita* – passerà di qui tra cinque minuti al massimo, e noi dobbiamo prepararci sulla fermata dalla parte opposta della strada.»

I sei, dopo poco, salgono sul tram e si siedono vicini; fino alla fabbrica nessuno apre bocca, ma negli occhi di ognuno si legge il senso profondo della speranza.

Il tragitto è breve, appena quindici minuti e arrivano davanti ad un cancello enorme con tanto di guardia in divisa e oltre alla recinzione ve-

dono in lontananza enormi ciminiere che fumano.

L'uomo in divisa chiede ai sei uomini «*Vas volenzi?*» e Pasquale che conosce Hans Lithezer risponde che hanno un appuntamento con il signor Zhaiker per lavoro; l'uomo telefona e poco dopo dà loro il permesso di entrare.

Davanti a tutti guida il gruppo Pasquale, seguito da Luigi e dagli altri; una volta davanti l'ufficio suonano e li accoglie una bellissima ragazza bionda che parla perfettamente italiano «Buon giorno, il signor Zhaiker vi attende, seguitemi e in pochi minuti svolgeremo la pratica.»

Antonio sentendo quelle parole si rende conto che tutto è stato già predisposto e si rincuora, trasmettendo la sua impressione a Francesco e Aristemo: «Se in pochi minuti sistemeremo la nostra assunzione, significa che ci aspettavano. Dunque questo signore è un amico di Pasquale e, sicuramente, lo ha avvertito che saremmo arrivati per chiedere lavoro. Sarà triste lasciare quello che hai di più caro, ma almeno qui abbiamo trovato qualcuno disposto ad aiutarci.»

«Speriamo che tutto vada per il verso giusto – *risponde Francesco* – e che questo lavoro soddisfi le nostre aspettative.»

«Penso che tu abbia un senso distorto della situazione – *sbottò Aristemo* – qui dovremo lavorare per guadagnarci il pane; nessuno ti regala nulla per nulla e lavorare il carbone è pericoloso. Non hai sentito cosa ha detto Pasquale proprio questa mattina circa le malattie che possono arrivare?»

«Certo che ho sentito – *risponde deciso Antonio* – ma allora cosa dobbiamo fare, noi non possiamo pretendere un lavoro coi guanti ...» L'attesa è breve e il discorso viene troncato dalla segretaria che li introduce nell'ufficio del padrone dove li fa accomodare in attesa che il signor Zhaiker arrivi dai reparti.

Passano alcuni minuti e un signore di alta statura entra salutandoli cordialmente tutti; poi, rivolgendosi a Pasquale con affetto, gli chiede se i connazionali sono disposti a fare il lavoro di stoccaggio del carbone, perché proprio per quel tasso di pericolosità l'azienda ogni tanto è costretta a rimpiazzare il personale dipendente che si licenzia per cam-

biare lavoro.

Pasquale risponde sicuro: «Certo signor Zhaiker, questi miei compaesani sono venuti qui per lavorare e non chiedono di meglio che essere assunti; hanno sentito sì della pericolosità del carbone, ma sanno pure che lei è un galantuomo con i suoi dipendenti e li paga bene. Loro hanno bisogno di lavorare perché al paesello non avevano di che mangiare e vogliono dare alle proprie famiglie tutto ciò che è necessario per condurre una vita dignitosa.»

L'imprenditore corruga la fronte e molto serio parla con la segretaria per alcuni minuti, la stessa poi si rivolge ai sei: « Il signor Zhaiker vi assume tutti oggi stesso e si sente onorato di avere dipendenti che affrontano sacrifici così gravi per le proprie famiglie. Lui sa quanto sia triste e penoso lasciare i propri cari per cercare un lavoro lontano dalla Patria; vi stima tutti per questi sacrifici. Domani mattina alle sette in punto dovrete presentarvi al lavoro; in portineria lasciate le vostre misure così quando entrerete troverete gli indumenti pronti, il tesserino per l'ingresso e tutto quanto il necessario per iniziare a lavorare. Prima di uscire mi lascerete i vostri documenti di espatrio e domani mattina al cancello vi aspetterà il capo fabbrica che è italiano come voi. Con lui imparerete il lavoro molto presto e sul posto che vi sarà assegnato ricordate sempre di mettere la maschera che vi proteggerà dai rischi della lavorazione. Buon giorno.»

Uscendo dall'ufficio, Francesco, il più giovane del gruppo, non riuscendo a trattenere la gioia mima due giri di valzer fischiando proprio mentre oltrepassa la sbarra tanto che il portiere, che prima si era presentato arcigno e rugoso, sorridendo li saluta in italiano: «Eh... italiani allegri ballerini, *arrifeterci*.»

I sei ricambiano salutando il portiere in coro: «Buon giorno Signor Hans» poi quasi di corsa salgono sul tram per ritornare alla pensione; sul mezzo nessuno tace e la soddisfazione è palpabile. Antonio chiede a Pasquale: «Ma dimmi un po', tu conosci tutti in questa città? Come hai fatto a sapere così bene che al signor Zhaiker servivano cinque operai? Vedi, a me è sembrato che ci stessero aspettando.»

Pasquale risponde molto serio alla domanda del giovane «Ma Luigi non vi ha detto chi è quell'uomo?»

In coro risposero: «A noi Luigi non ci ha detto proprio niente. Perché chi è quel signore così gentile?»

Allora Pasquale, sorpreso del fatto, si rivolge ai compagni di viaggio e inizia un lungo racconto: «Quando sono arrivato a Hessen non conoscevo nessuno; ho iniziato a lavorare proprio in quella fabbrica ma dopo un anno ho iniziato a sentire strani disturbi respiratori perché non si usavano ancora i mezzi protettivi di oggi e non era stata scoperta la malattia di cui vi parlo; andai dal signor Zhaiker per raccontargli il fatto e lui mi mandò all'ospedale centrale per farmi visitare da un bravissimo medico. Poi un giorno, mentre stavo lavorando, mi chiamarono in ufficio e proprio il padrone mi disse che se volevo campare avrei dovuto cambiare lavoro. Non mi persi d'animo e cominciai a cercare una nuova occupazione, ma per circa sei mesi non riuscii a trovare granché. Un pomeriggio d'estate, seduto lungo la sponda della Rurh, stavo meditando sul mio fallimento, sulle conseguenze economiche di un probabile rientro in Italia. Per questo senso di abbattimento e di solitudine, ancora più grave di qualsiasi male, stavo decidendo proprio di buttarmi in acqua e lasciarmi affogare. Ma mentre ero assorto in questi strani pensieri, ad un tratto, in lontananza, sentii le urla di una donna e poco dopo vidi che stava annaspando quasi in mezzo al fiume e ogni tanto spariva tra i gorgi. Valutai sul momento che sapevo a malapena nuotare ma non mi sfiorò neppure un istante il senso del pericolo e mi buttai in acqua. Riuscii a salvare la poveretta con sforzi inumani, tanto che alla fine mi ricoverarono in un reparto di rianimazione insieme alla ragazza. Ricordo solo che quando ci misero sulle lettighe la gente che aveva visto quanto stava accadendo aveva capito il mio gesto e mi batteva le mani, ma che ero Italiano lo scopersero poi dai titoli che i quotidiani riservarono al fatto; già, perché quella ragazza apparteneva ad una famiglia che contava molto e nella vicenda mille furono i risvolti e da questi nacque la mia fortuna.»

Pasquale continua a raccontare ai sempre più increduli amici: «

Rimasi diversi giorni in quella camera e al mio risveglio, appena fui in grado di parlare, la polizia venne per interrogarmi e sapere come mai mi trovassi in quel luogo e in quel preciso istante e così, e a malincuore, dovetti spiegare cosa mi passava per la testa. La caposala mi portò tutti i giornali che parlavano della storia e io ero sempre in prima pagina «L'eroe Italiano» con tanto di foto, quella che avevano preso dai miei documenti.»

«Ma come – *gli chiese Antonio* – tu salvi una persona che sta per morire e ti interroga la polizia come si fa con i delinquenti?»

«Vedi, Antonio, la polizia aveva il dovere di conoscere i fatti perché la giovane non si era ancora ripresa e chi si era accorto di quanto stava avvenendo in riva al fiume, chi aveva assistito a tutta la scena, alla fine se ne era andato senza pensare che una testimonianza sarebbe stata utile, soprattutto per me. Però, il giorno successivo, anche la giovane riprese conoscenza e parlò di quello che non era stato un incidente. Il suo fidanzato era un poco di buono, ma lei si era innamorata follemente fin quando non era venuta a sapere che era un delinquente abituale e della peggiore specie. Quel pomeriggio durante un appuntamento lei gli disse che non voleva più vederlo, che voleva troncargli la relazione e, lui, per tutta risposta, dopo averla picchiata a sangue, la buttò nel fiume per ammazzarla.»

«Bella gente c'è in questo paese - *sbottò Francesco* - qui se non vai d'accordo ti buttano nel fiume o peggio ed anche con la polizia c'è proprio da stare tranquilli.»

«Ma no Francesco, la verità è venuta tutta a galla e mi hanno anche fatto le scuse. Il giorno dopo il salvataggio sui giornali regionali e nazionali ci furono grandi articoli e la mia foto; leggendo quelle righe venni a sapere che quella bellissima giovane era Monika Zhaiker, la figlia del mio datore di lavoro. Lo stesso Zhaicher venne diverse volte a trovarmi e mi fece avere una stanza tutta per me, dove mi curarono anche i problemi che non provenivano dall'acqua bevuta. Insomma, il mio gesto divenne quello di un Italiano coraggioso e per strada mi riconoscevano e mi ringraziavano con molto affetto.»

«Allora – *lo interrompe Aristemo* – eri diventato un personaggio famoso. Ma la fama non ti ha aiutato a trovare un lavoro come volevi tu?»

«Sì Aristemo. Passarono due settimane e quando mi dimisero dall'ospedale la giovane Monika mi stava aspettando all'uscita con una Mercedes fiammante, mi fece cenno di salire e mi accompagnò alla fabbrica del padre, dove io lavoravo. In quello stesso ufficio il signor Zhaicher, abbracciandomi con affetto, mi disse che potevo chiedergli qualsiasi cosa per quel mio gesto di eroismo. Avergli salvato l'unica figlia per lui significava aver trovato nuova felicità e nuovo amore, ma anche scoprire quanto la generosità di uno straniero, di un Italiano, è grande. Io non chiesi nulla e lui mi ricordò che dovevo trovarmi un altro lavoro per evitare futuri problemi di salute. Quel giorno mi indicò una pensione dove cercavano un cameriere e uomo di fiducia. Bene, quella pensione, lo scoprii dopo qualche tempo, era della sorella Sabine, che non aveva mai voluto sposarsi né dipendere dalla propria famiglia ed aveva scelto di fare quel lavoro. La signora Sabine mi assunse il giorno stesso e, intanto, la confidenza e la stima della signora nei miei confronti aumentavano: aumentarono a tal punto che quando lei, stanca di quella vita decise di andare in pensione, mi cedette l'attività per pochi simbolici marchi, quale riconoscimento per aver salvato la propria nipotina.»

«Ma la storia è più lunga e non finisce qui - *dice Luigi con il sorriso sulle labbra* - vero Pasquale?»

«No! La storia ebbe una svolta bellissima quando un giorno di settembre mi reco alla fabbrica per passare a salutare il signor Zhaicher. Davanti la porta dell'ufficio mi viene ad incontrare la bellissima Monika che mi saluta e mi abbraccia con molto calore. Io, naturalmente, rimango sorpreso da quella accoglienza, ma non mi tiro indietro perché quella giovane era troppo bella; era il mio sogno più segreto. Dopo un attimo di indecisione mi faccio coraggio e la invito a cena nella pensione che lei frequentava molto spesso negli ultimi tempi e dove si fermava a parlottare con la zia per lunghe ore. Monika accettò l'invito con un sorriso che mi fece tremare le gambe. Quegli occhi, quei capelli lunghissimi, quel viso di Madonna, avrei potuto godermeli per tutta una serata. Non capivo

più cosa dovevo fare, dove dovevo entrare per andare dal direttore: insomma non stavo più nella pelle e lei se ne era accorta perfettamente.»

Antonio curioso e un po' distratto, domandò a Pasquale: «Ma Monika è la stessa donna che è diventata tua moglie, vero?»

Tutti si misero a ridere e di gusto prendendolo in giro per la sua uscita ingenua: «Esatto Antonio. Monika poi diventò mia moglie e il signor Zhaiker mio suocero. Ecco perché sapevo bene che aveva bisogno di voi ed ecco perché mi ha accolto così fraternamente.»

«Dunque, – disse Giovanni – tu sei diventato il genero di un uomo così ricco e gestisci una pensione?»

«Certo Giovanni, non c'è nulla di male. Io sono indipendente e mi guadagno da vivere con il mio lavoro, non ho voluto che per riconoscenza il signor Zhaiker si dovesse sentire obbligato a darmi un posto di responsabilità nella sua azienda. Una situazione del genere l'ho spiegata anche a Monika e lei, comprendendo la mia volontà, ha deciso di scegliere l'amore piuttosto che i soldi del padre. Sia ben chiaro, noi con lui abbiamo un rapporto di stima e di rispetto. Poi con la pubblicità dei giornali, abbiamo dovuto lavorare come matti alla pensione. La gente veniva da tutta Colonia, da Duisburg e da Bochum, per stringermi la mano e fermarsi a mangiare. Qui sono anni che viviamo in questo stato di grazia e di riconoscenza, tanto che abbiamo dovuto ampliare l'attività e alzare un piano per le camere. Quindi tutto va a gonfie vele. Quello che più mi rende felice è l'aver trovato una donna stupenda che mi ama e non solo per avergli salvato la vita.»

Il tempo del tragitto era volato, tanto che i sei si avvedono di essere già arrivati a destinazione all'ultimo momento. Di scatto Pasquale si alza e chiede all'autista di fermare alla prossima, poi rivolgendosi ai compagni: «Torneremo indietro a piedi, sono appena due isolati, così potrete vedere le vetrine e magari pensare a qualche regalo da comprare per i vostri cari non appena riscuoterete la prima paga.» Nessuno rispose alla battuta di Pasquale, ma sui volti si leggeva chiara una visione del futuro meno grama.

Ognuno di loro, guardando quelle vetrine così ricche di tutto, il

contrario di quanto erano abituati a vedere, già aveva deciso cosa regalare ai figli, alla moglie, alla mamma, alle sorelle o agli uomini della famiglia: c'era solo d'aspettare il giorno di paga.

Pasquale, vedendoli così assorti disse loro con tono paterno: «Cari figlioli, prima di acquistare regali dovrete mandare a casa qualche marco per le vostre famiglie; prima i soldi per sopravvivere, poi i regali: avrete tutto il tempo di mandarli e, magari, portarli di persona.» Quando arrivarono alla pensione già tutto era pronto per la cena; si sedettero al tavolo apparecchiato e consumarono allegramente il pasto con la famigliola di Pasquale e bevvero un buon bicchiere di vino con insolita allegria poi, salutandosi, si ritirarono tutti e cinque nella stanza perché l'indomani avrebbero dovuto svegliarsi presto.

Per qualcuno di loro non fu una notte tranquilla: l'agitazione giocò un brutto scherzo proprio ad Antonio che si svegliò di soprassalto e per diverse volte, «assalito» da sogni poco incoraggianti.

Involontariamente trasmise a tutti il suo stato, tanto che finì per pesare sul resto della compagnia, che rimase sveglia per buona parte della notte, considerando in silenzio la quantità di sonno soddisfatta e quella persa per un brutto sogno.

Alle 6.00 suonò la sveglia e dalle tapparelle il sole si insinuava sfacciato dentro la camera, con intensi tagli di chiarissima luce, annunciando la bella giornata, nonostante il freddo indugiasse ancora nell'aria.

Dopo circa dieci minuti i cinque erano davanti al banco del bar della pensione dove Pasquale aveva già preparato un buon caffè con qualche fetta di pane nero e marmellata: una colazione ottima per la tradizione tedesca, ben lontana però da quel pane e uva, noci od oliva cui erano abituati nella loro campagna i cinque amici.

Il sacrificio non era solo il dover sentire costantemente la nostalgia per le persone care ma anche per qualche inevitabile rinuncia alimentare, nonostante Pasquale conservasse bel saldo il piacere di quelle sane consuetudini italiane.



Foto del 1959/1960. Ritrae un opificio nel distretto carbonifero della Ruhr dove si producevano oggetti in bachelite. Mio padre vi lavorò alcuni anni con altri compaesani.

Il primo giorno di lavoro

Uscirono alle 6.30 in punto per salire sul tram in direzione della fabbrica, accompagnati dall'amico Pasquale quasi per dare loro una sorta di benedizione prima che iniziassero a camminare da soli.

Davanti a quella enorme fabbrica si salutarono, Pasquale si diresse verso il mercato per fare acquisti e loro oltrepassarono il cancello salutati da Augusto, il capo fabbrica italiano, che li accolse fraternamente:

« Buon giorno ragazzi!!!»

«Buon giorno signor Augusto» risposero in coro.

«Dunque, oggi, per qualche ora vi spiegherò quale sarà il vostro lavoro; imparerete presto perché dovrete fare solo operazioni di controllo su alcuni macchinari, intervenendo unicamente quando questi si fermano.»

Luigi che era pratico del lavoro uscì fuori con una battuta: «Non dovrete sporcarvi più di tanto. L'unica fatica qui è quella di tenere gli occhi aperti e controllare che le macchine funzionino bene e che nessuno rubi sul peso.»

Allora, Aristemo, sorpreso dalla affermazione di Augusto e dalla conferma di Luigi si permise di dire: «Ma scusa, noi non dobbiamo lavorare con pala e piccone?»

«No! – *rispose sollecito il capo operaio* – Voi dovrete controllare solo che la produzione non subisca ritardi o intoppi e se qualcosa non dovesse funzionare basterà premere quel pulsante rosso che troverete a fianco della macchina che subito arriverà il capo officina per verificare il guasto. Ecco, siamo arrivati! Allora, tu Giovanni lavorerai alla macchina che seleziona la pezzatura del carbone: qui passa tutta la materia prima che

lavoriamo e rifiniamo; arriva dai depositi attraverso dei carrelli che poi si svuotano meccanicamente sui nastri a caduta e ti arriva proprio sotto il naso, in questo grande recipiente. Da questo box chiuso tu dovrai manovrare alternativamente lo scarico del nastro di arrivo e il carico di quello in partenza, facendo attenzione a che non restino mai vuoti. Questi sono i pulsanti di avvio e arresto e quello rosso per chiamare il meccanico. Rimarrai qui fino a quando non suonerà la sirena a mezzogiorno in punto, poi andrai in quel capannone laggiù dove vanno tutti: lì c'è la mensa.»

Augusto riparte seguito dagli altri verso i posti di lavoro e ad un certo punto si ferma sotto un grande magazzino semi aperto ai lati, dove giacciono enormi mucchi di carbone: «Tu Luigi, con Aristemo e Francesco, lavorerete allo stoccaggio del carbone: qui le pezzature già fatte arrivano con i camion e voi dovrete solo spingere per pochi metri i carrelli che corrono sulle rotaie sotto i mucchi di carbone, poi un addetto con la pala meccanica caricherà il carbone e voi dovrete azionare i pulsanti di partenza e arresto dopo che i carrelli saranno stati riempiti; anche qui se ci fossero anomalie dovrete premere il pulsante per chiamare l'officina. Tu Antonio vieni con me, il signor Zhaiker mi ha detto che hai fatto qualche anno di scuola e sai scrivere e far di conto, avrai l'incarico di registrare tutti i camion che entrano nei magazzini, con l'ora, il peso e la targa del mezzo: il peso te lo consegnerà lo stesso autista, perché i mezzi vengono pesati subito dopo l'ingresso della fabbrica, su quel piazzale a destra. Se qualcosa non ti dovesse quadrare sui pesi, vicino il banco del tuo box c'è questo pulsante che corrisponde all'ufficio del signor Zhaiker: premendolo arriverà il padrone o il contabile e a loro spiegherai quello che succede. Bada bene, il tuo è un lavoro molto delicato e di fiducia, non devi mai prendere confidenza con gli autisti; qualcuno, prima di te ha perso il posto per l'amicizia con un camionista disonesto: ad ogni viaggio di carbone alla pesa e al magazzino segnava pieno carico ma in realtà il peso era inferiore di diversi quintali. Capito!!!!? Evita anche di fare amicizia con altri stranieri e tieni gli occhi aperti, prima di dare confidenza, studia bene chi hai davanti, non sono tutti raccoman-

dabili. Ricorda quello che ti dico oggi e per sempre ... sono molti anni che lavoro qui e conosco tutti dalla testa ai piedi.»

Antonio, sorpreso per quell'incarico di responsabilità risponde quasi balbettando: «Si...! Si...! Signor Augusto, se il padrone mi ha messo qui significa che vuole mettermi alla prova e la fiducia non si deve mai tradire!»

«Bene, Antonio, sapevo che eri un giovane onesto, come ti ha descritto Pasquale. Il signor Zhaiker è un buon padrone: se lo servirai onestamente avrai di che essere felice, lui è abituato a ricompensare le persone che non lo tradiscono. Ah... ti volevo dire che tutti mi chiamano Gustì e questo vale anche per te. Capito?» «Bene signor Gustì, grazie!»; «No.. no, forse non hai capito. Mi devi chiamare solo Gustì... Gustì e basta!!!! Ora ti saluto, attenzione al lavoro; a mezzogiorno si mangia a mensa.»

Antonio, rimasto solo con quella cartella in mano, inizia a girare su e giù per il box, poi esce e rientra; registra i primi arrivi e dopo una decina di operazioni si ritrova a lavorare con familiarità in una fabbrica dove era entrato appena poche ore prima: quel lavoro così leggero fisicamente ma oneroso per tanta responsabilità, allo stesso tempo lo rendeva pensieroso e lo gratificava da non riuscire a credere a tanta fortuna.

Assorbito dai pensieri e dalla soddisfazione non sentì neppure la sirena del pranzo, tanto che gli amici nel chiamarlo cominciarono a burlarsi di lui: « Signor magazziniere – *cominciò ridendo Luigi* – vorrebbe concederci l'onore di pranzare con noi in quella modesta mensa aziendale, dove potremo gustare patate e salsicce con un bicchiere di birra?»

«Non scherzate con i poveri diavoli – *risponde sorpreso Antonio* – io qui devo registrare ogni ingresso e ogni scarico, i pesi e guardare bene la qualità del carbone. È un lavoro di responsabilità. E pensare che immaginavo di dover usare la pala tutto il giorno. Ragazzi, io non so com'è il vostro lavoro, ma penso che Pasquale ci abbia adottato come figli e noi dovremmo ricompensarlo. Non credete?»

«Certo che lo ricompenseremo – *rispose Giovanni* – non si trova tutti i giorni un amico che ti procura un lavoro così. In quanto a questo non

pensavo neppure lontanamente che il nostro impegno si risolvesse con il controllare il regolare svolgimento della produzione. Tolto l'avvio dei carrelli appena caricati, praticamente non dobbiamo fare altro. E pensare che Galdino, il muratore, mi raccontava sempre di come aveva dovuto lavorare in questo paese che chiamava «ingrato»; per dieci ore al giorno non faceva altro che impastare cemento con la pala e caricarsi sulle spalle i secchi fino all'ultimo piano del palazzo in costruzione, perché i lavori più delicati e di responsabilità erano di spettanza esclusiva degli operai tedeschi. Ma c'è di più. Spesso i capi operai lo maltrattavano per cose di poco conto e Galdino non era uno scansafatiche.»

«Basta con le chiacchiere; andiamo a mangiare – *chiudendo bruscamente la conversazione Luigi fece strada verso la mensa* – in questa fabbrica abbiamo anche il pasto pronto e caldo.»

I cinque entrano nella mensa e appena all'ingresso si trovarono davanti due cuochi enormi che erano in attesa dell'arrivo degli operai; a destra un lungo banco in metallo dove erano appoggiati centinaia di vassoi e suppellettili.

Imitando i movimenti di Luigi ognuno mise sul proprio vassoio il pane nero appena affettato, una bottiglia di birra e le posate; poi si avvicinarono ai due cuochi che servirono il pasto e si accomodarono in un tavolo vuoto, dove iniziarono a mangiare e parlare con la soddisfazione di chi ha avuto, nonostante tutto, la fortuna di trovare un lavoro ben retribuito, una mensa interna con i pasti caldi e a basso costo.

Dopo circa un'ora i cinque si alzarono, salutati da altri italiani entrati in quel momento nella mensa, che per ragioni di produzione mangiavano in orari differenti; uscirono e si riavviarono al proprio posto di lavoro.

Altre quattro o cinque ore di lavoro poi alle 18.00 in punto, suona la sirena e la giornata finisce; i cinque, salutando il portiere, escono dalla fabbrica e si mettono in attesa del tram: un tragitto breve e ricco di emozioni positive fino alla pensione, davanti alla quale trovano Pasquale ad attenderli.

Appena dentro circondarono Pasquale, ma Antonio avanti a tutti ringraziò l'amico ristoratore raccontandogli la prima giornata di la-

voro: «Caro Pasquale, tu non immagini neppure... anzi no, credo che tu sappia perfettamente che tipo di lavoro svolgiamo all'interno della fabbrica. Siamo stati incaricati di svolgere mansioni che non ci aspettavamo...»

«Se non siete soddisfatti – *ammiccando scherzosamente a Luigi* – posso sempre parlare con mio suocero perché vi metta a spalare il carbone con le mani ... «Luigi, complice dello scherzo di Pasquale, disse con ironia «Beh... di lavori migliori di quello che facciamo noi ce ne sono tanti, magari all'aria aperta o lungo la strada d'ingresso, dove cade parecchio carbone; il signor Zhaiker potrebbe darci in affitto pala e carriola e metterci a raccogliere quello ... che ... cade e magari in proprio, dopo aver pagato i modesti attrezzi.»

Antonio, con il pensiero sempre molto lontano da quel luogo, non si era reso conto ancora dello scherzo: «Io credo che tu sia matto da legare. Come possiamo lamentarci del lavoro che ci hanno assegnato? Quando ho preso in mano il registro e la penna, mi sembrava di essere un altro e, ancora adesso, non mi sembra che possano pagarmi per svolgere una mansione così leggera.»

«Antonio, ti stiamo prendendo in giro perché ci siamo resi contro della tua felicità – *disse Pasquale* - La battuta era per sentire con le mie orecchie i vostri pensieri e capire se la sistemazione era di vostro gradimento. Ora che ho sentito, potrò dare una risposta a mio suocero che sarà più contento di voi, perché il carbone è molto importante e, allo stesso tempo, pericoloso per quelle malattie che vi ho detto. Mio suocero, per prevenire fughe di operai, ha messo in funzione tutti gli accorgimenti necessari per mantenersi la mano d'opera: i lavori pesanti sono svolti dalle macchine, nei punti più pericolosi ha installato ventilatori che spingono la polvere fuori attraverso appositi condotti, gli operai devono mettere la mascherina, ha costruito la mensa, ogni quattro mesi tutti devono sottostare ad una visita specifica e chi non è in perfetta salute viene impiegato in lavori meno pericolosi, paga l'assistenza per la vostra pensione che, una volta in Italia, vi farà vivere molto bene, perché qui il salario è ottimo. Ma lasciamo perdere con questi discorsi, questa sera andiamo fuori a fare baldoria, conosco un italiano che gestisce una

birreria, lì ci divertiremo fino a quando non avremo voglia di andare a letto. Mia moglie è contenta se vi accompagno un po' in giro, ma domani la sveglia è sempre alla stessa ora, quindi non faremo tardi, perché al lavoro dovrete essere efficienti e non dormire in piedi. Capito!?!? Banda di mangia spaghetti!» I sei si cambiano ed escono a piedi; dopo una breve passeggiata arrivano al locale di Corrado, un napoletano che da tantissimi anni lavorava in Germania dove si era formato una famiglia e con tanti sacrifici si era messo in proprio. Oltre a vendere birra faceva pizze squisite e tutte le sere per entrare nel locale si doveva fare la fila ma non loro perché connazionali e accompagnati da Pasquale, intimo amico del proprietario.

La vita per i cinque emigrati trascorre unicamente tra il lavoro e la nostalgia; la loro era diventata una vita comune e sempre più uguale.

Dopo circa sei mesi decidono di ritornare in Italia per le ferie e iniziano a fare progetti, costruiti anche sulle notizie che, a cadenza regolare, arrivano dal paesello attraverso lettere cariche d'amore e di speranza; una volta ogni due settimane ognuno di loro scriveva a casa e a fine mese si recava all'Ufficio Postale per spedire i vaglia con buona parte del salario.

Insomma, tutto stava filando liscio e la loro vita era scandita dai ritmi della fabbrica e dall'attesa della posta che aspettavano sempre con ansia: le notizie che arrivavano erano una boccata d'amore e ad ognuno toccava la sua.

Era un giorno verso la fine di Giugno del 1960 ed erano appena rientrati dal lavoro e si trovavano davanti il bancone dell'ufficio della pensione quando cominciò a squillare il telefono. La signora Monika rivolgendosi ad Antonio gli allungò la cornetta: «Sono tua *familia* che chiama da Italia per dare a te bella notizia.»

Antonio, più abituato a ricevere lettere che telefonate, agitatissimo e un po' titubante prese la cornetta in mano e appena sentì la voce della madre cominciò a piangere come un bambino facendo domande a raffica, quasi da non riuscire a completare le parole: «Mamma ... che cosa è successo, state tutti bene, Maria e Anna stanno bene ... dimmi ... svelta

mamma ...» poi un breve silenzio e l'uomo cominciò a ridere e piangere insieme.

Leuforia prende il posto all'emozione e la felicità scoppia in un istante tra tutti i presenti: «Mia figlia Anna ha cominciato a parlare e chiama «mamma» – *gridò Antonio con la voce rotta dalla commozione* – adesso è qui al telefono sulle braccia di mia moglie e cerca di chiamarmi!!!»

Tutti i presenti applaudirono ma Antonio ancora non aveva sfogato i suoi sentimenti: «E' mia figlia!!! Io sono suo padre ed ora non la posso abbracciare ma vuole chiamarmi – *disse con la voce rotta dal pianto* – e la settimana prossima arriverà la posta con la fotografia di Anna e Maria! Sono felice e non so cosa devo fare. Voglio tornare a casa! No! Mi voglio ubriacare per dimenticare la distanza. Voglio ... ma non so se posso o cosa voglio ... fare.»

«Te lo dico io cosa possiamo fare per ricordare questo giorno bellissimo – *interviene Luigi al quale fa eco Pasquale, proveniente dalla cucina e richiamato dalla confusione dei cinque amici ma anche dalla voce argentina della propria consorte* – questa sera andremo al ristorante e tu offrirai la cena, magari una pizza dal nostro amico.»

«Certo che vi offro una cena – *rispose Antonio* – basta che mangiate con moderazione, perché io non ho tanti soldi, ne ho spediti un po' di più a casa perché Anna cresce a vista d'occhio e Maria avrà bisogno di acquistare il corredo per la piccola, anche se i miei e i suoi non le faranno mancare niente.»

Pasquale, appoggiato al bancone del piccolo bar della pensione, introduce una proposta comoda a tutti i presenti: «Sarebbe meglio cenare tutti qui perché altrimenti io e Monika non potremmo partecipare a questo momento di felicità. Abbiamo alcuni impegni e quindi non possiamo lasciare la pensione. Dopo cena mi libererò e potremo andare dal nostro amico napoletano.»

Tutti accettarono la proposta di Pasquale e dopo una breve rinfrescatina in camera, si ritrovarono di nuovo intorno al solito tavolo con la tovaglia a scacchi bianchi e rossi, per festeggiare la bellissima notizia:

la gioia comune e le chiacchiere, le scommesse e i progetti protrassero la cena oltre il dovuto, tanto che alla fine nessuno se la sentì di uscire e quando si alzarono dal proprio tavolo andarono a dormire con inusuale soddisfazione.

Tutto sembrava marciare per il giusto verso e i cinque si erano pienamente ambientati nel loro lavoro, allargando amicizie e simpatie ai connazionali e, qualcuno, scapolo impenitente, anche con qualche bella ragazza tedesca; ma a spegnere il sincero ottimismo sarebbe arrivata di lì a breve una notizia che avrebbe raggelato e malamente scompigliato quella che era diventata una ordinata esistenza.

Durante una visita specialistica predisposta dall'azienda, una notizia getta nella disperazione il gruppo e la famiglia di Pasquale: Antonio, il meno esposto alle polveri di carbone aveva contratto quella pericolosa malattia che tutti temevano, perché già in passato aveva fatto diverse vittime tra gli operai della fabbrica.

Il giovane, messo al corrente dal signor Zhaiker, si sente cadere il Mondo addosso e comincia a pensare di ritornare in Italia al più presto, per curarsi a casa propria, vicino ai propri cari, alla sua terra, ma gli amici lo distolgono dall'idea sostenendo che in Germania c'erano ottimi specialisti capaci di curarlo meglio che nel proprio paese e senza spendere una lira.

Quello che farà rinunciare Antonio a partire sarà la paura di abbracciare la sua bimba e la giovane moglie per poi doverle lasciare definitivamente: un presentimento che diventerà un pensiero asfissiante e che condizionerà la sua vita in quella terra straniera.

I medici dell'ospedale prima e gli amici poi decideranno quindi di non lasciar partire il giovane che di lì a breve verrà ricoverato nel reparto di Tisiologia dove erano specializzati nella cura di malattie polmonari.

Inizierà così il calvario del giovane migrante, che per mesi rimarrà schiacciato tra il peso di quella perfida malattia e il senso di inutilità per l'incapacità di provvedere alla propria famiglia: due condizioni che lo segneranno nonostante la solidarietà più schietta degli amici di avventura.



Foto del 1959/1960 Il gruppo di emigranti sul balcone del loro alloggio
In piedi si riconoscono due Cuprensi e tra gli accosciati, al centro, mio padre Adriano.

Il ricovero in ospedale

L'intenzione di partire dunque viene accantonata perché dopo alcuni giorni Antonio viene ricoverato all'ospedale centrale di Colonia, nel reparto dove solitamente vengono collocati i pazienti che hanno contratto malattie respiratorie gravi o tumori ai polmoni.

Trascorsi quindici giorni i medici di quell'ospedale decisero di spostare Antonio in quello di Hessen, molto più piccolo come struttura ma in grado di assolvere comunque alle necessità di una patologia grave come quella del giovane paziente: una cura sperimentale di aggressione della malattia che il Prof. Stholpher gli aveva prescritto al momento di lasciare l'ospedale di Colonia.

Il mattino del trasferimento Pasquale si recò a Colonia per poi ritornare in ambulanza con Antonio al fine di non farlo sentire abbandonato: nell'ospedale di Hessen gli fu riservata una stanza di prim'ordine e ogni attenzione possibile, perché questo aveva chiesto il signor Zhaicher.

Il piccolo ospedale era a portata di bus per i suoi amici e Antonio, seppure ridotto fisicamente male, li attendeva con ansia: le loro visite avvenivano a giorni alterni perché a completare i vuoti ci pensavano Pasquale e la moglie Monika, proprio per non lasciare mai solo il loro amico.

La malattia di Antonio rabbuiò i pensieri, anche quelli più ottimisti del gruppo e, addirittura, Luigi sentì il peso di una colpa che non poteva assumersi: «Se ciò è accaduto la colpa è mia, solo mia. Io ho convinto Antonio a venire in Germania per cercare lavoro. Lui avrebbe fatto volentieri a meno di lasciare la propria famiglia. Avrebbe vissuto volentieri una vita di stenti pur di rimanere accanto alla moglie e alla figlia. Non voglio

che muoia in una terra straniera, non voglio questo, non lo merita ...»

Aristemo, preoccupato dalla agitazione di Luigi cerca di calmare gli animi e alleviare il dispiacere « Dai Luigi, adesso non dobbiamo pensare al peggio. Antonio è giovane e forte, se la caverà con un lungo periodo di riposo poi ritornerà a lavorare, magari con un incarico migliore. Il signor Zhaiker lo occuperà in un posto più delicato e ... magari ...»

Luigi ancor più preoccupato risponde alzando la voce «Magari che cosa? Che cosa stai dicendo? Non ti sei reso conto che per Antonio è finita? Pasquale ha parlato con il suocero e gli ha detto che il male di Antonio non si cura. In ospedale potranno farlo vivere un po' di più ma niente altro. È condannato, capisci!!! È destinato a morire prima di aver potuto riabbracciare quella piccola creatura. Poi, anche se il padrone lo sosterrà oltre la scadenza del periodo assistenziale, chi manderà i soldi a casa? Chi di voi avrà il coraggio di scrivere a Maria e ad Anna? Chi avrà il coraggio di dirle che il marito è gravemente ammalato? Io mi sento la colpa addosso come se lo avessi ammazzato con le mie mani. Capite cosa sto provando?»

Le parole di Luigi risuonarono nella camera come una condanna senza appello e il silenzio contribuì ad aggravare ancor più la situazione; in quel preciso istante Pasquale entra nella camera con sguardo cupo e le lacrime agli occhi: «Amici miei, questi mesi passati vicino a voi mi avevano riportato una certa serenità dentro e mi sembrava di aver ritrovato la gioia che avevo lasciato al paesello. Questa disgrazia non ci voleva proprio, ma vi dovete mettere il cuore in pace, Antonio è grave, molto grave. Le cure che gli stanno facendo serviranno ad alleviare il dolore e farlo campare il tempo necessario per riportarlo in Italia. Non vi dovette illudere, il nostro amico non vivrà ancora molto, cinque o sei mesi al massimo. L'unica cosa che possiamo fare è capire se oltre l'ospedale di Hessen ve ne sia qualcun altro che fa cure diverse e ...»

Francesco, solitamente silenzioso apre bocca per sollecitare tutti: «Dai ragazzi, andiamo in ospedale a trovarlo, gli portiamo una birra e qualche dolcetto, stiamo un po' con lui per cercare di tirargli su il morale.»

«Ottima idea – *risponde Giovanni* – così vediamo anche come reagisce e come viene trattato, se ha bisogno di qualcosa e se deve imbucare la solita lettera per Maria. Ci dobbiamo rendere utili e visto che Luigi ha tirato fuori il discorso dei soldi e delle lettere, provvederemo a tutto noi; in fondo lui è partito con noi, dallo stesso paese, mica possiamo abbandonarlo. Se dovremo rientrare in Italia per le ferie lo faremo a turno, parleremo con il signor Zhaiker e lui sicuramente capirà.»

«Mio suocero – *disse Pasquale* – capirà certamente le vostre intenzioni e vi aiuterà ad organizzarvi il congedo feriale e manderà anche lui la sua parte di soldi per la moglie di Antonio. Così farò pure io: non voglio che quella povera bimba cominci a soffrire appena venuta al mondo.»

Tutti e cinque uscirono dalla stanza, ma all'ingresso principale trovarono ad aspettarli Monika che era appena rientrata «*Dofe* andare tutti con fretta? Vengo ora da *ospitale*, ho consegnato lettera a Antonio. Con mano ho sentito dentro una lettera con altro biglietto come foto. Da dietro porta di stanza ho visto che Antonio baciava foto di sua bimba e piangeva. È triste, moltissimo triste, andate da lui, andate subito ...»

Nessuno di loro rispose alle parole della donna ma si precipitarono verso la fermata del bus, salirono e dopo circa mezz'ora si trovarono dentro all'ospedale di Hessen; Pasquale fece strada agli amici fino all'ufficio della capo sala.

L'infermiera scosse la testa perché non era l'ora delle visite, ma vedendo i cinque uomini molto seri, li accompagnò lungo il corridoio e alla fine di questo, nella stanza dove era ricoverato Antonio che intravedono girato verso la finestra intento a osservare la foto della sua famigliola dalla quale non riusciva a distaccarsi.

La donna raccomanda loro di entrare uno alla volta e per qualche istante tutti insieme aspettano e ascoltano il loro amico pregare: «Signore, vedi di farmi ritornare a casa per stringere al cuore mia figlia Anna e mia moglie Maria, i miei genitori le sorelle e gli amici, poi fai di me quello che vuoi, perché ho capito quale sarà la mia fine.»

Gli amici, rattristati da quelle parole, scaturite da una situazione veramente disperata, pur di distrarlo da quel buio senso di abbandono, ir-

rompono nella stanza davanti ad Antonio che, sorpreso smette di piangere cercando di nascondere invano la foto sotto il cuscino.

Tutti gli chiedono di vedere la piccola e Antonio allunga la mano consegnando la foto a Luigi che, attorniato dagli altri, esclama: «E' una bimba splendida e credo che presto la riabbraccerai, perché insieme abbiamo intenzione di andare in ferie in Italia per quindici giorni e tu verrai con noi ...»

Antonio guarda malinconico Luigi e con un filo di voce gli risponde: «Io non verrò in Italia, perché non voglio farmi vedere in queste condizioni da Maria. Non voglio dirle né farle pensare che presto la lascerò, perché questa è la mia sorte: i medici mi hanno messo al corrente dei rischi di una fine prematura ed io sono preparato al peggio. L'avventura che abbiamo iniziato era stata promettente, ma io non sono stato all'altezza della situazione e presto mi riporteranno a casa dentro una cassa di legno.»

Il silenzio angosciante viene rotto da Pasquale che inizia a raccontare di un altro operaio che si era ammalato proprio dello stesso male di Antonio e che non aveva più potuto lavorare, ma che era vissuto fino a sessantaquattro anni, con una buona pensione nel proprio paese, insieme alla famiglia, solo con i problemi che può comportare una invalidità di tipo polmonare.

A nulla valse ricordare il fatto: nella stanza piangevano tutti e nessuno tentava di fare coraggio agli altri.

Intanto Luigi che girovagava su e giù per la stanza, vide sotto il comodino una lettera iniziata da Antonio e non ancora finita e allora chiese all'amico: «Antonio da quanto tempo non scrivi a casa? «Almeno tre settimane, ma mi manca la forza di farlo. Cosa devo dire a mia moglie? Se dovessi tradirmi con qualche parola, non farei altro che aggravare la situazione. Non posso più scriverle ... non posso, mi manca la forza ...»

«Non dire sciocchezze – *rispose deciso Luigi* – tua moglie sarà contenta comunque, perché tu non dirai nulla della malattia; le dirai invece che per l'estate tornerai a casa, che vorrai trovarla bella come sempre. Capito!!!?»; «Ci proverò ma non ti assicuro nulla – *rispose Antonio* – forse

dopo che sarete ritornati a casa finirò quello che ho iniziato.»

Ma proprio mentre stava parlando videro Antonio che stava accasciandosi di lato al guanciaie; tutti preoccupati corsero a chiamare l'infermiera e dopo un attimo arrivò anche il primario, il noto Dott. Stholpher.

Dovettero lasciare la stanza perché arrivarono altri infermieri con attrezzature diverse e una bombola di ossigeno per evitare ad Antonio di morire soffocato; i cinque, anche dietro consiglio del primario, lasciarono l'ospedale e ritornarono alla pensione: il tragitto fu un calvario di lacrime e brutti pensieri.

Prima di entrare alla pensione Luigi chiese a Pasquale di accompagnarlo a comprare buste, lettere e francobolli per scrivere a casa: Pasquale acconsentì e andarono a fare quell'acquisto così importante.

Dopo una frugale cena, consumata col dispiacere in gola e i pensieri più nefasti divenuti palpabili, i quattro salutano Pasquale e la famiglia e si ritirano nella propria camera, ma senza la benché minima voglia di dormire.

I mugugni e il silenzio che regnavano tra loro erano innaturali; infatti, nonostante la lontananza dalle proprie famiglie, dalla loro terra, e la stanchezza accumulata con il lavoro, erano soliti scherzare e dileggiarsi a vicenda.

Più spesso era la nostalgia a prendere il sopravvento su ogni altro argomento, strappando spesso qualche lacrima nascosta da complici sbadigli; da quella sera, però, nei loro pensieri cominciò ad albergare forte la preoccupazione suscitata dalla precaria e triste condizione di Antonio.

Francesco appena entrato in camera si sedette al tavolo e con la lampada vicino il naso prese carta e penna e cominciò a scrivere una lettera per una donna che non era la sua ma che conosceva molto bene, era la moglie del suo più caro amico.

Hessen 20 Giugno 1959

«Carissima Maria, ti scrivo queste poche righe perché sono stanchissimo, ma in esse c'è tutto l'amore per te e per la piccola Anna. Ho ricevuta la tua lettera con la vostra foto ed è stato un regalo bellissimo, non riesco a togliervi gli occhi di dosso. Anna è bellissima come te. Spero stiate bene e che la bimba cresca sana e felice senza che le manchi nulla.

Non sono sicuro se la prossima estate potrò ritornare perché qui il lavoro cresce senza sosta, ma credo che prima o poi ti riabbracerò. Ho un desiderio che non riesco più a controllare: vorrei stringerti, baciarti, anche se sono così lontano.

Spero che il denaro ti sia arrivato; cerca di usarlo nel migliore dei modi, perché quando ritornerò per sempre, voglio costruirmi una casetta più grande sopra il terreno che coltivano i miei.

Salutami tutta la famiglia: dì a mamma che non si preoccupi, io sto molto bene e in questa fabbrica il padrone è un galantuomo, mi stima molto e il lavoro che mi ha dato è di responsabilità; tutto il giorno registro su certi moduli i carichi e gli scarichi dei camion e devo anche controllare i pesi.

Il nostro amico Pasquale è stato come un fratello per tutti noi e il lavoro, come già ti ho annunciato, ce lo ha trovato lui e nella fabbrica del suocero, dove abbiamo ricevuto un trattamento di favore molto particolare.

Ciao amore mio, ti stringo forte al cuore. Pensami sempre e dì una preghiera per me e per tutti noi.

Tuo Antonio».

Intanto Giovanni e Aristemo si erano avvicinati e stavano leggendo quello che scriveva Francesco: «Ma non puoi fare questo. Non puoi scrivere una lettera al posto di Antonio – *borbottò Aristemo* – credi che lei non riconosca la scrittura del marito? E poi è una vigliaccheria dire queste cose a quella poveretta. Quando saprà della malattia del marito o della sua morte come reagirà? Non capisci che non è giusto?»

Di scatto Francesco si alza in piedi e gridando risponde ai legittimi dubbi dell'amico: «Non posso veder soffrire un amico che forse non rivedrà più la sua famiglia. Non posso pensare che quella donna debba soffrire perché Antonio non riesce più nemmeno a scrivere una lettera e non per la malattia ma per la vergogna di quella che crede una incapacità personale di provvedere a loro. Capisci quanto è generoso? Oppure devo fartelo capire a pugni? Cosa credi che io provi gusto a scrivere lettere d'amore e di speranza ad una donna per la quale provo tanta, tantissima compassione? Il dispiacere mi sta martellando da giorni. Io voglio bene ad Antonio, abitavamo vicino di casa e da ragazzi giocavamo sempre insieme. Abbiamo frequentato le elementari e non ci siamo mai persi di vista: è un fratello per me e lei non riconoscerà la mia grafia. Non dirmi più se è giusto quello che faccio, capito!?»

Giovanni cerca di calmare le acque ma si rende conto della gravità della situazione e dei sentimenti forti che legano Francesco ad Antonio, così decide di fare il primo passo per organizzare quella che diventerà un'opera d'amore e di amicizia che rinsalderà il gruppo: «Aristemo, noi dobbiamo continuare quello che Francesco ha iniziato. Non possiamo abbandonare un amico e neppure quella povera donna già praticamente vedova di un uomo che ha conosciuto per poco tempo ma che dovrà amare da lontano, almeno fino alla fine dei suoi giorni. Ogni volta detteremo a Francesco i nostri pensieri più belli ma a scrivere dovrà essere una mano sola.»

«Benissimo!! – *risponde Aristemo* – Però dobbiamo essere tutti d'accordo e a turno impegnarci a suggerire a Francesco i nostri sentimenti come fossero diretti ai nostri cari, anche se in fondo questa specie di gioco forzato non mi piace. Mi rimane troppo difficile entrare in questo

angolo così riservato della loro vita: giovani, innamorati, appena sposati, così sfortunati. Avrò bisogno di tutto il coraggio per scrivere ad una donna che non conosco poi tanto bene. Ma se tutti siamo convinti di farlo, anch'io mi dedicherò a quest'opera che ritengo di grandissimo rispetto. Non posso certo detrarmi dal partecipare proprio per quella amicizia che tutti nutriamo nei confronti di Antonio. Per me va bene!!»

Ogni volta che Pietro, il postino, consegnava la posta, Maria usciva di corsa da casa, la ritirava in tutta fretta, salutandolo frettolosamente, poi correva verso casa stringendo la preziosa busta al petto, si sedeva vicino al camino, si accostava la culla della piccola Anna per averla sotto gli occhi e cominciava a leggere quelle poche e struggenti righe cariche d'amore, di passione, di tristezza, di lontananza.

Tutte le volte il pianto accompagnava la lettura della missiva di Antonio; per ore, Maria, non riusciva più nemmeno a pensare, se non al suo amore lontano.

Spesso dai suoceri leggeva le lettere omettendo le parti più personali e ogni volta si rinnovava la tristezza e quel senso di lontananza così pressante da rendere impotente anche un sentimento fortissimo.

Le capitava sovente di immaginarlo sul luogo di lavoro, oppure seduto a mangiare in mensa con gli amici; ogni volta lui la salutava e le mandava un caldissimo e profondo bacio.

Maria non era la sola «vedova bianca» del paese, perché prima ancora della partenza dei cinque amici, molti altri erano emigrati in Belgio a lavorare in miniera, oppure in Germania nelle fabbriche di materiale plastico, d'acciaio, ecc ...

Per Pietro, il postino del paese, ogni volta che doveva consegnare quelle lettere provenienti dall'estero era un dispiacere, perché era costretto anche a sentire i singhiozzi di quelle devote mogli, dei figli già grandicelli, dei genitori degli emigrati: per lui era una sofferenza grande quasi come quella di ogni parente, perché conosceva tutti in quel piccolo centro e sapeva tutto di tutti.

Ogni lettera per Maria era una sorta di germoglio di quell'amore così forte; sentiva qualcosa di potente che la spingeva a piangere e a sorri-

dere: spesso si recava in camera a prendere la foto del loro matrimonio per parlare con il suo uomo, per trovare le parole giuste da scrivergli, quasi avesse timore che la lontananza potesse, in qualche modo, indebolire il loro legame.

Spesso scriveva di notte, in silenzio, non certo per evitare i modesti rumori di quella vita di campagna, ma per sognare ad occhi aperti il suo Antonio, per scrivergli cose più belle, dettate da quell'amore che splendeva forte pure nel buio.

Le lettere della giovane sposa arrivavano con regolarità alla pensione e se Antonio, oramai incapace di leggere e scrivere, sempre più grave in quell'ospedale, lottava per rosicchiare a quella malattia il tempo necessario a riabbracciare la propria figlioletta e l'adorabile moglie, gli amici si adoperavano per rendere la situazione meno pesante di quanto fosse. Quando arrivava la posta dall'Italia faceva un insolito giro: Pasquale la consegnava di sera ai cinque amici, perché il turno in fabbrica organizzava così la loro vita, ma le lettere arrivavano prima ad Antonio e a leggergliela era Monika: ogni volta così, poi le riportava alla pensione... Quella sera, quando i quattro rientrano, Pasquale va loro incontro e consegna mestamente una lettera a Luigi: «Tieni, è la posta di Antonio ma non è la scrittura di Maria, ... dovrebbe essere della madre o della sorella. Cercate di non farle capire nulla quando risponderete; intanto, domani mi recherò all'Ufficio Postale per fare il vaglia con i soldi che abbiamo messo insieme. Se volete mettetevi pure a tavola, la cena è pronta, così discuteremo come meglio affrontare la questione.»

«D'accordo Pasquale – *rispose Luigi già con gli occhi lucidi* – ne discuteremo a cena, anche se non riesco mai a capire se quello che abbiamo iniziato è giusto o sbagliato, se quello che scriviamo potrà servire a qualcosa ...»

«Quello che stiamo facendo serve a mantenere amore e speranza intatti nel cuore e nella mente di Maria – *disse deciso Giovanni che le era cugino* – guai a troncare la corrispondenza. Pensate per un istante a questa possibilità. Che cosa succederà a quella povera donna?»

Ma se lo scrivere una lettera ad una moglie non tua può essere difficile,

figuriamoci ad una madre sveglia come lo era Assunta; intanto Luigi comincia ad aprirla per leggerla, ma la commozione lo obbliga a passarla subito a Francesco per il difficile compito.

Il dispiacere e l'amicizia profonda dei quattro migranti per l'amico sfortunato, li avevano coinvolti a tal punto che mai nessuno di loro si era avveduto che ogni lettera arrivata alla pensione per Antonio, veniva sistematicamente e delicatamente aperta da Pasquale con il vapore della caffettiera, poi la moglie la portava in ospedale per leggerla al diretto interessato.

La lettera, una volta riportata alla pensione, veniva accuratamente richiusa con la colla e consegnata ai quattro amici come se fosse stata appena recapitata dal portalettere: il segreto di questa manovra, usato anche per la posta in partenza, lo svelerà Pasquale solo qualche giorno prima della partenza dei cinque amici per l'Italia.

Intanto la lettura aveva avuto inizio e tutti intorno a Francesco percepivano il disagio dello stesso, il peso di una situazione veramente difficile, non solo per quanto era già accaduto ma per la necessità di dover rispondere anche alle lettere di una madre in pena per quel figlio così lontano.

Quella pratica, che diventerà necessità, rappresenterà per il gruppo una sorta di sfogo per tanti sentimenti non apertamente dichiarati; una sorta di riserbo aperto dalla commozione e da quel dovere morale verso l'amico che andava oltre il sentire personale.

Colle Paradiso 23 Luglio 1959

*«Figlio carissimo,
non ti sei ancora degnato di scrivermi due righe che siano due e per sapere tue notizie devo chiedere con imbarazzo a Maria e lei gentile legge le tue lettere. Mi pare che tu ti sia dimenticato di me, come se non ti avessi fatto crescere con ogni attenzione. Spero vorrai regalarmi il piacere di poter ricevere presto tue notizie. Tuo padre ha superato bene l'operazione ma dovrà fare anche quella alla gamba, altri-*

menti non camminerà più. Io sono anche un po' felice perché sono diventata nuovamente nonna di una bellissima nipotina che a te non assomiglia affatto, per fortuna: quando vado a trovarla mi sorride e mi abbraccia. Tua moglie è sempre preoccupata e noi le chiediamo di stare qui in campagna, perché così ci aiuta e parla con qualcuno. I suoi fratelli si fanno vivi ogni tanto e per poco tempo poi ripartono per la città: hanno fatto la visita del prete quando viene a benedire casa. Lei ci è rimasta molto male e a noi ce lo ha raccontato più volte quando viene da noi. Come va il tuo lavoro? E la salute? Spero bene, altrimenti ritorna a casa, che tuo padre prende una buona pensione, finalmente. Con la terra e quei soldini possiamo vivere senza problemi, quasi che vorrei dirti di ritornare il più presto possibile, ma non voglio metterti in agitazione per i pensieri di madre, perché a volte sembrano legacci non più di moda. Scrivimi... capito!!!! Ti abbraccio con amore».

Finito di leggere quelle righe cariche di speranza e di pensieri non proprio confortanti, Luigi disse senza mezzi termini: «Cari miei, qui la storia si allarga, non dovremo rispondere solo a Maria ma anche alla madre di Toni.»

«Non mi dire che trovi difficoltà a rispondere ad una madre – disse Giovanni – dovrebbe essere più facile dire cose belle alla propria madre piuttosto che ad una moglie se non ce l'hai. Non è così Francesco?»

«In effetti sì! Dovrebbe essere più facile – rispose Francesco – perché tutti abbiamo una madre, ma Assunta non è una madre qualsiasi, è molto furba e pare che riesca a carpire cose che altri neppure vedono ...!»

«Va bene tutto – precisò Aristemo – ma qui sono in gioco l'amore, la vita, gli affetti più cari, non la furbizia che a poco serve. Quando ritorneremo diremo anche a lei che lo abbiamo fatto con lo stesso scopo e per non allarmare nessuno vista la grave situazione.»

«Allora – rispose Francesco prendendo carta e penna – risponderò anche ad Assunta e subito, senza perdere tempo.»

Ovviamente Francesco aveva tacitamente accettato la proposta del gruppo e si impegnerà a rispondere a Maria e ad Assunta, rivelando il

suo animo sensibile e trasparente, meravigliando gli stessi compagni di avventura: «Ho ascoltato le parole di Giovanni e mi hanno tolto il respiro perché per un momento ho immaginato di vedere davanti a me Maria e la piccola Anna che mi scambiavano per Antonio. Vorrei rispondere comunque a questa lettera...e alle altre che arriveranno, se voi tutti siete d'accordo.»

Giovanni colpito dalle parole di Francesco, che riteneva la persona più adatta a questo compito e non solo perché scriveva bene ma perché era un tipo molto riservato, gli porge la lettera da scrivere e lo esorta a cominciare, anche se non era certamente necessario spingerlo a compiere un atto così difficile, divenuto pian piano un dovere morale verso l'amico malato.

Appena finito di scrivere quelle parole grondanti d'amore e di sacrificio, Francesco legge la lettera agli amici che ascoltano silenziosi e con gli sguardi che per un semplice pudore non cadevano mai sul foglio.

Hessen 7 Agosto 1959

«Mamma carissima,

non puoi dirmi che non voglio scriverti ma il lavoro e la stanchezza mi imprigionano nel sonno non appena tocco il letto. È vero che non faccio un lavoro pesante ma la giornata è lunga e le ore molte; faccio straordinario per guadagnare qualche soldo in più per la mia famiglia. Sono felice che babbo ha superato l'operazione e mi dispiace per quella che dovrà fare, ma se serve a migliorare la sua vita, è bene che si sottometta ai medici. Ti prego di assistere sempre Maria e Anna, perché questa lontananza può diventare molto dolorosa. Non appena arriverà l'estate tornerò con gli amici per due settimane e potremo stare sempre insieme. Cara mamma, ti mando un bacio e un abbraccio fortissimo.

Tuo Antonio».

Aristemo senza indugio abbraccia Francesco e si complimenta per la bella lettera e così fanno anche gli altri; tra tutti Luigi era quello che

richiamava all'ordine il gruppo e anche in quel preciso istante: «Gen-taglia di campagna, forza, a letto che il mattino arriva presto e sul lavoro dobbiamo essere svegli, non dormire come qualcuno.»

La battuta era indirizzata a Giovanni che il mattino precedente aveva tralasciato di accendere una pompa per distrazione e nel reparto si era condensata buona parte della polvere volatilizzata da almeno due carichi di carbone e tutti gli operai lo avevano sollecitato non proprio bonariamente a fare più attenzione.

«Senti chi parla – *rispose risentito Giovanni* – a te sono passati due volte sopra il piede sinistro e ti sei accorto quando siamo andati a pranzo. Per fortuna che io dormo in piedi ... eh Luigi?!!»

Tra una battuta e una pacca sulle spalle Aristemo più stanco di tutti spegne la luce e magicamente il silenzio riempie la stanza.

Un altro giorno di lavoro attendeva i quattro compagni d'avventura, seppure la durezza non era il lavoro in sé né gli impegni e l'attenzione richiesta dalle loro mansioni; per loro era più duro dover raccontare a ogni operaio della sorte di Antonio. Ogni giorno sempre le stesse domande e da tanti dipendenti, perché tutti volevano bene a quel ragazzo che stava in ospedale e lottava tra la vita e la morte quasi senza speranza.

Tutti in quella fabbrica sapevano di quella malattia e avevano paura di contrarla, ma lavoravano in silenzio perché avevano bisogno di una busta paga più ricca: guadagnavano molto di più di altri operai proprio per la pericolosità del lavoro stesso.

A fine turno i quattro amici uscendo dalla fabbrica incontrano il custode che, immancabilmente, chiede notizie di Antonio ma la risposta di Luigi arriva secca e con un certo distacco, perché neppure lui aveva voglia di parlarne: «Sta molto male, speriamo in un miracolo. Addio»; l'uomo rientrò nella guardiola scosso e pensieroso mentre i quattro si allontanarono senza voltarsi indietro.

Dopo un quarto d'ora circa arrivarono davanti la pensione e sulla porta, come sempre, c'era Pasquale che aveva una lettera in mano: «Maria ha scritto di nuovo – *disse a Francesco* – perciò questa sera dovrai lavorare ancora. Credo che questa tua missione sarà ricompensata quando andrai al cospetto del Signore.»

«Spero proprio di andarci il più tardi possibile e senza clamore, così non mi condannerà per questa mia prestazione poco edificante anche se a fin di bene.»

Con la lettera in mano Francesco si siede a tavola e prima ancora di cominciare a leggerla si rivolge agli amici per chiedere se mai sia il caso di lasciar trapelare qualche cosa delle reali condizioni di Antonio.

A parte la contrarietà unanime, non appena lette le prime righe scritte da Maria al marito, tutti si rendono conto di quanto potrebbe essere pericoloso lasciar filtrare anche un modesto segnale per una donna in condizioni fragilissime, proprio per quel distacco quasi repentino e quella lontananza così straziante.

Colle Paradiso 28 Luglio 1959

*« Carissimo amore mio,
mentre ti scrivo queste righe la tua piccola Anna non dorme ancora, è seduta sulle mie ginocchia e vorrebbe scrivere anche lei al suo babbo che è lontano.*

Oggi ha preso per la prima volta il latte di mucca e mi sembra che lo abbia digerito benissimo. Se tutto andrà per il giusto verso, dovrò iniziare a darglielo regolarmente perché io non ne ho più.

Stai tranquillo che dalle nostre parti il latte è genuino e tutti siamo cresciuti con quello.

Anna comincia ad assumere i tuoi tratti; solo gli occhi sono identici ai miei. Tua madre ogni giorno viene a giocare con la piccola e tua sorella è diventata pazza per la nipotina.

Tuo padre si è trascinato fino a casa nostra per sistemare la recinzione che appena dopo il cancello si era allentata e, già che c'era, ha potato anche quei due piccoli ciliegi dietro casa: per tutto il tempo non ha detto una sola parola, solo tua madre mi ha tenuto compagnia come al solito

Io ogni istante della giornata ti penso e ti immagino qui vicino a noi, vicino a me e tanto amore mi strugge più di altre necessità. Anna comincia ad avere sonno, ti abbraccio e ti bacio forte.

Tue Anna e Maria»

Finita la lettera Francesco inghiotte forte e commosso si alza senza finire la cena per ritirarsi in camera e scrivere la risposta a Maria; in camera prende carta e penna e comincia a scrivere ancora una volta a quella donna ignara di quanto stava accadendo al marito.

Hessen 7 Settembre 1959

«Caro amore,

ho ricevuto la tua lettera e mi hai fatto piangere perché la felicità di sapervi in buona salute è il regalo più grande che nostro Signore può farmi. Spero che la piccola Anna assomigli a te che sei una donna stupenda.

Non mi ero reso conto del tutto di aver preso una moglie forte e coraggiosa come te; sarà la lontananza e quell'amore di due persone che si amano, ma ogni volta che leggo le tue righe mi sembra di abbracciarti così forte da sentire anche il profumo della tua pelle. Qui lavoriamo dalle otto alle dieci ore al giorno e la paga è buona, veramente buona; il giorno mangiamo alla mensa aziendale e la sera dal nostro Pasquale che ci tratta come fratelli: pensate a voi e riguardatevi.

Vi mando la mia benedizione e tutto il mio amore. Salutami i miei e di loro che forse per l'estate tornerò; se ciò non fosse possibile ti prego di avere pazienza ma quello che riesco a mettere da parte è tutto per la piccola.

Ti amo, tuo Antonio»

Terminato l'ingrato compito, i compagni si avvicinano al tavolino per sbirciare il lavoro di Francesco, il quale, vedendo l'andirivieni intorno al tavolino, legge quelle righe e tutti si commuovono ancora una volta toccati dalle bellissime parole.

Luigi rivolgendosi a Francesco, con un filo di voce, gli dice: «Noi ti dobbiamo ringraziare per questo tuo impegno, per le belle parole che

hai scritto a Maria. Ti siamo veramente grati per aver accettato questo incarico che a noi sarebbe pesato molto, perché tu sei capace di scrivere e molto bene. Siamo contenti che tu lo assolvai con tanta dedizione perché noi siamo più adatti a raccogliere il denaro da inviare alla Maria... Grazie Francesco, grazie di cuore ...!!!»

Nessuno parlò e da quel silenzio sopravanzò ancora l'amicizia del gruppo, cementata ora da questa nuova e impreveduta prova d'amore per il loro amico Antonio.

Francesco annuisce con la testa poi piega la lettera e incolla la busta: «Domani mattina la diamo a Pasquale che come al solito la imbuca all'Ufficio Postale, tanto lui ci deve andare quasi tutti i giorni. Adesso dormiamo, dalla stanchezza mi cadono gli occhi.»

I giorni si susseguono tra lavoro e visite all'ospedale; passa un anno e il loro amico ancora non migliora; anzi, proprio in occasione di una visita si accorgono che Antonio respira sempre più a fatica e che le sue condizioni appaiono peggiorate, così decidono di parlare con il medico che lo ha in cura per avere notizie del loro amico: dal colloquio non giungerà alcuna novità e neppure un barlume di speranza.

Il giorno successivo alla visita in ospedale, durante la pausa del pranzo e d'accordo con Pasquale, i cinque amici si recano nell'ufficio del signor Zhaiker e gli chiedono di intervenire presso il dottore che segue Antonio, per capire se c'è la possibilità di trovare un centro specializzato dove l'amico possa ricevere nuove e più incisive cure.

Il signor Zhaiker, davanti alla richiesta dei suoi dipendenti, si commuove per l'amore che loro dimostrano verso Antonio e questo legame così forte lo induce ad accettare la richiesta senza riserve: «Pasquale, di loro che non posso certo rifiutare. Domani stesso andrò all'ospedale di Colonia per parlare con il dottor Schautzer se per il vostro amico c'è la possibilità di avere qualche nuova cura che gli potrà essere somministrata qui a Hessen o magari in un altro centro specializzato. Questo vostro attaccamento ad Antonio vi fa onore. Ma vi fa onore anche la gara che avete iniziato per la sua famiglia e alla quale voglio partecipare anch'io oltre a quello che mi spetta per legge, perché nonostante Antonio abbia

lavorato qui appena sei mesi, mi sento di averlo apprezzato per la sua onestà e serietà. Spero solo che i nostri sforzi siano ascoltati su in alto e che possa tornare in Italia sano come prima.»

Pasquale tradusse e alla fine Luigi intervenne ringraziando il datore di lavoro: «Noi le siamo grati per tutto ciò che sta facendo per il nostro amico; abbiamo già apprezzato la sua disponibilità quando ci ha assunti e adesso la sua partecipazione in solido per inviare del denaro alla moglie Maria. Anche a lei fa onore questa decisione e questo ci lega ancor più a lei. Speriamo che il dottor Schautzer le dia buone nuove.»

Pasquale tradusse ancora le parole di Luigi poi la risposta del suocero ai compagni: «Posso solo dirvi che vi ammiro. Non sono sicuro che altri al vostro posto avrebbero fatto tanto per un amico. E' questo che mi spinge ad aiutarvi.»

Dopo il colloquio i cinque uscirono e ripresero il bus per tornare alla pensione, ma lungo il tragitto quella vita in comune convissuta per quasi un anno con Antonio, si ripresentò davanti gli occhi di ognuno e ancora una volta la commozione prese il sopravvento sulle parole.

La discussione su tutta la vicenda mette a nudo ancora e per l'ennesima volta quanto, alcuni di loro, soffrivano il peso di una decisione nella quale non si erano ritrovati pienamente concordi.

Quella sorta di forzatura, insinuata dai più decisi per spronare i temporeggiatori proprio nel momento della discussa partenza, in tutte le occasioni di riflessione sulla disgrazia di Antonio diventerà motivo di sincero dispiacere, puntualmente capace di mettere in dubbio la validità della loro scelta.

Alla fermata davanti la pensione vedono Monika che li attende sull'arco della porta con una lettera in mano appena arrivata: «Francesco ho lettera di Maria, vieni e leggi a noi.» Pasquale e i quattro entrano, si siedono al solito tavolo e Francesco, aperta la busta, comincia a leggere prima piano poi più forte, perché tutti volevano ascoltare quelle parole.

Colle Paradiso 27 Ottobre 1959

*«Caro amore,
eccomi ancora qui a scriverti invece di abbracciarti. Chissà per quanto tempo ancora. Ogni volta che mi accingo a farlo, sembra che il cuore voglia scoppiarmi e più spesso mi capita di non riuscire a scrivere perché il pensiero di te è così forte da annullare tutto il resto, dimenticando anche di darti notizie di Anna o dei tuoi. Questo mi capita sempre più spesso; è diventato qualcosa di asfissiante che mi fa soffrire e la tua Anna, quando mi vede piangere mi abbraccia forte e mi accarezza la fronte proprio come facevi tu, amore mio. Quando la piccola è a letto mi sento più libera e allora comincio a scriverti, ma per finire una semplice lettera devo impegnarmi diverse sere, perché vorrei scriverti tutto ciò che sento, tutto quello che mi suggerisce l'amore.*

Tuo padre si è operato ad un rene: aveva tre calcoli grandi come un uovo di piccione, ma tra qualche giorno uscirà dall'ospedale perché tutto è andato bene. In quei giorni tua madre è rimasta ad assisterlo, così mi sono trasferita a casa loro per aiutare Giulia e Umberto anche per preparare il mangiare. Non so se è bene che Anna rimanga con gli zii più di qualche ora al giorno perché giocano tutti con lei così ha cominciato a prendere certi piccoli vizi. Due giorni fa era molto nervosa e piangeva in continuazione; abbiamo scoperto che le è spuntato un dentino. Sappi che tua figlia comincia a fare le prove generali e presto inizierà a parlare: sono molto felice e spero che impari a chiamare prima babbo.

Ora smetto e vado a riposare con il pensiero più bello che ho di te amore mio.

Tua Maria.»

Finita la triste lettura con il solito pesantissimo silenzio, Francesco si alza e sale in camera da solo, come la maggior parte delle volte; quando doveva rispondere alle lettere della famiglia di Antonio non voleva nessuno intorno: gli altri lo avrebbero seguito più tardi.

Hessen 18 Novembre 1959

«Carissimo amore mio,
ti scrivo nella penombra perché gli altri si sono stesi a letto stanchi
morti di fatica, ma l'amore per te mi dà la forza per fare tante cose
che altrimenti non avrei voglia di fare.

Ho ricevuto la tua lettera e sono contento che a mio padre l'operazione
sia andata bene: era da troppo tempo che soffriva per quel disturbo
dolorosissimo. Mi hai detto che sei stata ad aiutare i miei e ti ringrazio;
su di una cosa hai ragione: i miei fratelli vizieranno sicuramente Anna,
quindi vedi di non lasciarla troppo con loro. Naturalmente scherzo perché
è bello sapere che la propria figlia ha tanti zii premurosi che magari per
amore le danno qualche piccolo vizio; certamente tu non sarai d'accordo,
ma loro non pensano a te quando giocano con Anna.

Oggi c'è stato un brutto temporale e non abbiamo luce elettrica,
perciò ti scrivo al lume di candela, come facevano i nostri vecchi
quando erano al fronte: questa penombra mi mette addosso la voglia
di abbracciarti, mi evoca piacevolissimi ricordi, mi pittura sul muro
il tuo volto e mi sembra di udire la tua voce, le tue risate spensierate
quando lavoravamo vicini tra il grano maturo.

Ti ricordi quel cappello di paglia largo che non riusciva a coprirti i
capelli, dove tu mettevi sempre qualche fiore di campo? Ti rivedo come
fossi in una foto colorata d'amore e di desiderio. Mille volte al giorno
ti penso e il tuo nome mi suona dentro la testa come una musica
bellissima e amara. Ogni tanto con il pensiero percorro i campi,
i vigneti e dove la natura mostra le cose più belle, lì in mezzo rivedo
sempre te come fossi l'unico e bellissimo fiore di questa nostra amata
terra. Chissà quando potrò ritornare per fare una passeggiata tra il
grano e sentire le spighe carezzarmi le gambe, come facevi tu quando
stavamo sdraiati sotto la quercia in fondo al campo, a parlare di noi,
del nostro futuro, di quel grande orizzonte che ora immagino sempre
più lontano. Ma lasciamo perdere questi discorsi che ci fanno male
come lame taglienti, come la distanza che ci separa e pensiamo ad
Anna. Cura la nostra piccola e te stessa con lo stesso amore che hai
dedicato a me. Ti amo.

Tuo Antonio».

A lettera ultimata Francesco sta per chiudere la busta quando tutti entrano nella stanza e lo circondano per leggerla; poi, soddisfatta la curiosità si stendono sui propri letti per riposare e ritemperarsi dalla fatica del giorno.

Al mattino, dopo la colazione, escono per recarsi tutti al lavoro e Pasquale, salutandoli, li informa delle proprie intenzioni: «Andate a lavoro tranquilli che verso mezzogiorno telefonerò a mio suocero per sapere notizie circa la possibilità di sistemare Antonio altrove e se c'è qualche nuova cura. Andate e state tranquilli.»

Tutti ricambiano il saluto e ringraziano Pasquale poi salgono sul bus fino alla fabbrica; all'ingresso la guardia li ferma: «Luigi è da qualche tempo che vi vedo molto seri. Dimmi, come sta Antonio? È vero che è grave?»

Luigi risponde a denti stretti: «Sì! Antonio è molto grave. Oggi il signor Zhaiker si recherà all'ospedale per sapere se c'è una clinica specializzata dove poterlo curare e farlo guarire, ma noi siamo preparati al peggio; per Antonio ho paura che non ci sia più nulla da fare. Solo un miracolo potrebbe salvarlo.»

L'uomo rattristato dalle parole di Luigi li saluta e si chiude dentro la guardiola con il volto rabbuiato; i quattro compagni passano oltre la sbarra e si dirigono sul posto di lavoro.

Ma il rispetto e la stima per quel ragazzo che stava soffrendo erano diventati così grandi che nei vari reparti della fabbrica gli altri operai, ad insaputa dei loro amici, stavano raccogliendo una specie di sostegno economico per Antonio e durante l'ora di pranzo si avvicinano al tavolo dei quattro con una grossa busta: «Luigi, noi abbiamo saputo di Antonio e abbiamo deciso di andarlo a trovare un po' alla volta per non affaticarlo. Sappiamo pure che è al corrente della sua malattia e che si dispera perché non può più lavorare per la propria famiglia. Noi abbiamo pensato di tassarci anche se già lo state facendo voi, così non avrà problemi economici per qualche tempo. In questa busta c'è quanto abbiamo potuto racimolare tra operai e impiegati. Il signor Zhaiker ha versato mille marchi e noi il resto. Prendili e spediscili alla moglie di Antonio.»

Luigi apre la busta e si rende subito conto che il denaro contenuto è una cifra enorme per quei tempi e ringrazia commosso tutti gli operai che stavano mangiando nella mensa: tutti si alzano in piedi e rimangono in silenzio per diverso tempo in rispetto di Antonio e di quella amicizia così profonda e vera. Un umile Italiano e quattro amici avevano fatto breccia nei cuori di tutti i dipendenti dell'azienda.

Con quella busta in mano Luigi pensa che almeno qualcosa di tangibile potrà mitigare le sofferenze materiali della famiglia, non certo sostituirsi all'amore e all'affetto e propone a tutti di inviare quel denaro tramite la direzione della ditta: «Vedete, io sono commosso veramente per questo vostro gesto e ho pensato subito alla famiglia di Antonio, che potrà affrontare certe spese senza troppe sofferenze. Ho pensato con profondo dolore che nulla potrà restituire un padre e un marito né il suo amore. Ma sarei felicissimo se ad inviare questo denaro fosse la direzione stessa di questa azienda, perché il signor Zhaiker ha dimostrato di essere un vero galantuomo. Se poi non vogliamo che alla moglie di Antonio venga qualche sospetto, vedendo tutto questo denaro, allora potremmo chiedere alla signorina Sthillezer di inviarlo a cadenze regolari, come fosse uno stipendio; perché qui ci saranno almeno tremila Marchi e per qualche anno, se le cose dovessero andare nel peggiore dei modi, la famiglia di Antonio potrà vivere una vita tranquilla, almeno sotto l'aspetto economico. Se siete d'accordo potremmo fare così.»

Gli operai risposero in coro che era un bene agire in quella maniera e Luigi, restituendo la busta al capoturno, gli disse: «Pether, tu darai questa busta alla segretaria e le spiegherai cosa abbiamo intenzione di fare. La signorina ci aiuterà di sicuro.»

Luomo dando la sua disponibilità disse in uno stentato italiano «*Foi* siete più cari di quanto si può immaginare. Sono onorato di *laforare* con voi. Oggi stesso dare *pusta* a *frabulain* Sthillezer.»

Suona la sirena e tutti ritornano al lavoro, ma nessuno dei cento e più operai ride e scherza come erano soliti fare: la tragedia aveva colpito tutti indistintamente perché Antonio con la sua educazione, la sua carica di allegria e di serietà insieme, aveva conquistato molto rispetto.

La sera, alla pensione, mentre ognuno è assorto nei propri tristissimi pensieri e cerca di tirare le somme della situazione, la moglie di Pasquale, mettendo in tavola la cena, non riesce a trattenere le lacrime che asciuga col grembiule, tanto che il marito la fa sedere e prende gli altri piatti dalla cucina, conservando lo sguardo teso di chi sa qualcosa di ineluttabile.

Giovanni, immaginando quello che stava per raccontare Pasquale, lo sollecita più volte: «Cari amici, per Antonio non c'è nulla da fare. Mio suocero ha parlato con il dottore che ha escluso qualsiasi possibilità di cura qui o in altro centro specializzato. Antonio non guarirà. Solo un miracolo potrà restituirlo alla famiglia. Purtroppo le cure che stanno facendogli sono dei tentativi che probabilmente non riusciranno a guarirlo: la sua vita è segnata.»

Francesco che aveva una sorta di filo diretto con la moglie di Antonio, per via di quelle lettere che scriveva con tanto amore alla donna, poggia la testa sul tavolo e parla confusamente: «Se non avessi scritto quelle lettere ora avrei meno dispiaceri. Avremmo dovuto dire a Maria qual era la situazione reale, quali erano le condizioni di Antonio, così questo macigno sarebbe caduto altrove.»

«Noi non potevamo fare una cosa del genere – *ribatté Luigi* – perché tutti abbiamo visto la volontà di Antonio. In quella sua ultima lettera c'era scritto che stava bene, che il lavoro era duro ma la paga buona e lui godeva ottima salute. Quel ragazzo immaginava già che la sua vita sarebbe andata così, perciò dobbiamo continuare a rispettare il suo coraggio: lui non ha mai fatto sapere niente a casa perché vuole che la moglie e la piccola Anna vivano felici, lontane dalle sofferenze. Per lui la famiglia è la cosa più preziosa; preziosa più della sua vita. Io sento di dover rispettare questo suo volere, questo amore immenso per le sue donne, per i genitori e i fratelli. Se dovessimo svelare la sua situazione metteremmo in uno stato di angoscia e dispiacere troppe persone per le quali Antonio darebbe la sua vita se fosse necessario. Dobbiamo continuare a fare quello che abbiamo iniziato senza ripensamenti e quando sarà il momento torneremo tutti insieme in Italia per accompagnare un uomo che ci sta insegnando cosa siano la dignità e l'amore. Guai a chi

si permetterà di fiatare, capito Francesco. Nessun dubbio e nessun errore!!!»

«Ragazzi, Luigi mi ha convinto – *rispose Francesco* – non possiamo stravolgere la vita di due famiglie dando la notizia che Antonio è ammalato gravemente e che non guarirà. Su questo rimaniamo tutti d'accordo?»

«Piuttosto Pasquale – *disse Aristemo* – in fabbrica hanno raccolto un mucchio di Marchi per la famiglia di Antonio e con quelli del signor Zahiker sono proprio tanti. Luigi ha proposto di inviarne una identica quantità ogni mese, come era solito fare Antonio, fino a che dureranno, così Maria non si insospettirà. Oggi in fabbrica abbiamo potuto apprezzare la stima di cui gode Antonio e anche tutti noi. Per questo dobbiamo continuare a mantenere la corrispondenza come se nulla fosse accaduto.»

Passano altri giorni e quasi ogni quindici alla pensione arriva la lettera di Maria per Antonio; Francesco continua a rispondere nonostante quel tarlo che lo assilla circa la necessità o meno di far percepire alla donna qualcosa, ma nonostante ciò continuerà a scrivere solo ciò che il cuore gli detta.

Hessen 30 Novembre 1959

*«Caro amore,
sono felice di questa tua ultima lettera e puoi immaginare cosa ho provato quando ad un certo punto ho letto che la nostra Anna comincia a pronunciare qualche parola: non sono dispiaciuto se prima ha imparato a dire «mamma». È naturale che prima impari a chiamare te! Sono certo che di me conserverà un bel ricordo, perché se sono ancora lontano tu le farai vedere le mie foto e quelle del nostro matrimonio tanto per dirle che ha un padre anche lei. Ma non ti preoccupare che prima o poi ritornerò e passeremo il resto della vita senza separarci più.*

Lo sai Maria che ho imparato a pregare anche nei momenti di lavoro. Qui abbiamo un prete Italiano che ogni domenica dice messa

in una sala che non è proprio la bella chiesetta del nostro paese, ma a noi va bene lo stesso. Ogni volta che ti penso prego il Signore che mi faccia ritornare presto a casa perché la voglia di stringervi è così tanta che a volte mi sento impazzire.

Cercate di passare un Buon Natale e ricordati di fare il presepe perché è una tradizione che abbiamo sempre rispettato: attenti ad Anna che potrebbe rompere quei pupi di cocchio così belli e antichi.

Per i soldi ne ho mandati di più perché ho fatto molti straordinari. La sera però non ho voglia di uscire con gli amici a bere una birra perché penso solo a te. Del gruppo escono solo Francesco e Luigi, gli scapoli, hanno conosciuto due belle tedesche bionde e alte come due statue.

Quando poi gli altri escono o dormono, sento una specie di intimità con te, ti immagino qui vicino a me, in questo piccolo letto, sento il tuo profumo e, a volte, anche quello delle ginestre fiorite, quelle vicino il boschetto sopra il colle, dopo casa tua, dove stavamo appartati e innamorati per diverso tempo: ricordi quei momenti così belli? Ma non voglio renderti l'infelicità di questo momento ancora più pesante, perciò carissimo amore, ti bacio e vi stringo al cuore. Aspetto la tua al più presto.

Tuo Antonio»

L'ora è tarda e quasi tutti distesi nel proprio letto si scambiano le solite identiche preoccupazioni e, ad un certo punto, dopo aver tergiversato e girato intorno all'unanime desiderio, chiedono ancora una volta a Francesco di leggere la lettera da inviare a Maria; dopo qualche resistenza vengono accontentati e alla fine, con il groppo in gola, Luigi spegne la luce ricordando ai compagni: «Domani è sabato, andiamo a trovare Antonio perché forse la nostra presenza gli farà bene più di qualsiasi medicina. Buona notte.»

Il mattino, mentre i quattro amici, accompagnati da Pasquale, si avviano verso il bus per recarsi all'ospedale, Giovanni avanza un'ipotesi che lascia di stucco tutti gli altri: «Se noi leggessimo le lettere che Francesco scrive a Maria al posto di Antonio, non credete che potrebbero

fargli bene e magari stimolarlo o scuoterlo da quel torpore in cui è caduto?»

«Tu sei matto da legare! – *risponde Luigi* – Quelle lettere potrebbero ammazzarlo all’istante. Ma come ti è venuta in testa quest’idea? Non ti rendi conto che Antonio vive nel silenzio della sua malattia? Pasquale ha già parlato con lui della nostra iniziativa per mandare a casa lo stipendio e quando ha capito cosa stavamo facendo per la sua famiglia, ha avuto come una specie di collasso. Sembrava che stesse per morire da un istante all’altro e sono dovuti intervenire i medici. Ogni scossone potrebbe essergli fatale e noi non possiamo rischiare.» Quasi con risentimento Giovanni risponde a Luigi: «Penso che lui abbia il diritto di sapere che stiamo facendo questo perché gli vogliamo bene. Credo che un gesto così gli possa risvegliare quella volontà di lottare per la sua vita e per quella dei suoi affetti, perché in questi ultimi giorni mi è sembrato molto più giù del solito, come se si fosse rassegnato nelle mani della morte.»

Sostenendo la tesi di Giovanni, Aristemo precisa: «Anche a me Antonio è sembrato come abbandonato al destino, vinto dalla malattia, convinto che ormai nulla più può fare per salvarsi. Dobbiamo essere molto attenti nel fare questo passo. E’ importante che prima ci si consulti con uno dei medici e poi...»

«Ma come ci pensi – *ribatte Luigi* – noi al massimo gli possiamo dire che i medici sperano di salvarlo, nonostante lui sappia già che la malattia è molto grave. Non credo che possiamo leggergli le lettere che scriviamo a Maria; un atto del genere potrebbe causargli più problemi di quelli che ha. Non vi ricordate quando diceva di sentirsi inutile perché vedeva nella malattia il fallimento di tutti i suoi progetti? Ecco!! Proprio per questo suo modo di pensare abbiamo il dovere di tacere quello che scriviamo alla moglie e alla madre.»

«Scusate – *disse Aristemo* – ma vorrei chiarire almeno un dubbio: a lui leggiamo a turno, più spesso Monika, le lettere che Maria gli spedisce con regolarità due volte al mese; perché non ha mai chiesto come mai la moglie continua a scrivergli senza mai chiedere sue notizie? Lui sa perfettamente che non le risponde più ormai da cinque o sei mesi.

Pensate che Antonio sia incapace di capire oppure qualcuno gli ha rivelato la situazione e lui, consapevole di questa necessità, è diventato nostro complice silenzioso? Non voglio far apparire la vicenda fuori luogo e nemmeno il nostro operato, ma secondo me lui è d'accordo con quanto noi stiamo facendo per Maria e per la sua figlioletta e certamente qui c'è stata una mediazione per convincerlo, cosa che solo Monika poteva fare, perché voi conoscete il carattere testardo del nostro amico vero!!?»

Pasquale, che era rimasto in silenzio interviene lasciando tutti di stucco: «Oggi parleremo con il dottore responsabile del reparto e vedremo cosa ne pensa di questa idea! Ieri sera, quando voi vi siete ritirati in camera, con mia moglie ho parlato a lungo di questa cosa e anche lei mi ha detto di essere d'accordo. Pensa che ascoltando le lettere scritte da Francesco al posto suo si possano risvegliare in lui tutto l'amore e la nostalgia assopiti in quella buia stanza d'ospedale. Quelle righe indirizzate alla sua giovane moglie potrebbero diventare una forte cura d'amore e di speranza. Come Giovanni sono convinto che potrebbe servire a sollevarlo dallo stato di prostrazione e di rinuncia in cui lo abbiamo trovato in questi ultimi tempi.»

«Bene! Se queste sono le vostre intenzioni – *disse Luigi* – facciamo un tentativo ma solo dietro consiglio del medico. Non voglio ritrovarmi sulla coscienza un amico morto per il nostro eccessivo zelo. E prima di entrare nella stanza dite tutti una preghiera.»

Intanto Pasquale che aveva allungato il passo per parlare con il dottore di turno, avendolo trovato nel proprio ufficio, approfittò per esporgli il loro progetto; il medico, sorpreso da tanto attaccamento, diede il consenso affinché i cinque amici potessero mettere in atto il tentativo.

Senza attendere un attimo di più Pasquale fece un cenno con il capo agli altri; entrano silenziosamente nella stanza e Antonio, riconoscendo gli amici, sollevò il capo e li accolse con un sorriso: «Meno male che vi ho rivisto. Pensavo che vi foste stancati di venire a trovare un moribondo.»

Luigi si fa avanti, si siede vicino il letto e prendendogli la mano gli dice: «Caro 'Toni, noi non siamo stanchi di venirti a trovare, siamo stan-

chi di vederti soffrire. Vorremmo che tu reagissi alle cure e che la tua testa ti ricordasse ogni tanto che hai una famiglia: loro ti amano e ti aspettano, ma a loro devi anche provvedere.»

Con voce commossa Antonio risponde: «Io ricordo perfettamente che ho una famiglia come lo state facendo voi. Ma a me questa famiglia pesa poco o niente visto che qualcuno provvede a mandare denaro a casa senza che lo sudi. Nei vostri confronti, nei confronti dei compagni di lavoro e del signor Zhaiker mi sento debitore di molte cose che non potrò restituire. Pasquale e Monika mi hanno raccontato della vostra gara per mandare i soldi a casa e per questo vi voglio bene. Se non avessi avuto intorno dei matti come voi, cosa sarebbe diventata questa situazione per la mia famiglia? Se fossi arrivato in questo paese da solo chi mi avrebbe sostenuto? E che fine avrei fatto senza il vostro prezioso e amorevole aiuto?»

«Lo dovevamo immaginare! È stato Pasquale a raccontarti tutto! Vero? Pasquale non doveva dirti nulla – *sbottò Aristemo* – perché questi erano gli accordi. Poi, se io mi fossi trovato nella tua situazione tu non mi avresti aiutato? Comunque, mi sembra che oggi tu stia un po' meglio, perciò abbiamo deciso di portarti tutte le lettere che tua moglie ti ha scritto e che abbiamo pensato di leggerti, perché l'amore verso la famiglia è una medicina eccezionale e potrebbe curarti in tutti i sensi.»

Francesco tira fuori da una cartellina le numerose lettere e comincia a leggerle, fermandosi di tanto in tanto per dare modo all'amico di riprendersi dalla forte e lucida commozione. Francesco legge le missive come fossero una lunga ed unica lettera d'amore e Antonio cede ancora al pianto nell'apprendere che la sua piccola sta crescendo e comincia a parlare con una certa facilità o quando sente le parole scritte dalla sua adorata Maria, di quel desiderio d'amore che ogni giovane moglie prova per il lungo distacco dal proprio amato o, ancora, quando sente dell'operazione del padre che è ben riuscita.

Ultimata la lettura di alcune lettere, Francesco le ripone nella cartellina e Antonio, sorridendo a fatica chiede: «E adesso come farò a rispondere a questa lunghissima lettera della mia dolce Maria? Come giustifi-

cherò le mancate risposte? Ci penserai tu Francesco che sei il più bravo di tutti a scrivere o dovrò incaricare qualcun'altro?»

Francesco, colpito dalla risposta come tutti gli altri, capisce subito e con un certo sollievo che Antonio sapeva tutto da tempo, così non riesce a trattenere il segreto, che aveva comunque intenzione di svelare e candidamente gli dice: «Vedi Antonio, quando tu non eri in grado neppure di reggere la penna, alle lettere che..., alle lettere che ti arrivavano da casa ho ... ho ... risposto io. Ti chiedo perdono per quello che ho fatto, perché a te non sembrerà una buona iniziativa, ma noi ti vedevamo soffrire e pensavamo anche a Maria, ad Anna. Così, tutti insieme, abbiamo deciso di fare questo; ci siamo permessi di fare quello che tu non potevi permetterti per non far capire a tua moglie che stavi male e non lavoravi più da tempo. Vorrei che non ti arrabbiassi perché la nostra amicizia è fatta anche di un senso forte di comunità. È vero che sono cose private ma non ce la siamo sentita di lasciare morire tanto amore e tanta speranza. Perdonaci se puoi, ma lo abbiamo fatto solo per uno scopo: far continuare a vivere i tuoi cari serenamente e sollecitare in te il desiderio di riprenderti per loro.» «Amici carissimi – *rispose Antonio per nulla arrabbiato* – io sapevo di poter contare su di voi, perché una donna in gamba mi ha raccontato molto, regalandomi quel sollievo che le cure non mi hanno mai dato. Sapevo che le lettere lette da Francesco in realtà era tutta la corrispondenza di questi lunghi mesi, perché Monika, in una delle periodiche visite, mi aveva informato di ogni particolare ed ora sono convinto di aver trovato cinque fratelli. Il vostro gesto mi ha fatto pensare e non poco, ma alla fine mi sono reso conto della necessità di quanto stavate facendo per la mia famiglia. Con Monika è venuto anche il padre che ho potuto ringraziare personalmente per la generosità. Ho chiesto che ringraziasse sinceramente anche tutti i compagni di lavoro che si sono tassati per me. Quando ho saputo il tutto mi è sembrato di morire, come se mi scoppiasse il cuore per la commozione. Chissà quale Santo mi vuole così bene? Spero solo di poter tornare a casa con voi un giorno e riabbracciare tutti i miei affetti.»

«Tu presto riabbraccerai la tua famiglia e senza difficoltà – *disse Gio-*

vanni – perché con il signor Zhaiker abbiamo messo a punto il piano delle ferie e partiremo insieme per l'Italia, per il paesello, dove ti aspettano le tue donne.»

«Speriamo che qualche Santo ascolti le tue parole e tutte le mie preghiere – *rispose melanconico Antonio* – perché vorrei proprio ritornare a casa. Sento dentro di me, dalla testa ai piedi, un desiderio fortissimo e una nostalgia che mi spingono a credere in un futuro migliore. Voi solo potete immaginare cosa sento dentro. A volte mi pare di udire i canti tra i vigneti, le voci dei miei cari, i pianti di mia moglie, il calore delle sue lacrime che mi scorrono sulle guance, come se tutto questo amore fosse compresso in questa angusta stanza. Poter riabbracciare Anna e Maria, i genitori, le sorelle e il fratello, significherebbe ritornare alla vita. Sapevo, spesso sento le campane della chiesa di S. Ignazio, il coro delle ragazze che cantano con le suore, le voci della mia terra di cui sento anche il profumo dell'aria mattutina, umida di rugiada, sento l'amore dentro che mi spinge a ritornare ...»

«Se tu non dovessi farcela – *disse Francesco* – ad affrontare un viaggio così lungo, ho pensato che potrebbe venire a trovarti tua ...».

Senza fargli finire la frase Antonio lo interruppe seccamente: «Non sarai mica impazzito? Non posso assolutamente permettere che la mia famiglia mi veda in queste condizioni. Cosa volete che pensino vedendomi disteso in un letto di ospedale? Penserebbero subito a ciò che io ho davanti agli occhi tutti i giorni: la morte. Piuttosto mi faccio imbalsamare per rimanere diritto sulle mie gambe per affrontare il viaggio di ritorno. Non fatevi venire strane idee in testa. In Italia ci ritorno io e al più presto. Avete capito?»

Francesco, sorpreso dalla reazione, abbozza un sorriso per la positiva condizione dell'amico e propone: «Allora, se tutti siamo d'accordo, lunedì della prossima settimana, io e Aristemo, partiamo con te per l'Italia. Ti accompagneremo fino a casa, rimarremo qualche giorno per riabbracciare le rispettive famiglie e ritorneremo qui. Appena rientrati partiranno Luigi e Giovanni che ti porteranno le cose personali, la liquidazione dell'azienda e tutti i documenti relativi al tuo lavoro, così

per un bel po' rimarrai a casa tua con Maria e Anna.» «Sì! Rimarrò a casa mia in attesa della morte e morirò con il peso di non essere stato in grado di provvedere alla mia famiglia. Solo un miracolo, come qualcuno mi ha detto, potrà salvarmi. A questo punto non so più se è bene ritornare o rimanere a morire qui; almeno, potrò andarmene senza dover piangere o soffrire un distacco lacerante, proprio dai miei amori più grandi. Vè lo immaginate che spettacolo? Io disteso sul letto matrimoniale con a fianco mia moglie e mia figlia, da un lato mia madre e le sorelle e il fratello, in fondo, mio padre taciturno, tutti a piangere in silenzio il moribondo tornato dalla Germania. Che spettacolo!! Mi sembra di vedere il triste epilogo della mia vita. No, no.. preferisco morire qui, almeno quando mi riporterete a casa nessuno potrà vedere in che stato mi sono ridotto.»

Aristemo, risentito dal repentino cambio di umore, quasi aggredisce verbalmente Antonio: «Brutto scemo, contadino che puzza di stalla, non hai capito niente della vita e dell'amore: prima vuoi ritornare a casa per i tuoi affetti, poi per morire e ti immagini il funerale. Vuoi smetterla di piangerti addosso come un ragazzino bocciato alla scuola. Sei padre e uomo, devi esserlo fino in fondo, altrimenti a cosa è servita tanta solidarietà, devi reagire non vergognarti, scemo di un contadino!!!»

Di colpo il silenzio spazia nella penombra della stanza rendendo la situazione ancora più grave, disegnando il dolore e la rabbia nell'aria e sulle pareti bianche, rendendole fredde nonostante il ferreo senso di amicizia e amore tra i sei amici.

Posti dalla sfortuna di fronte ad una decisione atroce e non rinviabile, tutti si erano resi conto che le parole dell'amico erano il desiderio di un uomo che, per dignità e amore, sentiva il peso della vergogna prima ancora che della morte, e non voleva affrontare quel senso di inutilità che la vita gli aveva riservato.

Luigi, sempre molto pratico un po' in tutte le situazioni che i cinque avevano dovuto affrontare, uscì fuori da quel silenzio proponendo: «Allora, visto che tu non hai ancora preso una decisione, la prenderemo noi per te. Lunedì si parte per il paesello e tu verrai con noi senza fiatare.

Quello che ti è capitato poteva arrivare ad ognuno di noi; sei stato più sfortunato ma questo non significa che sei inutile. I tuoi cari ti accoglieranno a braccia aperte e, anche se dovessero piangere per la tua disgrazia, lo faranno in silenzio e con tutto l'amore che si può nutrire per un figlio e un marito. Tu devi ritornare per la tua piccola Anna, perché lei non si ricorderà bene di te e seppure ti dovesse vedere in queste condizioni, non si chiederà il perché del tuo pallore ma sarà felice di abbracciare suo padre. Non puoi negare questo a tua figlia!!! Lei si aspetta che tu ritorni da un giorno all'altro, per giocare con te o magari passeggiare per il paese, perché lei deve far conoscere a tutti suo padre. Hai capito razza di contadino somaro?»

Ancora un lungo silenzio, poi Antonio, scosso dalle parole dell'amico, reagisce e decide in un istante il suo prossimo futuro: «Forse, tu hai ragione Luigi, voi avete ragione a parlare così, ma io dentro ho la tristezza e i dubbi che mi assalgono atrocemente, specie quando mi immagino di entrare in quella casetta dove mi aspettano tutti con ansia. Mi chiedo spesso cosa penseranno nel trovarmi ridotto in queste condizioni, così dimagrito e pallido. Cosa mi chiederanno del nostro futuro? Cosa dirò loro della vita che mi sta sfuggendo? E dei progetti fatti con la mia Maria per costruire una casetta sulla terra di mio padre, sopra quel colle che arricchisce il cuore con quell'orizzonte aperto e sconfinato, dove abbiamo scritto il nostro amore, le nostre speranze, i pensieri più belli, il desiderio di avere una creatura che possa contare su di noi sempre? Cosa risponderò a tutte queste domande?»

«Non credo che ti faranno troppe domande – *disse Aristemo* – considerato che tu hai fatto tutto il possibile per migliorare la loro esistenza. Non credo che potranno pensare mai che tu li abbia abbandonati proprio nel momento del bisogno. Sei un buon padre e un fedele marito, ma anche un figlio che ha sempre rispettato i propri genitori. Non credo che potranno farti troppe domande o se te le farà Maria saranno domande che ascolterai solo tu e lei le tue risposte. Se ti dovessero chiedere della tua malattia, dovrai rispondere sinceramente sulla sua gravità senza far perdere loro la speranza, perché a te Maria e Anna guardano come a

un grande uomo. Così loro ti accoglieranno. Non ti faranno troppe domande neppure i tuoi genitori: loro sanno che la morte non discrimina, hanno vissuto anni di miseria e disgrazie come tutti; sono più preparati di noi ad accettare ciò che riserva il destino, anche quando è così feroce e ingiusto.»

«Mi avete convinto! Partirò con voi per questo viaggio di speranza – *rispose sottovoce Antonio* – perché credo che la migliore medicina sia riabbracciare la mia famiglia. Ma ora, se non vi dispiace, lasciatemi solo, devo riflettere su quello che mi aspetterà nei prossimi giorni e raccogliere le forze necessarie per affrontare il mio rientro a casa, nella mia casa. Grazie amici cari per quanto state facendo. Io non mi sono mai commiserato, ma questo impedimento mi ha distrutto perché ho sempre creduto nella famiglia, nel lavoro, nelle mie capacità; adesso mi sento inutile come quei ferri da lavoro che vengono stipati in fondo ai ripostigli, tra le vecchie cianfrusaglie.»

Pasquale che era rimasto in silenzio e girato verso la finestra della stanza per non mostrare a tutti le copiose lacrime, asciugandosi gli occhi si girò e disse: «Provvederò io a preparare le tue valigie, raccoglierò tutto quanto hai nella cameretta della pensione senza dimenticare nulla.»

«Non dimenticarti il mio rasoio – *gli ricordò Antonio con un filo di voce* – lo so che è vecchio, ma è un regalo di mio padre e prima di arrivare a casa voglio farmi la barba e mettere il dopobarba, mica voglio scendere dal treno e fare una brutta impressione alla mia famiglia e agli amici che mi aspetteranno.»

Raccogliendo il coraggio non si sa dove, Pasquale gli rispose con parole che gli altri non riuscirono subito a comprendere in pieno ma che avrebbero avuto una forte spinta emotiva nei confronti di Antonio: «Non dovrei portare via troppa roba perché sono convinto che ti toccherà ritornare. Mica vorrai passare per uno sfaccendato che da troppo tempo alza solo il braccio destro, e non per muovere la pala ma per portarsi alla bocca schiumanti boccali di birra e mangiare piccanti sotto aceto? Tu hai assunto un impegno con il tuo datore di lavoro e sai che devi ritornare a lavorare al più presto dal signor Zhaiker. Lui ti verrà a

salutare e ti ricorderà anche i tuoi doveri di dipendente, perché il tuo è un lavoro di responsabilità e di fiducia.»

«Carissimo Pasquale, ti ringrazio per queste parole, che mi danno la forza e il coraggio di reagire, ma penso che tuo suocero dovrà fare a meno di me. Ciò nonostante, voglio ritornare a casa per riabbracciare tutti e, particolarmente, mia figlia Anna. Per questo ho deciso di partire.»

Mentre tutti si stavano avviando verso l'uscita non senza preoccupazione per quel viaggio che sarebbe potuto diventare l'ultimo per Antonio, Giovanni si avvicina al letto dell'amico e gli sussurra alcune parole all'orecchio: «Antonio, se tu non torni a casa i tuoi penseranno veramente che li hai abbandonati. La tua Maria penserà che qui hai trovato, magari, un'altra donna e di lei non ti importa più nulla. Devi mantenerti forte e stringere i denti fino a casa. Pensa per un attimo alla felicità che darai a tutti quando entrerai in casa. Si preoccuperanno per la tua salute, ma il regalo più bello sarà di averti nuovamente con loro. Ciao Antonio, ci vediamo lunedì mattina presto; le valige con la tua roba le prepariamo noi con Monika, stai tranquillo.» «Grazie di cuore – *rispose Antonio abbozzando un leggero sorriso* – dopo molti mesi di ospedale credo che oggi sia il primo giorno che guardo alla vita con nuova speranza; ma forse, non è che un momentaneo senso di miglioramento, per il desiderio che ho di riabbracciare i miei cari, la mia famiglia e, soprattutto, le mie donne. Ad essere sincero, nonostante mi senta ancora molto debole, dentro sento una forza misteriosa che mi dice di partire, di ritornare a casa, di affrontare questo lungo viaggio, anche se dovesse essere l'ultimo.»

«Ma cosa diavolo stai dicendo – *lo riprese bruscamente Luigi* – non hai ancora capito che ritornerai a casa tua, per tua moglie e tua figlia, per i tuoi genitori e le sorelle; per riabbracciare tutti in una condizione migliore di qualche mese fa, quando non riuscivi neppure a parlare. Forse quelle nuove medicine stanno facendo un effetto insperato, forse cureranno la tua malattia tra la incredulità di medici e infermiere!»

«Luigi, magari lo volesse S. Ignazio – *rispose Antonio* – ma sai come vedo il mio prossimo futuro e, anche tu, sai perfettamente in quali condizioni mi trovo.»

«Lo so! Però se ti fa bene affidati pure a S. Ignazio che di miracoli ne ha fatti tanti – *rispose Luigi* – altrimenti non risponderò più a queste tue farneticazioni, perché non hanno né capo né coda; sembra di essere ritornati a qualche mese fa, quando non davi segni di vita. Per ritornare a casa devi farti forte e non devi dimenticarti mai che ti aspettano! Ciao Antonio!»

Antonio non rispose e volgendo il capo verso la finestra cominciò nuovamente a piangere la sua disgrazia, quella che, rientrando al paesello, avrebbe messo davanti alla ineluttabilità la sua famiglia: ripensando alla sua Maria, ne immaginava già i pianti e lo strazio, la disperazione cupa dalla quale non si esce neppure pregando, le premure della madre e delle sorelle; ma, ormai, quella decisione di ritornare a casa, che non poco lo sconvolgeva, gli appariva il frutto di una grande amicizia e quel senso di peso, quella sorta di paura, li avrebbe potuti superare solo partendo, anche a piedi

Quando gli amici rientrarono alla pensione sul bancone del modesto bar c'era un'altra lettera che Maria aveva spedito al suo Antonio e Pasquale, vendendola, la prese e l'aprì, anche perché non avrebbe avuto il tempo di riportarla in ospedale o mandare la moglie per leggerla prima al diretto interessato; così, si sedettero tutti davanti a quel vecchio banco-ne bar, e lui cominciò a leggere.

Colle Paradiso 28 Giugno 1960

«Caro amore mio,

ti scrivo ancora per dirti che a nostra figlia sono spuntati altri tre dentini e comincia a rosicchiare la crosta del nostro profumato pane; ti dirò di più, Domenica, a casa dei tuoi, ha voluto mangiare la pasta che ha fatto tua madre.

A fine mese mi trasferirò dai tuoi per circa un mese perché ormai cominciano i lavori nei campi, la pulitura del grano è urgente. Rimarrò da loro anche per preparare da mangiare a pranzo e cena; ma non sarà un sacrificio perché mi vogliono bene e anche a tua figlia che li chiama nonni e zii.

Sai che dalla finestra della camera guardo il grano che ondeggia con

il vento e pare di stare davanti ad una marina accarezzata da una mano delicata e sensibile? Le ciliege sono già mature e le vado a raccogliere con un piccolo canestro mentre tua madre aspetta tenendo la scala; Anna si mette due ciliegie sugli orecchi scimmiettando tua sorella che la Domenica, quando va a messa, si mette gli orecchini e il vestito buono: Assunta, ridendo, dice che ha qualche moscone che le ronza intorno mentre Giuliana si arrabbia e non vuole chiacchiere neppure per scherzo. La settimana prossima faremo il pane e molti dolci perché a breve trebbieremo il grano e le opere dovranno mangiare a colazione e a pranzo. Tuo padre è come ad ogni raccolto un po' nervoso ma non eccessivamente perché quest'anno sarà abbondante. Tua madre ha già scelto le vittime da cuocere arrosto con le patate e ha tirato fuori quella grande tovaglia a scacchi per apparecchiare sotto il gelso; non vedo l'ora di sedermi sul prato e mangiare insieme a tutti. Come vorrei averti vicino e magari mangiare nello stesso piatto, bere dallo stesso bicchiere. Ti ricordi quando mietevamo insieme e tutti voi ci davate una mano a casa mia poi venivamo noi da voi? Ti ricordi le occhiate di nascosto, i sorrisi innamorati che ci scambiavamo e alla fine quell'amore che splendeva alla luce del sole? Ti ricordi Antonio? Questa volta dovrò mangiare da sola con la piccola Anna e tra gli sguardi di persone che non soffrono la mia nostalgia. Tua madre ha chiamato ad aiutarla in cucina anche la madre e le sorelle di Luigi che da qualche tempo non si vedevano. Con loro potrò condividere qualche pena e sicuramente mi capiranno. Scusami Antonimo ma a forza di raccontare mi sono dimenticata di te. Come stai? Quando ritornerai a casa? Tra un mese tutti andranno in ferie! Ti devo aspettare o devo andarmene al mare da sola con la corriera? Ricordati che io ti aspetto ancora.. L'ultima volta che ho ricevuto i soldi la tua rimessa è stata più consistente e allora ho deciso di comprarmi un costume nuovo casomai dovessi decidere di tornare a casa per le ferie.

Tue Anna e Maria»

«Francesco – disse Luigi deciso – potremmo anche non rispondere perché rischiamo di arrivare prima della lettera, oppure rispondiamo lo stesso annunciando il nostro arrivo...e solo quello! Capito? Poi, se arriveremo

prima, pazienza...»

«Va bene! – rispose Francesco rassegnato – scriverò per dire che stiamo tornando a casa!»

Hessen 14 Luglio 1960

«Cara Maria,

sono felice che tu abbia scritto ancora perché devo darti una notizia bellissima: lunedì 26 luglio prenderò il treno con gli amici, non tutti, e tornerò a casa per le ferie, così potremo andare qualche giorno al mare a Falconara con la corriera.

Mi immagino già la sorpresa di Anna quando giocherà sulla sabbia o farà il bagno in quella grande tinozza che lei non ha mai visto.

Preparami il costume e di a Giulia se vuole venire con noi, così la porteremo anche a mangiare il gelato davanti la stazione, che è molto buono, tu lo sai vero? Sto preparando le valigie e comprando regali per tutti voi: per te ho visto un vestito bellissimo e anche un piccolo orologio da polso che segna la data ed è fosforescente, si vede anche di notte.

Per Anna penso di comprare una bambola di coccio molto bella e ben vestita, per mia sorella scarpe con i tacchi e un vestito, per mamma le scarpe da riposo e le ciabatte, così per babbo più un rasoio nuovo.

Per Umberto che è più ambizioso porterò un orologio che in paese non lo ha mai visto nessuno, neppure il medico condotto e un cappello nuovo di quelli larghi. come quello di quell'attore di «Ladri di biciclette» ... ti ricordi? A mio padre porterò anche un paio di scarpe di pelle e para alta, per ripararsi dal freddo e una berretta nuova. Cara Maria, mentre scrivo queste righe sento addosso una specie di formicolio, una ... una ... febbre che mi fa sudare ... non so come farò a superare questi pochi giorni che ci separano ancora... ! Quando ci penso mi dimentico anche dove mi trovo, che lavoro faccio e mi sbaglio a chiamare gli amici ... ! Speriamo che passino in fretta e che tutto vada per il meglio. Dovremmo arrivare a Colle Paradiso il 17 e mattino tardi. Aspettami con Anna.

Tuo Antonio»

Rigoglio

Mi sublima il fiorir della vita,
rigoglio nascente, profumo
seminato alle dita,

Terra che il cuore confonde,
il canto nell'animo
la sera scurisce e nasconde,
il rigoglio prestante.

Amore forte, devoto, fioriture
d'ogni ricordo, all'inchiostro
già consegnato.

I volti, i sorrisi, l'affetto,
a sera sbiaditi d'ogni colore,
più forte risuona il concerto,
identico scrigno d'amore.

Figure piante e sofferte,
tratteggio d'ogni pensiero,
sfuocati giochi e offerte.

Sassi caduti allo stagno,
memorie divise dai cerchi,
nella mente e negli occhi
le foto di un sogno.

L'orgoglio mai perso,
e l'amore che gonfia struggente,
è il fuoco di ogni mio gesto.

Il ritorno a casa

Due settimane passarono velocemente ma nessuno del gruppo sentiva addosso la frenesia incontrollabile di partire, perché quel rientro sarebbe stato molto doloroso e prima ancora di riabbracciare i propri cari.

Le giornate di lavoro si consumarono in un battibaleno tra la fabbrica, la pensione e l'ospedale: i preparativi furono lunghi e non privi di difficoltà.

Quel viaggio doveva essere organizzato nel migliore dei modi perché il caldo che si faceva sentire avrebbe potuto mettere in difficoltà Antonio e quindi dovettero preparare una bombola d'ossigeno; dovettero recarsi a comprare regali per le proprie famiglie anche per quelle di coloro che sarebbero rimasti in Germania in attesa del secondo turno feriale.

Il lunedì arrivarono puntuali Giovanni e Aristemo, seguiti da Francesco e Luigi, che avevano chiesto un permesso in fabbrica per accompagnare Antonio alla stazione e dietro tutti Pasquale: si erano svegliati presto per arrivare puntuali all'appuntamento.

Di buon mattino, infatti, si trovavano già nella stanzetta di Antonio per prelevarlo: aiutato dagli amici mise un vestito nuovo di zecca, un paio di scarpe lucide e una sgargiante cravatta scelta dalla moglie di Pasquale.

Quando il viaggiatore fu pronto, sorretto dagli amici, uscendo dalla cameretta salutò commosso i medici e le infermiere che lo stavano aspettando lungo il corridoio per fargli anche le ultime raccomandazioni.

Anche questo distacco fece commuovere Antonio che, fin sulle scale esterne dell'ospedale, pianse per quella dimostrazione di affetto, mentre Luigi, che seguiva subito dietro, per alleggerire il delicato momento buttò là una battuta delle sue: «Avete notato come piangeva quella infermie-

ra brunetta e molto graziosa?»

Aristemo, conoscendo l'indole burlesca di Luigi, lo tacitò bruscamente e senza possibilità di risposta: «Quella piangeva perché pensa che tu parta per sempre e quel figlio che aspetta da te rimarrà senza padre!!»

Pasquale e Giovanni rincarano la dose: «Ma come? Tu, grande conquistatore, ci hai sempre raccontato tutte le tue avventure e di questa che era una cosa seria non ci avevi mai detto nulla? E quella creatura che nascerà come la chiamerà?»

Deriso dagli amici, Luigi allungò il passo e senza girarsi indietro sbottò tra sé: «Begli amici che ho. Meno male che ci troviamo in Germania, perché se eravamo al paesello e qualcuno ascoltava le loro parole, mi sarei ritrovato fuori di casa, cacciato a pedate dai miei e, per fortuna, non ho moglie altrimenti finivo morto ammazzato dal suocero.»

Francesco, ridendo ancora per la battuta, da lontano gli grida abbastanza forte: «Sei fortunato proprio a trovarti qui, altrimenti quel tuo improbabile suocero lo avrebbe saputo prima della figlia e con un bel fucile, lucido e funzionante, sicuramente ti avrebbe impallinato. Perché mi sembra che qualche storiaccia sia venuta a galla proprio su certi tuoi vizi da farfallone e per questo sei venuto in Germania con noi. Non è vero Luigi?»

Ritornando indietro di qualche metro Luigi gli punta il dito contro e, assumendo un fare minaccioso ma non troppo, risponde all'amico: «Cosa era venuto a galla? Non ho capito! Cosa era venuta a galla? Forse tu sai cose delle quali io mi debba vergognare? Vuoi che ti faccia sentire la medicina che servo agli amici insolenti? Se invece ti riferisci alle chiacchiere della gente analfabeta di quel piccolo paese dove siamo nati, allora non mi sento offeso per nulla. Capirai! Per aver parlato qualche volta con la moglie del lattaio, per tutti era chiaro che noi avessimo una relazione. Io quella donna la conosco perché mia madre si serviva da lei; ci comprava il latte tutti i giorni e il miele ogni tanto. Ma la gente, vedendomi parlare, solo parlare con quella donna, ha subito fantasticato chissà quale relazione, chissà quali incontri di fuoco... . Magari nel fienile dopo la chiesa, dove teneva le mucche....»

Tutti incuriositi per l'apparente e spontanea confessione di Luigi ridono divertiti e Francesco, che era il più vicino «inferi» ancora: «Ragazzi, quello che pensavamo fosse solo una chiacchiera di paese era tutto vero!! Il nostro appassionato amico ci ha anche confessato dove si incontravano. E nella foga ci ha confessato pure un altro peccatuccio anche con la moglie del lattaio, perché non bastava mangiare carne a sbafo pure il latte faceva comodo. Nei momenti di magra ci si deve arrangiare con la natura, vero Luigi?»

Il gruppo rise di gusto alle spalle di Luigi e Antonio non fu da meno; sollevato da quella situazione grottesca e ancor più esilarante, si permise di dire: «Adesso ho capito perché Otello voleva spararti quando ti rincorreva giù per la vigna gridando come un ossesso. Io quel giorno stavo sistemando alcune piante da frutto e mi trovavo a poca distanza da poter sentire bene tutte le minacce che ti lanciava contro e, se non sbaglio, ti ha inviato anche qualche maledizione. Era arrabbiato molto; ma del resto chi non lo sarebbe stato? Anche io al suo posto Ma cosa avrà mai avuto in più Rita di quella bella figliola che corteggiavi giù dalle parti basse di Colle Paradiso, io non lo so.»

«Solo gli anni – *rispose Giovanni* – che aveva di più rispetto a quella figliola. O forse si era innamorato dell'esperienza della Rita? Perché quella ha fatto morire di crepacuore il primo fidanzato proprio per i suoi tradimenti o presunti tali...»

Luigi, irritato dalle battutacce degli amici, sbottò a voce alta: «Adesso basta ... eh! Se vi volete divertire alle mie spalle accetto lo scherzo, ma non deve superare i limiti, perché altrimenti me ne vado per la mia strada ...» «Dai, Luigi, non ti arrabbiare – *gli disse Pasquale* – questi sono contadini maleducati e non hanno alcun freno. Ma sono persone che ti darebbero tutto per amicizia. Non puoi arrabbiarti in un giorno importante come questo, con Antonio che tra poco prenderà il treno per tornare a casa. Ah.. ecco la stazione dei bus, voi andrete con Antonio in taxi, io e Luigi arriveremo alla stazione ferroviaria con il bus in mezz'ora circa e ci ritroveremo tutti là. Guardate c'è il mio amico Andrea, quel napoletano che lavora da oltre dieci anni qui.»

Distanziando il gruppo si avvicina all'uomo che stava appoggiato sul fianco della vettura e gli grida: «Ehi Andrea, come stai?»; «Bene. – *rispose l'uomo* – E tu come mai ti trovi da queste parti, hai forse chiuso l'attività?»

«No, no! Ho accompagnato un connazionale – *poi abbassando la voce* – deve partire per l'Italia e ... e ... siccome è molto ammalato, non possiamo farlo salire sul bus, così ho pensato a te!»; «È ammalato di che cosa?»

Pasquale, portandosi il dito al naso gli fa cenno di parlare piano: «Ha contratto una grave malattia nella fabbrica di carbone e ora torna a casa sua con alcuni amici, perché è ridotto proprio male.»

«Speriamo che *u* Signore aiuti *'stu guaglione*, tiene anche famiglia: 'o deve *aiutà ...!*»

Intanto il gruppo si era avvicinato al taxi e mentre Francesco e Aristemo facevano salire Antonio, gli altri sistemavano i bagagli; poi, una volta pronti Pasquale sollecitò Andrea: «Fai presto col tuo ferivecchio, perché il treno parte tra mezz'ora e non voglio che questo mio caro amico lo perda; ha un importantissimo appuntamento in Italia con due bellissime donne che lo aspettano da un anno.»

Mentre Luigi e Pasquale stavano salutando i tre amici saliti sul taxi, Andrea rispose all'amico Pasquale: «Non ti preoccupare Pasquali, lo sai che Andrea è il tassista più veloce di tutta la Germania. In cinque minuti li depositerò addirittura sul treno, con tutti i bagagli. E tu *guagliò* salutami l'Italia. Prima o poi ci ritornerò per la vecchiaia.»

L'auto aveva imboccato velocemente il viale davanti il capolinea dei bus in direzione della stazione ferroviaria e Antonio, felice e triste allo stesso tempo, gelando gli amici disse candidamente: «Anch'io ritorno a casa e non per passarci la vecchiaia, ma per avere il conforto dell'amore e un bel funerale.»

Sentendo quelle parole, Giovanni che aveva taciuto fino a quel momento, visse ancora sull'irrefrenabile desiderio di ritornare in Italia con gli amici: «Penso che ritornerò anch'io in Italia con voi. Ho nostalgia della famiglia e questa è l'occasione per rivederla e abbracciare tutti. Ritor-

no a casa poi si vedrà...Prenderò il treno alla stazione!»

«Ma non puoi lasciare il lavoro – *gli gridò Francesco* – Come giustificherai la tua assenza al datore di lavoro che ci ha trattato così bene? Potrebbe anche decidere di licenziarti e potresti perdere tutti i diritti acquisiti. Ti rendi conto?»

Convinto della sua decisione ma non troppo risponde all'amico: «Non mi importa nulla. Ho desiderio di rivedere la mia famiglia e tornerò in Italia. Se poi il padrone vorrà licenziarmi me lo dovrà dire personalmente al ritorno.»

«Allora mi lascerete solo qui in Germania e voi andrete a casa per almeno due settimane – *lamentò Francesco* – e dovrò continuare a lavorare senza nessun amico. Sarò uno straniero in terra straniera. Almeno ricordatevi di consegnare ai miei quanto vi ho dato. Capito?»

Aristemo era rimasto ad ascoltare e per rinfrancare Francesco gli disse con aria semiseria: «Ma dai che ti divertirai come un matto e noi a casa lo potremo dire ai tuoi. Nelle birrerie in Germania mica troverai quel burbero di Ceccone a servirti, lui se non consumi ti porta ugualmente da bere e quello che non ti piace! Qui ci sono belle cameriere e qualcuna probabilmente ti ha già messo gli occhi addosso! Questo lo riferiremo ai tuoi per dire loro che non stai proprio soffrendo in questa terra straniera!»

Francesco, un po' risentito per la battuta, rispose a tono innescando una sostanziosa risata: «Eh no caro mio! Tu non puoi permetterti di dire certe cose non vere! Ti potrebbe costare caro. Dovresti pensare per te che non mi sembri proprio la fotografia della serietà e poi, io, non devo rendere conto a nessuno della mia libertà! Comunque non siete amici fidati visto che mi lascerete solo qui e per due settimane.» Giovanni ancora indeciso sul da farsi, da un lato sentiva forte la voglia di partire e dall'altro il peso di una responsabilità per quel lavoro così ben pagato, tanto che alla fine disse a Francesco: «Non dire sciocchezze Francesco, non sarai solo, perché io rimarrò qui e insieme ci divertiremo, vedrai ... alla faccia di chi parte e lascia gli amici.» Arrivati alla stazione i tre amici rimangono in attesa di Pasquale e Luigi per circa una decina di minuti,

poi li vedono scendere dal bus e in breve si riuniscono dentro la stazione ferroviaria per fare i biglietti. Espletata l'operazione, Luigi e Aristemo aiutano a salire sul treno Antonio, che si sistema subito vicino al finestrino, mentre Pasquale, Giovanni e Francesco sistemano le valigie, la bombola dell'ossigeno e altri pacchi.

Pasquale, intanto, era sceso dal treno e si era avvicinato ad Andrea lungo la banchina per salutare i tre amici in partenza e aspettare che scendessero anche Giovanni e Francesco.

Non vedendoli ancora scendere dal treno Pasquale fischiò più volte pensando che i due si fossero attardati a salutare Antonio, Luigi e Aristemo; ma quando il treno cominciò a muoversi e l'addetto richiuse le porte, si rese conto che ad Hessen sarebbe ritornato da solo, perché quei cinque amici partivano tutti per ritornare in Italia.

Avevano deciso che a ritornare a casa per le ferie sarebbero stati Antonio, Aristemo e Luigi, mentre Giovanni e Francesco sarebbero dovuti partire per l'Italia solo al loro rientro, ma la nostalgia e l'amicizia li aveva fatti decidere a ritornare insieme come erano partiti..

Pasquale rimase sorpreso dalla repentina decisione che però condivideva pienamente: fece finta di aspettarli ancora nella ferma convinzione che li avrebbe rivisti una volta finite le ferie: Pasquale scrutava il treno che stava allontanandosi e ad un certo punto vide spuntare la faccia di Francesco e di Giovanni che sorridenti lo salutavano animatamente.

Pasquale rivolgendosi all'amico tassista sbottò: «Questo è il gruppo di amici più pazzo che mi poteva capitare. Grandi lavoratori! Pensa, oggi dovevano partire in tre ma sul treno sono saliti tutti e cinque, come quando sono arrivati e senza dirmi nulla o farmi capire quello che sarebbe successo. Questa è l'amicizia che li lega, profonda come le radici di una quercia e robusta come la sua corteccia. Sono dei bravissimi ragazzi Andrea e fino all'ultimo non hanno saputo resistere alla separazione. Domani andrò da mio suocero e gli spiegherò la situazione, lui capirà sicuramente, solo che dovrà rimpiazzarli per tutto il tempo. Ma certamente capirà come ha fatto in altre occasioni.»

«Capirà Pasquale, capirà! Se sono bravi lavoratori tuo suocero gli fa-

rà la predica e li rimetterà a lavorare dove stavano, senza trovare scusa alcuna.»

«Sicuramente li tratterà con lo stesso rispetto»; intanto, saliti in auto i due si avviarono verso la pensione dove arrivarono dopo circa venti minuti; Pasquale pagò la corsa poi salutò il tassista e rientrò in casa: «Monika... Monika, quei matti sono partiti tutti per l'Italia; nessuno ha avuto il coraggio di lasciare l'altro. Ora dovrò giustificare la loro azione davanti a tuo padre. Capisci, lui aveva programmato le ferie per due di loro non per quattro e si troverà in difficoltà per questo imprevisto.»

«Non ti preoccupare Pasquale mio *patre* capire situazione e non fare scene o urli. Lui *fuole pene* a questi Italiani perché onesti *laforatori*; non ti preoccupare vengo io con te domani ma adesso tu *telefona* e dire come sono andate cose ... vero?»

Sistemata la questione della fabbrica col suocero, Pasquale si rinchiusde in cucina e al solito lavoro, la moglie lo avvicina lo bacia e gli sussurra: «Sono *tastoni* come tu. Ma sono *prafi* ragazzi che hanno amicizia *fera*, per questo *doppiamo* rispettarli. Ciao, vado in *zimmer* a sistemare cose.»

Il tragitto fu lungo e asfissiante, tanto che Antonio più volte dovette attaccarsi alla bombola dell'ossigeno per respirare meglio; ma nonostante quei problemi, alla fine arrivarono a Milano, dove cambiarono treno non senza difficoltà.

Appena il treno uscì dalla stazione, dopo un lungo paesaggio costellato di ciminiere e palazzoni altissimi, i cinque cominciarono a vedere la campagna e, più il treno si allontanava dalla grande metropoli, più la campagna si faceva presente, rallegrando lo sguardo e il cuore.

La strada del ritorno parve a tutti più breve nonostante gli oltre mille e cinquecento chilometri percorsi in due giorni e due notti; il desiderio di arrivare a casa aveva alleviato a ognuno lo sforzo, la stanchezza: il pensiero di riabbracciare i propri cari stava diventando realtà.

Stavano assaporando un momento di felicità a stento trattenuto e nessuno avrebbe potuto fare diversamente, perché se la loro vita era legata ai sacrifici, alle privazioni, godevano però di incondizionata libertà

di spaziare nel verde dei campi, tra i fiori di una nuova e più felice stagione: quella che pareva aver investito Antonio prima di tutti gli altri compagni di viaggio.

Dopo la muta felicità che li accompagnava verso la loro terra insieme al piacere di rivedere gli affetti e le amicizie, cominciarono a percepire l'aumento graduale dell'emozione perché l'arrivo alla stazioncina di Colle Paradiso era ormai questione di una decina di minuti.

Quando il treno cominciò a rallentare la sua andatura ed entrò in quel posto a loro familiare, videro subito che ad attenderli c'era una piccola folla: Antonio vide Maria con in braccio la piccola Anna e poco ci mancò che svenisse dalla felicità.

Il treno fermò e cominciarono a scendere sorreggendo Antonio sotto le braccia, che divincolandosi prontamente, disse agli amici: «Non mi prendete sottobraccio, non voglio che i miei capiscano il male che mi sono riportato a casa. Ne voglio discutere davanti il camino non in questa stazione.»

«Hai ragione Antonio – *gli rispose Aristemo* – non pensavamo più dalla felicità. È giusto che questo momento non sia guastato in nessun caso e per nessuna ragione. Noi ti saremo vicini quando riabbraccerai la tua famiglia.»

Intanto Maria, con in braccio Anna, stava correndo incontro ad Antonio e quando arrivò ad abbracciarlo, lo strinse forte per diverso tempo, mentre la piccola Anna, rimasta tra la madre e il padre, si lamentava: «Hai ragione piccola di babbo – *le disse Antonio* – ti stiamo schiacciando. Ma fatti vedere. Come sei cresciuta! Che bei capelli hai. Sei bella come tua madre. Grazie amore mio per questo regalo così bello.»

Maria sorrideva al suo amato pur essendosi accorta subito che qualcosa non andava, perché nell'abbracciarlo aveva avuto la certezza di trovarsi davanti un uomo dimagrito e pallido che non assomigliava più al suo Antonio.

Quell'uomo sofferente, cambiato da oltre un anno di lontananza, non poteva essere lo stesso vigoroso Antonio e con dolcezza gli chiese: «Perché sei così pallido e dimagrito? Sei stato male e non mi hai detto

niente. Cosa ti è successo in tutti questi mesi che non mi hai detto? Hai sofferto così tanto che sembri il fantasma di te stesso. Dimmi cosa ti è successo!!?»

«Amore mio, amore mio, non mi sembra vero di riabbracciarti. Mi sembra un sogno e queste lacrime sono la gioia di tenervi strette a me. Sono proprio un uomo fortunato ad avere due donne come voi.»
«Non mi hai risposto alla domanda. Cosa ti è successo in Germania? Non puoi mica nascondere a tua moglie che sei stato male, perché solo uno che sta male si riduce come te! Vuoi dirmi quello che ti è successo?»

Antonio, come era ovvio, non rispose alle domande della moglie e continuò a stringerla insieme alla piccola Anna, tanto che anche i genitori e i fratelli pensarono subito che qualcosa di grave fosse successo al loro caro.

Circondato dalla famiglia al completo, Antonio scoppiò a piangere e Assunta, la madre, si rese subito conto che il figlio non aveva più la salute di un tempo, quella che era solita misurare con il colorito delle guance.

Allora si fece largo tra parenti e amici e riabbracciandolo gli chiese senza mezzi termini: «Per dimostrare che valevi qualcosa dovevi andare a morire in Germania? Ho capito che tu stai molto male. Ho sentito come una fitta agli occhi quando ti ho visto scendere dal treno; anzi, ho pensato che non fossi tu, che mi sbagliavo, forse per colpa della vista che se ne sta andando in malora. Quando hai abbracciato Maria e Anna, mi ha preso un colpo e non riesco più a respirare. Anche tua moglie si è trovata male, forse non ti ha riconosciuto subito. Cosa ti è successo? Vuoi dirlo oppure dobbiamo capirlo da soli?» Stringendo ancora più forte la madre, pronunciò solo poche parole: «Mamma, mamma cara, sono ritornato solo per voi e per quella bellissima figlia.»

La donna si mise a piangere e così tutti gli altri della famiglia, anche se qualcuno di loro non aveva ancora capito bene quelle parole, ma aveva solo presagito la disgrazia di Antonio; così, la madre lo prese sottobraccio e tirandolo da parte gli disse: «Andiamo a casa nostra, dove potremo parlare senza essere disturbati. Voglio sapere cosa ti è successo, voglio ac-

carezzarti come una volta, voglio sapere come hai passato là questo anno di lontananza. Voglio ...»

«Mamma, ho una famiglia che non mi vede lo stesso da tanto tempo e prima devo dedicarmi a loro, poi verrò a casa tua a raccontarvi tutto. Verrò a riabbracciare mio padre, che so sul letto per quella operazione, ma verrò a trovarvi al più presto; per adesso lasciami andare con Maria e Anna. Mamma ti prego, forse domani o ... dopo ...»

«E va bene figlio. Dedicati prima a loro. È giusto così. Ma ricordati di venire al più presto, perché tuo padre non deve aspettare troppo la tua visita e neppure le tue sorelle. Maria, ricordati di accompagnarlo a casa nostra!»

«Certo che lo accompagno mamma Assunta, domani mattina verremo tutti e tre a casa vostra. Preparate Alberico alla visita, perché temo che domani sapremo tutta la verità e non vorrei che fosse una sentenza ...»

Antonio, che aveva ascoltato i discorsi delle due donne, sapeva di non poter nascondere nulla, anche se in quegli istanti si era dimenticato completamente della malattia.

Voltandosi indietro guardò un istante Luigi e Aristemo circondati dalle loro famiglie mentre nessuno era corso ad aspettare Giovanni e Francesco che avevano deciso all'ultimo minuto di ritornare in Italia con i loro amici.

Salutandoli si rivolse al fratello che si era attardato a parlare con Giovanni: «Mi devi fare la cortesia di ritornare qui dopo domani per ritirare i bagagli che Pasquale mi ha spedito dalla Germania; con te verrà anche Aristemo a prendere i suoi. Mi raccomando, trattali con riguardo, perché ci sono dentro anche i vostri regali.»

«Non ti preoccupare Antonio, verrò io in stazione a prendere la tua roba! – *rispose Umberto, il fratello minore* – Verrò con la Vespa insieme ad Aristemo.»

Ancora un saluto poi Antonio con la famiglia salì sulla Seicento multipla di Ferdinando, l'amico fabbro, che li condusse a casa.

Arrivati davanti alla staccionata della graziosa casetta, Billy, il setter

da caccia che Antonio aveva allevato con tanto affetto, cominciò ad abbaiare e saltare di gioia: aveva inteso la voce del padrone.

«Meno male che almeno il mio Billy mi ha riconosciuto – *fece su Antonio senza curarsi troppo delle parole* – perché altrimenti avrei potuto pensare di essere sceso nella stazione sbagliata e di trovarmi in un paese che non è il mio.»

Maria, senza prendere fiato gli rispose con un velo di risentimento: «Billy non sa che tu stai male e, come vedi, ti salta su per la gioia di rivederti, ma appena capirà tornerà dentro la sua cuccia silenzioso e triste come noi.»

«Maria, tu non immagini neppure quante cose sono successe in quel paese e quanto ho sofferto per questa separazione e quanto amore ho ricevuto dai miei compagni di avventura. Ogni giorno e ogni notte sentivo o pensavo di sentire il profumo dei tuoi capelli, della tua pelle; immaginavo questa creatura bella come te, soffrivo in silenzio in quell'ospedale dove... sono stato ricoverato per oltre sei mesi ...»

«Sei stato ricoverato per sei mesi in un ospedale e non mi hai mai scritto nulla di ciò che ti stava accadendo? Mai una parola sulla tua malattia...mai un cenno. Solo belle e forti parole d'amore. Ma come hai potuto farmi questo. Io sarei partita per venire in Germania, mica mi manca il coraggio. Sarei venuta ad assisterti come avrebbe fatto una qualsiasi moglie col proprio marito, ma tu hai taciuto per orgoglio ...»

«Non ho taciuto per orgoglio ma per la vergogna di non potervi dare un'esistenza migliore, perché io sono partito solo per quello. Non volevo che la mia famiglia patisse le difficoltà di tanti. Volevo darvi una casa tutta nostra, nuova e luminosa come questo amore che mi ha ridato la forza di tornare. Se non fosse stato per voi e poi per gli amici, io sarei rimasto in Germania a morire in quella stanza di ospedale, perché io morirò a causa di una malattia polmonare che ho contratto lavorando in quella azienda. E pensare che l'unico sforzo era quello di tenere una tabella con dei fogli e una penna Pensa a come mi sono ritrovato dopo appena sei mesi, a dover rimanere chiuso in ospedale, senza lavorare e con un male che mi porterà alla fine.» Scoppiando in un pianto

irrefrenabile la giovane moglie singhiozzò: «Ma tu come facevi a mandarmi tutti quei soldi se non lavoravi?» «Sono stati Giovanni, Aristemo, Luigi, Pasquale, Francesco, i colleghi della fabbrica e lo stesso padrone a mandare lo stipendio a casa. Si sono tassati per me e a intervalli regolari, spedivano il denaro a te. Tutto questo perché non potevo usufruire di una assistenza totale in quanto ero stato assunto da troppo poco tempo e non avevo maturato tutti i diritti che spettano ai lavoratori. Ma c'è di più e non so se posso dirtelo....»

«Stiamo parlando della tua e della mia vita, cosa c'è di più importate che non puoi dirmi?»

«Dopo qualche mese di ricovero, la malattia si stava impadronendo di me; non riuscivo più a mangiare né a scrivere da solo, così gli amici hanno deciso di rispondere alle tue lettere al posto mio, ma senza darti alcuna notizia sulla mia salute e Francesco le scriveva.»

Maria girandosi di scatto e molto arrabbiata: «Cosa hanno fatto? Loro hanno scritto per te? Ma come hai potuto permetterlo? Io in quelle lettere ti scrivevo il mio amore, le mie difficoltà, le gioie di questa nostra figlia, i problemi della tua famiglia...i miei desideri più segreti, quello che provavo per te. Se fossero stati momenti diversi, per una cosa del genere ti avrei rifilato un sonoro ceffone. La paga che meriteresti anche ora.»

«Maria, lo so che sono cose molto personali che puoi raccontare solo a qualcuno particolarmente caro, ma io non volevo farti capire la mia disgrazia. Non volevo che qui pensaste solo per un attimo che fossi un buono a nulla. Ti avevo promesso una casetta tutta nostra, una prospettiva diversa da questa vita grama che ancora aleggia sopra questi tetti. Solo per questo non ho fermato Francesco, quando ho saputo che scriveva le lettere per me.»

Entrati nella modesta e decorosa casetta, Antonio si dirige subito verso la panca con lo schienale che aveva costruito con legno di pino per stare comodamente seduto vicino al camino e vi si accomoda tirando un profondo sospiro di sollievo: «Maria, vedo che non è cambiato nulla, questa panca è sempre comoda!»

«Come avrei potuto cambiare qualcosa dei nostri ricordi. L'unica cosa che avrei dovuto cambiare era il marito: cocciuto e orgoglioso al punto da non farmi sapere nulla della malattia. Io non so cosa dovrei farti per questo tuo ostinato comportamento. Non lo so proprio! Domani, quando uscirò e incontrerò Francesco o gli altri amici come dovrò comportarmi, sapendo che uno di loro mi ha scritto quelle lettere d'amore dove mi parlava di noi? Dovrò abbassare gli occhi e guardare da un'altra parte per la vergogna ... Ti rendi conto?»

«Nessuno di loro rivelerà mai quello che ha fatto per me e non chiederà né compensi né comprensione. Forse vedendoti abbasseranno loro la testa in segno di rispetto. Ma vedi Maria, io sono fatto così perché in questa terra siamo cresciuti ostinati e orgogliosi, proprio perché non abbiamo avuto mai nulla, solo la speranza per un futuro migliore. Perché avrei dovuto far piangere questi tuoi occhi bellissimi o imprecare questa bocca così dolce? Ho voluto allontanare da te questo dispiacere per non renderti la lontananza ancora più pesante. Per me è stato un morire giorno dopo giorno: mi laceravo nella rassegnazione, nella lontananza e, per ultimo, nella malattia che mi porterà via da te e dalla piccola Anna. Oggi ti parlo così, senza commiserazione, perché la gioia di avervi tra le braccia è troppo grande. Mi sembra di essere ritornato a nuova vita, di non avere più quel dannato male; forse, l'avervi vicino, il potervi toccare, potrebbe essere la cura per guarire: lo volesse nostro Signore. Pensa per un attimo al giorno in cui sono partito con gli amici, quanta sofferenza e quanti dubbi mi sono portato dietro: se riuscirò a campare ancora qualche anno, neppure per un momento lascerò più quanto di prezioso ho intorno a me.»

Maria piangeva ancora senza fermarsi e Antonio, tirandola per la gonna, fa sedere la moglie sulle sue ginocchia e poi anche la piccola Anna: «Maria, se sono ritornato a casa è perché mi sono sentito dentro una forza che mi ha sostenuto fino a qui. L'amore per voi è stato così potente da farmi alzare da quel letto d'ospedale ed ora che ci siamo riabbracciati, stringerò i denti per continuare a vivere questa vita con voi.»

Dopo gli abbracci, le confessioni e i pianti, Antonio si sente di

nuovo a casa, al sicuro tra quelle mura che aveva ristrutturato con le proprie mani e dove ora alloggiava nuovamente con la propria famiglia.

Laver ritrovato tutto come aveva lasciato lo rendeva più sicuro, specialmente nei suoi movimenti e nel suo tastare appoggiando le mani ovunque. Dai mille silenziosi pensieri che gli albergavano in testa gli scappò di domandare a Maria: «In tutti questi anni sei sempre stata sola ma per la testa non ti è mai passata l'idea che avrei potuto non ritornare, magari che potevo morire in Germania o trovarmi un'altra donna e formarmi una nuova famiglia?»

Maria con fare arrabbiato si gira e, guardandolo dritto negli occhi, lo gela con la sua risposta e lo prende un po' in giro, ritenendo che si meritava qualche punzecchiatura solo per farlo riflettere sulla sua stupida gelosia: «Io ho sposato te in chiesa, non ho preso in marito le tue indisponenti supposizioni. Ti devo dire però, a malincuore, che qualche rondone intorno casa c'è stato; anzi, ci passa almeno una volta al giorno con la scusa di recarsi alla villa della contessa ed io, proprio per quella circostanza, solo quella, guardo dalla finestra quell'uomo, che pare proprio innamorato di me ...!»

Antonio, preso alla sprovvista e non avendo intuito la battuta della moglie si arrabbia un momento: «Ma come, io vado all'estero a lavorare per la famiglia e tu dalle finestre guardi passare uno che ti ronza intorno e lo incoraggi pure?» «Antonio io sono giovane e non avendo altri in famiglia che ... lavorano, a volte ho dovuto farlo addirittura entrare in casa perché lui mi portava il tuo vaglia postale e io dovevo firmargli la ricevuta ... Hai capito? Sei ancora geloso come quando ci vedevamo all'uscita dalla messa la domenica mattina? Davanti il sagrato arrivavi quasi di corsa per prendermi da una parte e chiacchierare con me, evitando che altri si avvicinasero. Ti ricordi come ti arrabbiasti per i complimenti un po' sfacciati di quel tuo cugino di città? Antonio, io non ho mai pensato ad altri che a te e a tua figlia ...» «Lo so, lo so che sei una donna fidata e onesta – *rispose Antonio facendo quasi un mea culpa* – ma la lontananza è una brutta bestia e ti spinge a pensare cose che non dovresti neppure. Poi, che cosa vuoi, questa malattia mi ha portato a

considerare tutto ciò che potrebbe piovermi addosso e in un solo istante, proprio perché la mia vita è appesa ad un filo molto sottile, perciò a volte mi pare di immaginare cosa mi accadrà, come mi accadrà ... che...» Maria stringe repentinamente suo marito, poi la donna decide di preparare la cena; la famigliola si siede e consuma il pasto velocemente, quasi che il tempo prima di andare a dormire non sarebbe bastato a raccontare la disavventura di Antonio. No, non sarebbe bastato.

Davanti il camino, nuovamente seduti, Antonio tra le sue donne ricomincia: «In quella fabbrica svolgevo un lavoro anche delicato, come ti ho già detto, controllavo le quantità di carbone scaricate ogni giorno dai camion di tre ditte di trasporto, pesavo ogni scarico e annotavo su un brogliaccio; poi, avviavo il carbone alla raffinazione attraverso dei nastri, alla fine dei quali veniva imballato in sacchi di juta e spedito a destinazione: pensa, arrivava anche in una ditta di Milano che lavora nel campo elettrico. La maggior parte però arrivava diritta dentro i vagoni di un nerissimo treno merci, che era trainato da locomotive a carbone.. »

«Allora il padrone della fabbrica ti voleva bene, visto che ti aveva dato un incarico di fiducia così importante.»

«Certo – *rispose Antonio* – e per questo quando mi sono ammalato ho pianto più per quel posto che per la mia malattia, perché lì stavo molto bene insieme agli amici. Il padrone ci rispettava perché eravamo molto uniti nella vita e nel lavoro: eravamo sempre uno a disposizione dell'altro. Ti basti pensare che loro hanno continuato a mandarti i soldi al posto mio, perché ritenevano insufficienti quelli dell'assistenza in caso di malattia.»

Si era fatto tardi, la piccola Anna dormiva felice in braccio alla mamma e Antonio ogni tanto sbadigliava, così Maria alzandosi decise per tutti: »Su, andiamo a dormire, mi sembra che anche tu stia per crollare dopo il lungo viaggio. Domani andremo a trovare i tuoi e tuo padre in particolare: quell' uomo, se non ti vede, è capace di trascinarsi fin qui per riabbracciarti!»

«Hai ragione Maria, è ora di andare a dormire, il riposo mi ridarà nuova forza, hai visto che ho sempre meno bisogno di respirare con la

bombola?»

«Si ho visto e questo è un buon segno, speriamo che il ritorno in questa terra ti faccia il miracolo di cui hai bisogno, ma adesso andiamo» e mentre stavano entrando in camera lei ritorna su quelle lettere che riceveva dalla Germania: «Lo sai, spesso mi sono domandata perché le tue lettere erano sempre ordinate e senza troppi errori. Più volte ho pensato che non fossi tu a scriverle o che te le avesse corrette qualcuno degli amici! Anzi, ho avuto proprio la netta sensazione che a scriverle fosse uno più giovane di te, magari che aveva frequentato la scuola almeno fino alla quinta elementare ... davvero, credimi, ho avuto questa sensazione che poi tu mi hai confermato; per questo non ti ho tirato il collo, perché me lo hai detto ... altrimenti»

«Non avere dubbi sulla mia onestà, se fosse altrimenti non potrei guardarti negli occhi. Ma adesso è tardi e sono veramente stanco, domani ricominceremo a parlare della mia disavventura in Germania e di quanta amicizia ho potuto godere.»

La visita al padre

La mattina presto Antonio si svegliò al canto del gallo, perché non era solito poltrire a letto: quel rumore così consueto lo fece sorridere e lo mise in uno stato di buon umore.

I tre fecero colazione con latte fresco, caffè d'orzo tostato dal fratello, pane casereccio abbrustolito e miele: una leccornia che gli riportò al palato i gusti mai sopiti di quel vivere sano.

Mentre mangiavano lui non riusciva a staccare gli occhi dalla piccola Anna, che gustava con loro quella stupenda colazione, come tante altre, ma alla presenza del babbo: mentre gli sguardi si riempivano d'amore e le bocche di ottimo cibo, il pensiero di Antonio aveva già raggiunto la casa paterna.

Per arrivare al podere dei suoi genitori, Antonio, con Anna e Maria doveva percorrere la via centrale del borgo; al loro passaggio tutti salutavano la famigliola e abbracciavano Antonio, mentre altri lo salutavano da dentro il bar, Ceccone in prima fila, e dal piccolo negozio di alimentari che all'occorrenza aveva anche un posto telefonico pubblico.

Luscita dal gruppo di case fu discretamente lunga proprio perché i conoscenti, gli amici, i parenti lo fermavano per chiedere notizie e per constatare quanto Antonio fosse cambiato, quanto fosse dimagrito.

Una volta imboccata la stradina bianca per la casa paterna, distante un paio di chilometri, giù verso il basso, tutti e tre scendevano con passo allegro e scanzonato, avvezzo a quella strada così tortuosa che sembrava quella di un presepe.

Guardando quei contorni e quelle collinette, il verde e il giallo, il rosso dei papaveri, Antonio sentì dentro come uno strano scuotimento,

qualcosa che lo fece sussultare un solo istante ma lungo abbastanza da commuoverlo: sotto di lui si stendeva la terra della sua famiglia, il torrente dei bagni estivi, gli animali al pascolo, le figure care già dedite ai lavori della terra.

Irrefrenabilmente lasciò le mani di Anna e Maria e cominciò a correre lungo la stradina a perdifiato, come aveva fatto tante altre volte tornando verso casa la domenica sera, dopo la festa su al borgo; lo scatto lasciò sorpresa la moglie, ma dopo un istante appena, anche lei cominciò a correre dietro a quell'uomo malato che stava ritrovando la sua anima contadina, la sua voglia di vivere in mezzo a quella terra così familiare e cara.

Dopo l'ultima curva Antonio vede aprirsi davanti uno spettacolo che mai aveva dimenticato: la pianura e le basse collinette intorno alla sua casa, il contorno di gelsi secolari con la chioma acconciata, il fienile e il biroccio poggiato nella parte interna e vicino la Lambretta di Umberto, il sedile davanti casa, la fila di canestri colmi di fieno già tagliato per le bestie, l'orcio dell'acqua e la bottiglia del vino, il canestro con la tovaglia e dentro la colazione, il cane che abbaiava festoso alla famigliola.

Sospeso il pensiero e lo sguardo al caro luogo, di colpo ode cantare, tra le terre e le vigne, gli stornelli che si rincorrono da un colle all'altro, poi il tedioso brontolio dei tacchini padroni dell'aia: tutto ciò gli fece salire in gola ancora una volta l'emozione più forte.

Vede la madre che accudisce gli animali e più in là un uomo anziano che trascina una gamba appoggiandosi su una rudimentale stampella ricavata da una forca di pianta.

Ricomincia a correre e a gridare come un ragazzino che non ha nulla di che preoccuparsi, ma i suoi familiari, vedendo quella scena si spaventarono, consapevoli del grave male che ha colpito il loro congiunto e, urlando a loro volta, tentano di dissuaderlo da quella corsa.

L'attacco di gioia inconsulto che aveva colpito Antonio si fermerà sopra il sedile davanti casa dove la famiglia era solita, magari dopo cena d'estate, sedersi per chiacchierare o prevedere i lavori dei campi.

Sullo stesso sedile Antonio sostava con Maria a parlare del loro futuro, a guardare il cielo stellato o a sentire i grilli cantare, ad assaporare il profumo del grano maturo, vegliato da migliaia di lucciole.

L'arrivo su quel sedile ricavato da alcune assi di pioppo inchiodate su due ceppi risparmiati al fuoco dell'inverno fu abbastanza scomposto ma, nonostante la debolezza e la velocità, Antonio riuscì a sedersi.

Il padre Alberico, trascinandosi con evidente difficoltà per la recente operazione, arrivò davanti al figlio e attese diversi minuti ritto prima di abbracciarlo: un colloquio tra padre e figlio, dapprima quasi muto poi ricco di ogni benevolenza. Una stretta d'amore forte, di quelle che non hanno bisogno di parole, perché nella forza tutto è già distribuito e chiaro: «Babbo ... finalmente ... sono tornato in questa bella terra ... ai miei affetti! Come stai?»

«Io sto benissimo Antonio, piuttosto tu come mai sei così pallido? Tua madre mi ha detto che è molto preoccupata per te, per via di quella malattia ai polmoni e, adesso che ti ho visto, anch'io ti trovo dimagrito e senza colore, come se.. come se...? Che cosa hai Antonio?»

«Padre, questo male l'ho contratto sul posto di lavoro, è dovuto al carbone, ma non voglio passare il resto dei miei giorni a spiegarvi come e quando; voglio vivere spensieratamente questo momento di grazia. Da ieri mi sento decisamente meglio e adesso ve ne ho dato la prova.»

Alle sue parole Antonio sente riflarsi dietro una sorta di rimprovero da parte del padre: «Veramente ti dovresti controllare, soprattutto per quello che hai, poi perché non sei più un ragazzino; guarda come corre tua figlia, ti sta imitando e non è bene, perché la strada è pericolosa, specialmente con la ghiaia è facile scivolare. Sai, Antonio, dopo la nascita di Anna molte cose sono cambiate per tutti noi, specialmente le attenzioni verso la tua famiglia, come se tua madre e tua sorella avessero intuito qualcosa di quello che ti stava accadendo. Hanno avuto una specie di .. di premonizione, così almeno mi ha detto tua madre e più di una volta, tant'è che alla fine anche io le ho creduto, seppure con molte riserve.»

«Anche se non mi avessi detto tutte queste cose – *rispose Antonio* –

non avrei avuto alcun dubbio sulla vostra attenzione, sul vostro amore. Babbo, grazie a voi ho ritrovato una famiglia ad aspettarmi, una moglie e una bellissima figlia. Per me è stata la medicina che ha alleviato il peso di una sofferenza enorme, capace di annientare anche l'uomo più forte.»

L'anziano uomo, toccato da quelle parole, respirò profondamente poi rispose al figlio: «Antonio, quando sei partito io non ho approvato la tua decisione perché mi pareva ingiusto che per un pezzo di pane dovevi lasciare la tua famiglia, tua moglie così giovane e con una bimba piccolissima. Non ho mai detto nulla ma dentro sentivo il dolore più profondo e non era dovuto solo al dispiacere della tua partenza. Per molte notti ti ho immaginato, pensato, senza dormire e quando mi sono operato ti ho pensato ancora di più su quel letto di ospedale; non lo posso negare, ho pregato per te e forse quelle preghiere, dette da un cattivo cristiano non sono arrivate a destinazione.»

La paura di un destino incerto e ancora più triste, aveva frenato altrettante domande e aveva inibito il coraggio dei due uomini; nonostante ciò Antonio, stranamente esuberante, non pianse di commozione come tutti si aspettavano, ma lasciò il padre al centro dell'aia e ricominciò a correre nel mezzo della campagna, della sua campagna.

Poi Antonio abbracciò Anna e cominciò a ruotare su se stesso come quando andava a ballare con Maria giù al dopolavoro del paese; la piccola, felice di giocare col padre rideva allegra, contagiando tutti.

La mattinata per Antonio passò velocemente, anche perché il padre e il fratello minore lo condussero a vedere il podere e le migliorie fatte nei campi, specie quelle per irrigare la parte piana che si trovava più a valle: visita irrinunciabile che tolse molte energie ad Antonio tanto da doversi appoggiare al tronco di un gelso secolare che troneggiava a metà vigneto e sotto l'ombra del quale si ristorava la famiglia durante i periodici lavori dei campi.

Presto arrivò il momento del pranzo e tutti si ritrovarono intorno al tavolo apparecchiato, al centro del quale era stata sistemata una tavola di ciliegio dove Assunta aveva versato e steso la polenta condita con olio

e qualche rotellina di salsiccia.

Seduti comodamente tutti si accinsero a mangiare il pasto finché caldo e a consumare la propria parte, usualmente delimitata da un segno semicircolare tracciato con la forchetta. Ma nella mente di ognuno insisteva forte il desiderio di capire la malattia di Antonio e sentire dalla sua voce quello che a grandi linee già sapevano.

L'attesa venne soddisfatta presto e per alleviare l'angoscia di una madre abituata già a soffrire, per tutte le vicissitudini che un tempo avaro e miserevole, aveva riservato a quel lembo di terra, a quella famiglia così unita e bella.

Antonio, alzandosi in piedi si appoggiò al camino della cucina e si rivolse a genitori e fratelli: «Lo so cosa volete che vi dica, ma quello di cui abbiamo già parlato è tutto quello che posso dirvi. Anche in Germania i medici migliori, pagati dal mio datore di lavoro, non hanno potuto dirmi di più e non per compassione o per paura di chissà quali pericoli, ma perché neppure loro si sono potuti sbilanciare più di tanto, considerato che le ricerche per curare questa malattia non sono ancora giunte a risultati certi e definitivi.»

«Allora tu – *gli disse con angoscia la madre* – non sai neppure quanto durerà la tua condanna, perché questa malattia che ora sembra averti lasciato un po' di respiro, non avendo cure certe, in realtà ti porterà alla morte. Non sarebbe stato meglio che fosse toccata a certi delinquenti che non sanno fare altro che il male. Perché nostro Signore a volte sembra non vedere?»

«Sì! – *rispose Antonio con estrema chiarezza* – Questa è la mia condanna! Non sapere quanto potrò campare, quanto potrò continuare ad abbracciarvi tutti; questo è certamente il dolore più lacerante, quello che mi sta consumando più della stessa malattia.»

«Senti Antonio – *gli disse la madre illuminata in volto come se avesse trovato la soluzione al male che stava uccidendolo* – domenica c'è il pellegrinaggio parrocchiale a San Giovanni Rotondo, da Padre Pio, perché non andiamo anche noi tutti insieme a pregare il Santo, dicono che ha fatto tanti miracoli ... perché non andiamo ... eh ... eh?»

«Mamma, apprezzo molto questo tuo amore, ma credo che Padre Pio abbia già tante persone che gli chiedono grazie e favori, perché dovrebbe ascoltare le nostre preghiere?»

«Figlio mio non credere che le preghiere devote e sincere non arrivino mai!!»

Il dialogo tra madre e figlio viene interrotto da Giulia, la sorella minore di Antonio, che insiste sulla necessità di partire per quella gita della speranza e si spinge oltre i discorsi fatti fino a quel momento: «Andiamo tutti da Padre Pio, lui saprà ascoltare le nostre suppliche, le faremo anche a nome di Anna, così piccola non è giusto che debba soffrire; non è giusto che mamma debba piangere lacrime che non ha più, versate già al tempo della guerra quando babbo era stato dato per disperso e poi con nostro fratello. Noi siamo buoni cristiani, lavoriamo la terra senza rubare nulla a nessuno, la nostra fatica ci aiuta a vivere onestamente, perché il frate santo non ci dovrebbe ascoltare?»

«Sentite, a me l'idea piace, però – *disse Antonio* – non credo che Padre Pio possa fare un miracolo proprio a me tra le migliaia di persone che si recano al Santuario per pregarlo ed ottenere una grazia. Del resto io da quando sono tornato a casa mi sento meglio, come se la vostra vicinanza, il vostro amore e questa mia meravigliosa terra mi avessero restituito quella forza e quella salute che pensavo di aver perso in Germania. Se poi volete sapere di più, vi dico che anch'io prego Padre Pio e amo moltissimo Giovanni XXIII: chi vi dice che questa mia improvvisa salute non sia frutto delle preghiere che a loro ho presentato quando ero in ospedale?»

«Ascoltami Antonio – *gli disse Giulia, la sorella minore* – se non vuoi venire in gita posso capirti, tutti i chilometri che dovremo fare potrebbero finire per crearti altri problemi, quindi possiamo andare noi, io, la mamma, tua moglie e la piccola Anna. Tutte insieme pregheremo per te; tu ci aspetterai qui però, così farai compagnia al babbo e con lui potrai parlare più liberamente. Poi domenica mattina arriverà da Roma nostra sorella Lidia con il marito e i figli, ma di loro non ti preoccupare perché andranno a dormire in paese, nella loro vecchia casa, che io ho

già sistemato.»

«Guarda Giulia che io non ho voglia di venire ma non per le ragioni che puoi pensare, cioè la stanchezza del lungo viaggio, le attese per entrare nel Santuario ecc; non ho voglia di venire o comunque ci andrò a tempo debito, perché adesso voglio respirare l'aria di questa terra, voglio camminare per i colli, lungo i crinali di queste colline così profumate e belle; voglio sentirmi addosso il loro odore, dormire sotto la mia quercia, distendermi nel nostro prato, camminare per le vie del borgo per salutare coloro che conosco, coloro che mi vogliono bene; voglio riappropriarmi di queste ricchezze che per quasi un anno ho potuto solo sognare, ripensare con troppa nostalgia... Avete capito cosa voglio fare?»

La famigliola riunita davanti la colonica rimane ammutolita dalla quantità di propositi che Antonio ha espresso, tanto che la madre e la sorella, ma anche la moglie, si convincono che quel desiderio così forte debba essere soddisfatto e Assunta, con cipiglio gli dice: «Figliolo, se hai intenzione di fare tutte queste cose non ti basterà un giorno, quello che noi impiegheremo per andare da Padre Pio; perciò, se rimani qui, vai a salutare la maestra Letizia, che mi chiede sempre di te, poi Mario il sacrestano che è molto affezionato a noi e quando eri piccolo ti dava le pacche sulle spalle: ricordati, perché queste persone ci tengono a rivederti!! Capito?»

«Farò come dici ma dopo ho intenzione di trascorrere la giornata a spasso per questa terra, a vedere quella dove abbiamo deciso di costruire una nuova casa e farò ritorno per la cena.»

Intanto, tra una chiacchiera a l'altra il tempo era volato, ma non poteva essere altrimenti; la famigliola si era trasferita sotto il bersò ricavato da una enorme chioma di gelso legata ad ombrello, dove solitamente in estate si passava il tempo a rinfrescarsi o a schiacciare un pisolino prima di riprendere i lavori della terra.

Sono tutti seduti sopra rudimentali panche mentre Assunta ricomincia a discutere circa la gita e le visite di Antonio in paese: «Bene, rimaniamo ancora qui sotto al fresco, ma accordiamoci per la partenza; tu Giulia, ritornerai in paese con loro per dire a Don Attilio che andremo

in quattro perché lui non se la sente. A proposito Antonio, devi pure andare a trovare tuo zio Giuseppe, perché lo sai che ha problemi molto seri alla vista e cammina molto male....perciò ricordati pure di lui. Noi per la gita dobbiamo preparare dei panini per colazione, per pranzo e per il ritorno; acqua e vino e una borsa di frutta; le ciabatte per riposare i piedi; fazzoletti per coprire la testa durante l'attesa davanti il sagrato del santuario e qualche altra cosuccia.»

«Oh mamma – *interruppe Antonio con un sorriso un po' scherzoso* – avevi detto che ti fermavi solo un giorno, tutta questa roba ti basterà una settimana!»

«Tu stai zitto che di queste cose non capisci nulla. Mi è capitato di trovarmi male fuori casa e proprio a Roma, a San Pietro, durante il Giubileo. Ti ricordi che a te un cavallo ha mangiato il cappellino di paglia?»

Tutti derisero Antonio e una sorta di buon umore spinse Assunta, di solito donna taciturna, a continuare sulla disavventura del figlio: «Appena arrivammo a piazza San Pietro ci dirigemmo tutti verso la Basilica mentre lui, distaccandosi dal gruppo, si avvicinò per vedere meglio le carrozze che trasportano i turisti per la città; si avvicinò anche per toccare i paramenti dei cavalli e uno di questi, forse affamato o per scacciare il fastidio, gli rubò il cappellino di paglia e se lo mangiò velocemente, tra le risate di tutti noi....mentre lui cominciò a sciaciare e piangere ...»; la risata fu generale e anche la piccola Anna ridendo, col dito indicava il padre beffato dal cavallo romano «Ridete, ridete pure di me, ma fatevi raccontare cosa hanno combinato loro, grandi esperti di viaggi nella capitale. Dopo aver visitato la Basilica, dalla Cupola alle Catacombe ed aver assistito alla messa di Papa Giovanni XXIII, si sono avventurati per la città, ma già dopo un chilometro fuori dal colonnato di San Pietro, hanno fatto diversi giri e tutti intorno allo stesso quartiere, per ritrovarsi due volte ... dico due volte, davanti l'ingresso del Vaticano!!!»

«Veramente – *testimoniò Maria* – è stata Teresa, la sarta, a portarci a spasso e a farci perdere; da lì siamo partiti sconsolati fino alla stazione delle corriere e poi siamo ritornati a casa: domani mattina presto salire-

mo sulla corriera e, per fortuna, non dovremo preoccuparci di nulla, perché San Giovanni Rotondo non è Roma e Teresa non verrà ...!!!!»

«Meno male che non viene – *ironizzò Antonio* – sennò potreste perdervi anche da Padre Pio, solo che laggiù le corriere non passano ogni dieci minuti come a Roma e alla stazione ferroviaria potreste arrivare anche il giorno dopo ...»

Tra una battuta e l'altra passarono veloci le ore e il sole cominciava a calare facendo posto ad una sera rossa oltre ogni misura, come per illuminare il cammino di Antonio e della famigliola che si era avviata lungo la strada e di tanto in tanto si girava per salutare Alberico e Assunta, rimasti a guardarli appoggiati sopra la recinzione di canne.

Il ritorno a casa fu una rivelazione per Antonio e per Maria; lui aveva sostenuto tutta quella passeggiata con vigore pure al ritorno, senza doversi fermare a respirare: una condizione nuova e insolita che aveva sorpreso anche Antonio: « Maria, hai visto che non mi sono fermato mai a riprendere fiato? In discesa è naturale ma in salita no! Lo sai, oggi ho ringraziato più volte nostro Signore per quello che mi sta concedendo in queste ore, mi sembra quasi che la malattia stia perdendo la forza e il mio corpo stia reagendo miracolosamente all'aggressione. A volte mi commuovo nel rivedere le bellezze di questo contorno e qualcosa mi scende dentro, come una voglia irrefrenabile di correre e gridare; da quando sono arrivato non faccio altro che pensare al mio posto solitario sopra il colle; quando voi sarete a pregare Padre Pio, io sarò seduto sotto la mia quercia e respirerò ogni buon odore di questa terra... e ringrazierò il Signore per la bellezza che ci ha regalato.»

«Senti Antonio – *rispondendogli con affetto* - noi domani andremo dal nostro Santo a pregare per te, vedi di non ficcarti in qualche guaio quando andrai sul colle, perché non voglio che dalla disgrazia già grave che abbiamo ne possa scaturire un'altra... guarda bene dove cammini, non correre, non incantarti come al solito a guardare il panorama, riposati, ... e ... fai attenzione a ...»

«Maria ... Maria – *rispose infastidito* - mi hai scambiato per un bambino forse? Io ho voglia di correre sui miei prati, di masticare Lupi-

nella e mangiare qualche frutto cogliendolo dalla pianta con le mie mani, poi distendermi ad osservare il cielo e gli uccelli, rimanere in silenzio una volta tanto e ascoltare la natura per capire cosa dice, se mi parla ancora come quando sono partito. Maria, non sono diventato pazzo, la mia vita è qui e qui voglio assaporarla pienamente, nella speranza che possa ridiventare parte di questo contorno così meraviglioso ...»

«Guarda che mi stai preoccupando con tutte queste tue intenzioni di strafare tutto in un giorno. Vorrei, invece, che riordinassi la vita e facessi le visite che ha detto tua madre; poi, con calma, dopo aver pranzato, potrai recarti sul colle per capire se tutto è rimasto tale e quale ...!»

Anna ascoltava le chiacchiere dei genitori e di colpo, inaspettatamente disse: «Ba ... b ...bo, babbo!». Antonio e Maria si guardarono e sorrisero felici per quella nuova conquista della piccola, ma Antonio commosso non riuscì a risponderle, si girò di lato per far cadere due lacrime di gioia incontenibile

A letto parlarono ancora e molto, lui aveva da pareggiare l'assenza di un lungo anno in Germania e lei con amore ascoltava il suo uomo tra carezze e sorrisi.

Il mattino seguente suonò gagliarda la sveglia e dopo il gallo in cortile; Maria si alzò di scatto, preparò subito latte e orzo per la piccola e per Antonio, poi preparò una modesta borsa da viaggio di cartone, marrone e verde, vi ripose alcuni cambi per Anna, qualche cosa per lei, alcuni panini e una bottiglia di latte, due di acqua e una di vino, un po' di frutta; poi, in fretta, vestì la piccola e uscì sulla via dove già erano in attesa i parenti e la corriera già parcheggiata sulla piazzetta del borgo e l'autista, manco a farlo apposta, era lo stesso Oreste che aveva accompagnato Antonio e compagni alla stazione ferroviaria.

Mentre uscivano tutti da casa Antonio infilò nella borsa di Maria una lettera chiusa e lei, avvedendosi del gesto, lo guardò con fare interrogativo: «Questa lettera l'ho scritta durante la notte, è il ringraziamento a Padre Pio, tu lasciala nel Santuario dove sono raccolte le suppliche per il Santo, l'ho scritta prima per voi e poi per me: non voglio lasciarvi, non è giusto che in questa famigliola domani ci debba essere

un'orfana e una vedova, voglio vivere ancora il tempo necessario per ... per sistemare certi progetti che ho in testa! – Capito? – Adesso vai che è tardi, ti aspettano.»

Dalla stradina scendeva preoccupata Giuliana che non aveva ancora visto salire Maria e la piccola Anna; a qualche decina di metri dalla casa del fratello vide che i due stavano parlottando e lui le baciava entrambe.

Quel momento così intimo e particolare, quella lettera, fecero tremare le gambe a Maria che pure era una donna molto forte. Lui con premura le asciugò le lacrime mentre la spingeva verso la corriera; prima di salutarla diede ancora un bacio alla piccola Anna che si era addormentata placidamente sulle braccia della mamma.

Intanto dalla corriera si udiva già la vociona di Don Attilio intento a pregare: un prete grande e grosso, dai piedi alle mani. Quando il mezzo si mise in movimento, transitò poco distante dalla loro casa e Maria salutò Antonio arrivato appena sull'uscio, lo stesso fecero la madre e la sorella: lui salutò a lungo le donne fino a poco prima della curva fuori del borgo.

Stava spuntando l'alba, Antonio indugiava sull'uscio, pensando e decidendo la propria giornata, guardando verso levante il sole che cominciava a tinteggiare leggermente la sua terra, a riscaldare i crinali delle colline con la solita delicata carezza di luce.

I saluti, l'alba, i sottili riflessi del sole lo avevano distratto a lungo poi, preso dalla smania di partire, rientrò in casa per terminare la colazione, e mentre mangiava sorrideva ai quadri dei santi appesi alle pareti: la Madonnina di Loreto, Sant'Antonio, San Giuseppe, Padre Pio e sopra il caminetto un grande Crocifisso di legno, lavorato a mano da Pietro, il postino artista, che glielo aveva regalato per il matrimonio.

Si stava facendo strada il giorno; la luce, filtrando dalle tendine, creava strani ghirigori alla parete e sul tavolo, distraendo Antonio dal raccolto soliloquio con i suoi Santi: la luce, delicata e tiepida sembrava lo esortasse ad uscire.

Ammutolito dalla bellezza dell'istante di grazia apparente, si organizzò per trascorrere la giornata dai parenti e poi per le contrade del

suo borgo, dove tanto aveva passeggiato e osservato con amore, da meritarsi il nomignolo di «vagabondo»

Quando uscì di casa si diresse subito da suo zio Giuseppe, fratello della madre, soldato di vecchio stampo e decorato combattente sul Carso, aveva visto la vita sfuggirgli almeno un paio di volte e, in una di queste, aveva perso buona parte della vista per colpa di una granata esplosa proprio sul ciglio della trincea.

Appena arrivato davanti la casa, subito prima della chiesa, tirò la corda della campanella e Giuseppe con la solita voce domandò: «Chi è che suona a quest'ora? Non aspetto nessuno!»; «Apri zio, sono Antonio e sono venuto a trovarti, apri!»

«Antonio, finalmente ti sei deciso a venirmi a trovare eh!? Vieni su corri, che facciamo colazione insieme», Antonio sale le scale, per la precisione trenta, contate ogni volta che arrivava dallo zio; entra nel salone che fungeva da cucina e camera e vede lo zio infossato nella sua vecchia poltrona acquistata da un nobile del paese in stato di necessità.

«Zio Giuseppe come stai? – *l'uomo cerca di alzarsi per salutarlo ma non vi riesce molto bene* – Fermo zio, non ti alzare, tra noi non c'è bisogno di mettersi sull'attenti per il saluto.»; «Caro nipote quanto ho aspettato questa visita...! Capirai, dopo tutte le chiacchiere che ho potuto ascoltare da dietro le persiane e quelle riferitemi da Annetta, la donna che mi accudisce, avevo capito che eri spacciato a causa di una grave malattia ai polmoni, invece ti vedo bene e tutto al contrario di certe dicerie.»

«Caro zio – *rispose laconico Antonio* – purtroppo le chiacchiere che tu hai ascoltato sono vere, ho una grave malattia per la quale non vi è una vera e propria cura. Ti devo dire però che il poco tempo trascorso tra gli affetti mi ha ridato nuova forza e non ho più bisogno di respirare con l'ossigeno. Forse è un miracolo, forse gli umori e i profumi di questa terra, l'amore della famiglia, non so cosa dirti zio; mi sento davvero meglio e ogni tanto cerco di capire anche quello che è più difficile...»

«Sono felice per te, perché tua madre è venuta a raccontarmi tutto ed era disperata, mi ha detto che se ti capita qualcosa si ammazzerà perché si sente tutta la colpa addosso ... perché ti ha lasciato partire e perché

non ha saputo darti di più ... , capisci cosa mi ha detto quella testarda»

Per un istante il silenzio avvolse i due e riempì la stanza, ma Antonio con indomabile speranza non lasciò sfuggire quel tempo così caro: «Vedi zio, in Germania mi hanno curato con le migliori scoperte senza però avere la certezza di una chiara guarigione. I medici mi hanno detto che se quelle medicine dovessero avere un effetto positivo sulla mia malattia, forse me ne accorgerò da solo, senza aiuto medico...mi sentirò meglio e basta.»

«Lo volesse il Signore che da tempo mi pare un po' troppo avaro con noi peccatori. A proposito, tua madre è andata col seguito da Padre Pio per chiedergli la grazia, tu perché non sei andato?»; «Zio, in questi pochi giorni ho assaporato di nuovo la vita, dal nostro Santo ci andrò più in là; adesso ho solo voglia di correre, di correre per la campagna e basta Lo sai che Anna mi ha chiamato per la prima volta babbo? Pensa, dall'emozione ho pianto in silenzio ...! Credo che tutti questi turbamenti mi abbiano dato la spinta per ricominciare ...!»

Il tempo passato in casa dello zio era molto e Antonio aveva una sorta di frenesia addosso che lo spingeva ad andarsene. Mentre salutava lo zio Giuseppe, suonò l'orologio della torre campanaria della chiesa e per lo spavento trasalì bruscamente: «Zio, ora ti devo salutare, oggi farò diverse visite poi andrò a pranzo dal babbo che è rimasto solo; tornerò a trovarti presto.»

Giuseppe, divertito per il salto fatto dal nipote rise di gusto: «Ah... aaaah ... hai avuto paura dei rintocchi dell'orologio vero? Pensa, se non suona mi preoccupa, perché credo di non essere più qui tra voi.», «Zio credimi, ho avuto l'impressione che il campanile fosse caduto sopra il tetto, tanto erano forti i rintocchi, per questo sono trasalito» Ma mentre lo zio cominciava a rispondergli Antonio era già in fondo alle scale.

Antonio ritrova la sua terra

Con passo discreto aveva imboccato la via della canonica per andare a salutare Mario, il sacrestano, ma quel sabato probabilmente era partito anche lui per San Giovanni Rotondo, così senza altri impegni decise di tirare dritto: si diresse senza indugio verso il colle.

Mentre saliva la stradina che correva sul fianco del colle i ricordi lo inseguirono e lo circondarono come un gioco già noto e assai caro: dalle siepi e dagli alberi gli parve di udire voci e canti suadenti che sembravano indicargli la strada; un insieme di sensazioni che avevano del celestiale o almeno così gli sembrò.

Tra i ricordi vi era anche la casetta della sua amata, proprio dove la strada si sporgeva sopra i campi e le siepi più basse permettevano di vedere il contorno: Antonio fissò intensamente la colonica dove era nata e vissuta la sua Maria e la rivide di colpo corrergli incontro lungo la striscia di stoppie lasciate dal grano appena mietuto, inseguita dal vociare della numerosa famiglia. Fratelli e sorelle a seguito della prematura morte dei genitori preferirono trasferirsi in città come la sorella di Antonio, andata domestica da grandi signori di Roma e maritata, grazie alla serietà e alla devozione, ad un bravo e giovane contabile della Amministrazione dello Stato Vaticano.

Ancora fisso a guardare quei campi, ancora ricordi e così veri da toccare con mano: ecco Maria saltare la siepe per abbracciarlo e stringerlo con l'amore che li univa fin dai tempi di scuola, lei per lui non si era trasferita in città ma aveva preferito rimanere in quella casupola quasi isolata, perché ad Antonio aveva giurato così e lui mantenendo il patto d'amore l'aveva sposata.

Ecco l'abbraccio struggente e le parole di lei appena bisbigliate

all'orecchio: «Amore mio devo volare per raggiungerti e non farmi vedere da nessuno, finché il nostro legame non sarà benedetto; mio padre o i miei fratelli potrebbero accorgersi e magari non approvare, anche se sono convinta che sarebbero contenti di avere un genero e un cognato lavoratore come te ...»

«Sei sempre nei miei occhi Maria – *il ricordo è assai vivace e induce Antonio a rispondere ad alta voce, tra sé e sé, come se stesse parlando veramente a qualcuno* – e se tu lo vuoi posso presentarmi alla tua famiglia, così non dovremo più vederci in queste condizioni! – *poi, riprendendosi da quella distrazione tanto appariscente rischiarava la voce e ancora tra sé e sé* – ... emh ... mannaggia ... sono diventato stupido del tutto, parlo da solo e con i ricordi, devo essere molto grave anche se non sento dolori particolari ...»

Ripresi da quel momento di distrazione così bello, raccogliendo le forze affretta il passo per arrivare prima sulla cima, dove lo aspetta l'ombra della sua quercia: fresca e ammaliante, giocherellona alla brezza, estensione dei sogni celati tra chiaroscuri di fronde e raggi di sole sfacciati.

Quando arriva l'aria tra i rami e le foglie, riporta ancora i ricordi di un tempo e sul viso risente i profumi della sua vita, gli umori di quella terra, il vociare di giochi lontani, le parole d'amore dette a Maria, le preghiere all'Immenso affinché proteggesse i suoi cari.

Ascolta sommesso la poesia detta col cuore votato alla benignità dell'amore; la sua speranza volteggia e si cela, tacita scrive nel cielo i grandi progetti e quelli minuti che ogni uomo sente di dover completare: lui, disteso sull'erba, appoggia la testa al tronco della quercia maestosa e il sonno lo coglie tra i desideri, circondandolo delicato e sereno.

Il sole già alto nel cielo tratteggia l'ora del pranzo, ma Antonio sazio d'amore, sedotto da quel contorno campestre, delimitato ed immenso nei suoi desideri, non sente il calore, non vede la luce, non sente la fame: dorme cullato sul prato, lenzuolo pregno di umori.

Ore di riposo che il corpo e le membra soddisfano fino all'imbrunire quando il latrare di un cane lo sveglia di soprassalto riportandolo tra i co-

muni mortali: «Dio mio! Che ora è? – *guarda l'orologio* – Signore quanto è tardi; dovevo andare a pranzo da babbo, chissà come sarà in pensiero, come sarà arrabbiato. Come ho potuto essere così stupido da addormentarmi quassù ... e adesso cosa gli racconto – *parlando ad alta voce* – cosa gli racconto ... cosa ...»

«Che sei uno stupido e inguaribile nostalgico – è *la voce di Pietro il postino e proviene da dietro la siepe che divide l'ultimo tratto della salita dal grande prato dove Antonio è ancora fermo e confuso* – e non riesci a mantenere le promesse che fai ai parenti e agli amici; metti tutti in agitazione perché non ti rendi conto della tua situazione e vuoi dimostrare che sei capace di fare le stesse cose di prima senza difficoltà Ecco chi sei!»

Considerato il luogo e la preziosa solitudine in cui si era recato, l'inaspettata risposta lo sorprese non poco: «Ma Pietro cosa ci fai qui in cima al colle?»

«Sono venuto a cercarti perché tuo padre ha detto all'autista della corriera che passa in cima alla stradina che forse ti era accaduto qualcosa di spiacevole, così Oreste ha avvertito tutti e io sono qui perché sapevo dove trovarti.»

«Ma allora arriveranno altri a cercarmi?» «Certo che verranno anche gli altri a cercarti, io sono arrivato prima perché ho preso la scorciatoia e quella la conosciamo in pochi.»

Antonio si rese conto di aver commesso un grave errore a comportarsi in quella maniera e preso dal dispiacere si rimise a sedere disteso e nella posizione tenuta in tante ore di sonno, quando udì la retroguardia annunciata da Pietro: «Ecco le truppe dei salvatori – *disse burlesco il postino* – adesso ti assilleranno con inutili domande, ma loro non capiranno le tue risposte né perché ti sei abbandonato in questo angolo, mentre io ho capito benissimo e condivido.»

Mentre parlottavano a voce bassa irrompe nel prato il gruppo che circonda Antonio, ancora stordito dal lungo riposo e preoccupato della prolungata assenza da casa: «Non vi preoccupate – *esclamò Filippo, il cugino, ancora ansante per la ripida salita* – è qui e non è successo nulla. Oggi Antonio ha corso per queste terre come faceva prima di partire e si è

stancato a tal punto da addormentarsi come un ghiro. State tranquilli e avvertite gli altri che non è successo nulla. – *Filippo si distaccò dal gruppo e si affacciò ancora alla siepe per farsi udire da chi seguiva il gruppo* – Ooh ... voi che salite, non venite quassù, lo abbiamo ritrovato sano e salvo che stava disteso sull'erba a sognare, tornate indietro a dare la buona nuova ...» Dopo circa una decina di minuti concessi per le domande, anche quelle inutili, il gruppo si rimette in cammino stringendo Antonio nel mezzo come per proteggerlo, tanto che alla fine si scusa e ringrazia quanti si erano preoccupati per lui, poi chiede al cugino: «Come mai siete venuti in tanti a cercarmi? Cosa vi ha detto babbo quando non mi ha visto arrivare per pranzo?»

«Antonio, tuo padre si è preoccupato e molto – *rispose Filippo con tono grave* – per la tua assenza ed ha pensato subito al peggio. Ha atteso che passasse la corriera per avvertire Oreste che poi ha messo in movimento tutto il borgo. Alberico si è trascinato fin sulla strada principale aiutandosi un po' con la stampella e un po' con la fede; davanti casa di Vincenzo si è fermato e gli ha chiesto se lo accompagnava con la Lambretta fin su al bivio e lì ti sta aspettando ... perciò sbrighiamoci ...»

«Mamma mia che sbaglio! ... Cosa ho fatto? Ma come ho potuto addormentarmi per così tante ore senza accorgermi che il tempo passava ... è quasi buio!?»

«Dai Antonio, ormai il peggio è passato e tutto è finito bene, allungiamo il passo ...; piuttosto, vedo che cammini benissimo e non hai difficoltà nel respirare, sei forse guarito da quella brutta malattia?»

«Speriamo che sia così! Da quando sono ritornato mi sento decisamente meglio, come se questa terra mi stesse restituendo la vitalità che avevo perso in Germania. Ma adesso camminiamo, voglio arrivare da mio padre al più presto per rassicurarlo ...!! Che spavento avrà preso! Non mi allontanerò più neppure di un metro senza dire dove ho intenzione di andare. E tu Filippo sapevi che mi avresti trovato qui?»

«Sapevamo in diversi del tuo rifugio, ci venivi da ragazzo e poi con Maria; è risaputo che sei innamorato di questo angolo di terra, così siamo venuti diretti qui. Anche zio Giuseppe aveva capito dove eri diretto

quando sei scappato o quasi da casa sua»

Mentre parlavano della situazione, arrivarono all'ingresso del borgo dove lo aspettavano gli amici che senza discutere lo fecero salire in Lambretta e lo accompagnarono dal padre.

Quando arrivano al bivio Alberico stazionava impaziente sul lato della strada e quella luce, quel motore familiare lo rincuorano; il mezzo si fermò vicino a lui, Antonio scese e lo abbracciò chiedendogli scusa più volte: «Babbo, mi dispiace di aver dimenticato l'impegno del pranzo, ma sono stato su al colle e siccome la strada è abbastanza dura, una volta arrivato mi sono seduto e poi addormentato: ho avuto sì e no il tempo per ammirare quello di cui sono innamorato, credimi!»

«Di mangiare non mi importa nulla, lascia perdere. Mi sono preoccupato per te perché so che non stai proprio bene e non vedendoti arrivare mi sono trascinato fin da Vincenzo che mi ha portato al bivio e lì ho fermato la corriera; Oreste mi ha assicurato che avrebbe avvertito tutti per ritrovarti e così è stato. Ma torniamo a casa e alla svelta ché presto ritorneranno le nostre donne e a loro non diremo niente, altrimenti può scoppiare un'altra guerra e queste sono peggio di certi caporali che ho conosciuto sul Carso.»

«Sì ... sì ...!! A loro non diremo niente – *conferma Antonio con tono convinto* – sennò dovrò litigare prima con Maria e poi con mamma e c'è il rischio di dover scontare chissà quale pena per un peccato veniale.»

Alberico, provato non poco dall'accaduto, chiede al figliolo di rientrare: «Andiamo a casa Antonio, sono molto stanco!»

«Aspetta babbo, c'è Vincenzo con la Lambretta, si è offerto di portarti lui, approfittane; io rimango qui ad aspettare la corriera per fare compagnia a Maria e Anna, a Giulia e a mamma; le aspetterò insieme a Filippo e Pietro, loro hanno paura che possa perdermi nel buio e così non vogliono lasciarmi; vai babbo, ti raggiungerò con il resto della famiglia.»

I tre amici rimangono in silenzio di lato al bivio della strada e mentre il buio accendeva in cielo le stelle, di lontano sbucarono due fari enormi come la luna, erano della corriera che riportava all'ovile i pellegrini devoti a Padre Pio: l'attesa fu così breve che i tre poterono scambiare

solo poche parole.

Al bivio l'autista accosta e Assunta scende prima per prendere le borse, Giulia prende in braccio Anna che dorme, poi scende Maria, che rapita dal buio cade quasi tra le braccia di Antonio; lei si ritrae un istante poi lo abbraccia e lo bacia, mentre Filippo e Pietro salutando danno a tutti la buona notte.

I quattro si avviano verso la colonica che era tutta illuminata per l'attesa e Assunta, sempre molto attenta al proprio contorno, domanda al figlio: «Antonio, perché tuo cugino e Pietro stavano con te al bivio e a quest'ora di notte?»

«Stavano con me per farmi compagnia, oggi abbiamo passato alcune ore insieme a chiacchierare e ricordare i tempi passati, tutto qui!»

«Sai Antonio, oggi ho avuto sempre un brutto presentimento e ogni volta che provavo a ricordarti non riuscivo a vedere il tuo volto, come se una nebbia me lo nascondesse per dispetto ... capisci?»

Antonio pensieroso e stranamente taciturno non risponde subito alla madre che gli rivolge ancora la stessa domanda: «Hai capito figliolo cosa mi è capitato? E per diverse volte. Solo verso sera sono riuscita a immaginarti con chiarezza. Chissà perché...? sembra molto strano ... stranissimo!»

«Mamma – *rispondendo con ilarità alle domande* - sarà stata la stanchezza del viaggio che ha distratto quell'affetto che nutri per me... non credi? »

«Tu sei furbo ma a me non la fai. Qualcosa è accaduto, lo sento – *in realtà Assunta, arrivata alla stazione ferroviaria, appena salita sulla corriera che l'avrebbe riportata a casa apprende dallo stesso Oreste la notizia di quanto era successo al borgo ma non sapeva precisamente a chi e allora cerca di carpire le nuove dal figlio* – e tu non parli come al solito, non vuoi mettermi al corrente di quell'uomo che si è perso chissà dove ...!»

Le parole di Assunta mettono in agitazione Antonio che per non allarmare la notturna comitiva di gitanti risponde ridendo: «Sì... sì...mi pare che uno si è perso ma poi un mucchio di gente, gridando e cercando, lo ha ritrovato in aperta campagna...e stava dormendo beatamente

sotto una quercia ...»

«Magari sul colle che a te piace tanto – *gli rispose la madre che aveva intuito chi fosse l'uomo smarrito* – Non è vero figlio mio? Forza, andiamo tutti a dormire e ...»

«Sì mamma, andiamo a dormire, sono stanca morta – *disse Giulia con la piccola in braccio* – e domani dovrò fare molte faccende, tutte quelle che non ho potuto fare oggi.»

«Hai ragione, andiamo a dormire così riposo queste gambe, da quanto mi pesano sembrano due pezzi di legno. Domani, per capire il fattaccio andrò a trovare mio fratello e lui saprà sicuramente raccontarmi con più precisione questa storia»

«Io non capisco cosa vuoi sapere del fatto – *disse infastidito Antonio* – visto che non ci riguarda.»

«Se ci riguarda o no lo capirò domani – *rispose Assunta* – e tuo zio mi dirà come sono andate le cose e chi era il furbacchione che ha messo in allarme l'intero paese.»

Giulia e Maria avevano compreso che Antonio era stato attore suo malgrado di un fatto senza troppa importanza e che la preoccupazione e l'amicizia di tanti lo avevano trasformato in un caso eclatante. «Se proprio volete saperlo quel furbacchione ero io – *sorprendendo Assunta, Antonio confessò l'accaduto senza poi troppa vergogna* – e non posso prendermi colpe non mie, visto che quel posto così bello e solitario è diventato come i giardini pubblici dietro il paese. Ci manca solo che lassù vengano le coppiette poi anche un chiosco con le bibite e ...»

«E tu potresti essere il gestore del chiosco – *sbottò Assunta ancora più arrabbiata* – magari con una bella bustina bianca in testa e un grembiule dello stesso colore. Ti ci vedo proprio sai! E quando chiuderai per riposo potrai dormire sotto la quercia... . Solo che poi tutti correranno a cercarti perché penseranno che tu sia morto o in gravi difficoltà, perciò dovrai scrivere un cartello davanti il chiosco e dire che il gestore vestito di bianco è andato a nascondersi nel suo paradiso ...»

«Mamma, lassù ci farei pure casa perché amo quel piccolo spazio e il grande orizzonte, lì mi sento molto bene, non mi grava il peso della

malattia... mi pare di sognare un'altra vita, senza le macchie di questa maledetta tara! Hai capito?»

«Tu non puoi essere libero come vorresti, in paese tutti sanno della tua situazione e quando ti vedono in giro sono contenti, quando sparisci e qualcuno di noi ti cerca, scatta la preoccupazione, la solidarietà e l'amizizia che oggi hanno sollevato il polverone. Ti chiedo di non commettere più certe sciocchezze.»

Interrompendo la madre bruscamente: «Ma di che sciocchezze parli? Non vorrai che ad ogni mia uscita ti lasci un biglietto o ti dica dove voglio passare un pomeriggio in pace e in solitudine con la mia terra, i miei pensieri. Una malattia non mi può costringere a rinunciare alla mia libertà»

Assunta più arrabbiata che preoccupata, si mette a piangere con una certa convinzione, tutta quella necessaria affinché Antonio non faccia più «colpi di testa» come quello accaduto... « Hai capito adesso perché mi preoccupo – *disse ancora la madre al figlio* – io non voglio assolutamente che ti succeda qualcosa lontano da casa.»

«Ma cosa vuoi che mi succeda – *alzando la voce* – che possa morire lontano da casa, magari in quel posto meraviglioso? Magari fosse così, almeno potranno dire che l'ultimo viaggio l'ho fatto a piacere mio e senza tanto strazio.»

«Giulia andiamo a dormire – *prendendo per un braccio la figlia e tirandola verso casa* – il signore non è ancora stanco di fare stupidaggini e se altre ne farà dovrà assumersene tutte le responsabilità, perché non deve mai dimenticare che la sua vita è appesa ad un filo ...» «Guarda che se dovessi morire a breve non sarai tu a saperlo per prima – *rispose Antonio quasi per rompere così tanta indecisione ma anche quel filo di dolore che la discussione gli stava creando* – a meno che non voglia tenermi in seno fino alla fine dei miei giorni !!»

«Eeh ... i mascalzoni non provano vergogna e tu sei uno di questi. Al seno ti ho tenuto anche troppo, tanto che oggi mi rispondi da maleducato! La mia disperazione, il dolore costante, sono ferite che lacerano la mia vita più delle disgrazie che mi hanno già colpito e quelle

che mi... !!»

Davanti al ricordo della tragedia del figlio maggiore Ubaldo, morto sotto l'aratro per una caduta dal trattore, tutti ammutoliscono e in silenzio raggiungono casa dove Alberico li aspetta affacciato alla finestra che dà sull'aia; appena chiudono il cancello di legno con il rumoroso chiavistello, si rivolge all'indirizzo del gruppo: «Non mi era mai capitato di sentire certa gente litigare in piena notte e in mezzo alla strada; ogni parola si sente dieci volte meglio del giorno e da una certa distanza !!»

«C'è sempre una prima volta – *gli rispose Assunta più arrabbiata per l'ironica battuta che per l'accaduto che aveva coinvolto il figlio* – e poi io i panni li lavo alla fonte, li batto alla pietra, dopodiché li metto ad asciugare sulle fratte di rovi e li raccolgo da asciutti, ma sopra quelle spine vorrei vederci te seduto a farti gli affari tuoi!» La battagliera Assunta aveva spostato la sua calcolata rabbia nei confronti del marito proprio per dirottare la preoccupazione ma Alberico le risponde con un altro detto che non lascia spazio a repliche: «I panni sporchi si lavano in casa! Voi avete messo manifesti in ogni angolo della contrada e la lite tra te e tuo figlio diventerà confessione, poi oggetto di chiacchiere per diversi giorni in tutto il borgo.»

«Caro Alberico –*cambiando ancora tono di voce* – Alberico caro, un uomo della tua età a quest'ora dovrebbe già riposare, perché poi al mattino non ha voglia di alzarsi e ad una povera donna, con le gambe come le mie, potrebbe presentarsi l'obbligo di governare le bestie, accudire il pollame, preparare pane abbrustolito, caffè d'orzo, mungere la mucca per portare in tavola il latte fresco! Capito perché dovreesti già essere a letto invece che recitare sermoni che puzzano di fumo?»

Mentre parlava Assunta era già arrivata in cima alle scale e la fioca lampadina per un attimo illuminò il volto sorridente di Alberico, contento che nulla di grave fosse accaduto al figlio ma anche perché abituato alla lingua tagliente della consorte: «Certo che quando ti ho sposato avrei dovuto pensarci meglio e cercare di scoprire prima questo tuo modo di interpretare le cose.»

«Cosa vorresti dire che non ho ragione di risponderti in questa manie-

ra? O forse avresti voluto una moglie silenziosa e ancora di più morbida?»

«Non volevo dire né l'una né l'altra – *rispose ancora ridendo Alberico* – solo farti capire che non puoi alzare la voce con tuo figlio e predicare ogni tuo pensiero lungo la strada a meno che tu non abbassi la voce. Per quanto riguarda la colazione, invece, senza miele vale poco o nulla... e quello lo preparo io due volte l'anno per tutti voi ...!»

La donna, compresa l'ironia del marito, dà uno sguardo ai figli e velocemente si ritira in camera per andare a dormire ma continuando a parlare in direzione dei suoi familiari: «Allora domani mattina la colazione la preparerete da soli e vi spalmerete il miele sulle mani, perché di pane a me ne bastano due fette. Buona notte a tutti, furbacchioni!!»

«Buona notte», risposero tutti in coro e con il sorriso sulle labbra, poi le luci della colonica si spensero insieme alla voglia di guerreggiare di Assunta, alle preoccupazioni di Alberico che, comunque, era riuscito a stemperare una situazione per certi versi abbastanza pesante.

Il mattino seguente, all'alba, il gallo canta con insistenza svegliando come sempre Alberico e Assunta che, da dietro gli scuri delle finestre intravedono il chiarore del sole, presagio di una buona giornata.

Assunta si leva solerte e si reca in cucina, accende il fuoco per fare bracce poi taglia due fette di pane e le mette ad abbrustolire; apparecchia la sua tazza, pochissimo zucchero e caffè d'orzo quanto basta per la sua colazione senza preoccuparsi del latte, si siede e mangia. Appena finito di mangiare esce di casa per le solite faccende; Alberico, che si era trattenuto poco di più a letto, quando entra in cucina vede tutto già pulito e sparecchiato ma non pensa che Assunta si sia privata della colazione: «Tu guarda quella donna per farmi dispetto di che cosa è capace. Ha mangiato e subito sparecchiato per non farmi trovare niente. Non c'è il caffè pronto, né il pane, tanto meno il latte. Ieri sera – *continuando a parlare ad alta voce, come se si fosse dimenticato degli ospiti che ancora indugiavano a letto* – era davvero arrabbiata ma non mi era sembrato così tanto.»

Alberico mangia un boccone in piedi poi sentendo la moglie richia-

mare i tacchini per dare loro le erbe ribattute, si affaccia alla finestra e con fare sarcastico le dice: «Hai già servito l'animale dentro lo stipo, quello che grugnisce come te?»

E lei senza battere ciglio: «Non ancora perché il signorino cercava suo fratello maggiore, senza di lui non mangia.»

Lei ride e Alberico si ritira veloce dalla finestra come ad evitare ulteriori e feroci lazzi, accende un sigaro e dopo alcune tirate ecco entrare in cucina il resto della famiglia: «Alla buon'ora... pensavo di dover suonare la padella per tirarvi giù dal letto. Certo che le comodità vi piacciono molto, non siete più abituati a svegliarvi al canto del gallo come me!»

«Noi siamo in ferie e non abbiamo impegni per il momento, vero Maria? Poi – *facendo l'occhietto alla moglie* – permetti babbo, io sono stato in città e ho imparato ad apprezzare le comodità, come hai detto. Invece qualcosa qui mi dà fastidio e non poco, è il puzzo di letame che sale per le scale dalla stalla. Potresti almeno chiudere la porta della cucina, così non si mischiano certi odori!»

Tutti ridono alla battuta tranne Alberico che invece di uscire dalla stanza rimane in attesa come se dovesse arrivare chissà cosa.

Maria siede stiracchiandosi un po' e così pure Giulia e tutte e due cercano la solita colazione che invece non c'è. Alberico, ridendo a denti stretti, nota il disappunto e motiva la cosa come una dimenticanza di Assunta per quelli che stanno in ferie ma senza troppa enfasi: «Questa mattina anch'io ho mangiato qualcosa alla meglio, perché Assunta si deve essere dimenticata di avere degli ospiti di riguardo e per giunta in ferie. Non si è ricordata di preparare la colazione, il pane abbrustolito, il miele... già neppure il miele ho trovato questa mattina e neppure il latte ... lei ... è uscita prima di me e mi pare che sia andata verso l'orto ...»

«No! Non sono nell'orto ma qui in cima alle scale – *Assunta irrompe in cucina con un vassoio coperto da una tovagliola a scacchi bianchi e blu, lo poggia sul tavolo e scopre con visibile soddisfazione* – ma vi ho preparato lo stesso la colazione come faccio ogni giorno – *poi rivolgendosi verso il marito* - solo che questa è tutta per voi non per chi fuma sigari e appesta l'aria ... o peggio dice che non ricordo di avere ospiti!»

«Lo avevo immaginato – *disse Alberico* - che avresti fatto una scena teatrale che neppure Eduardo sarebbe capace di recitare e solo per farmi dispetto.»

«Io non faccio dispetto a nessuno – *rispose seccata Assunta* – ma siccome tu sei sempre così bravo a farmi arrabbiare per ridermi dietro, questa è la giusta ricompensa!»

La discussione viene interrotta dai richiami della piccola Anna, svegliata da quel parlare acceso; la madre si alza e la prende in braccio, poi si siede di nuovo con la piccola sulle ginocchia, davanti a quattro fumanti tazze di caffè d'orzo e latte con pane abbrustolito e miele.

Ma se fuori splendeva già il sole dentro la cucina stava per scoppiare un micidiale temporale tra madre e figlio: «Io non riesco ancora a capire come ci si possa estraniare da tutto e da tutti solo per contemplare il cielo, le piante, i luoghi della gioventù per tante ore senza avvertire nessuno delle proprie intenzioni. A tuo padre, che ormai è anziano, non posso rimproverarlo di non averti guardato, visto che sei adulto e con famiglia, ma a te sono ancora capace di darti due calci nel sedere se ti azzardi di nuovo a farmi morire di crepacuore come ieri.»

«Non morirai ... non morirai di crepacuore perché non devi più preoccuparti per me; lo hai detto che sono adulto e con famiglia, dunque non pensare a me ma piuttosto pensa a te che hai una certa età, mamma».

Il battibecco tra madre e figlio si esaurisce in poche battute: nessuno dei due vuole indietreggiare davanti all'altro ma neppure rovinare il piacevole momento della colazione insieme.

Assunta si era spaventata a morte per quella specie di alzata di ingegno che Antonio aveva fatto, ma si era pentita d'averlo rimproverato ferocemente e davanti alla moglie e alla sorella.

Madre e figlio continuavano a guardarsi con espressione ostile ma intanto la colazione proseguiva senza che nessuno ponesse termine a quel silenzio piuttosto inusuale per una famiglia così unita; probabilmente Assunta intendeva farsi chiedere scusa da Antonio ma senza la necessaria convinzione: lei lo vedeva ancora sofferente a dispetto della vivacità

che voleva dimostrare; lui si sentiva evidentemente bene, quasi graziato dalla sua terra, dai suoi affetti e perciò non si curava troppo di quanto gli sembrava solo un lontano ricordo.

Stavano terminando la colazione, quando dall'aia risuonò la voce di Alberigo: «Oeh ... gente di casa, venite giù nella stalla che la magra ha partorito un bel vitellino, venite a vedere ha il muso nero come quello di certe persone ...!»

«Non gridare così forte – *gli rispose Assunta* – o sveglierai anche il cane di Vincenzo che è sordo e abbaia a se stesso ...»

«Dai mamma, andiamo a vedere - *disse Giulia con la solita frenesia* – se è vero che ha il muso nero lo chiameremo cenerino ...»

«Se è una vitellina – *disse con sarcasmo Antonio* – la chiamerai cenerina?» La battuta altro non era che un maldestro tentativo di punzecchiare qualcuno per riaprire un certo discorso, ma nessuno lo ascoltò e tutta la famiglia si precipitò per assistere al lieto evento.

Dentro la stalla arrivò anche Antonio e mentre il padre accudiva la vacca e la madre commossa pregava per la ricchezza arrivata, lui interruppe il momento dicendo: «Vedete come è la vita: qui si gioisce la nascita di una bestia utile alla famiglia, ai lavori dei campi, in un'altra parte si piange la morte di un familiare. Tutto accade secondo regole che sembrano scritte anche nel tempo inatteso, nella spensieratezza più bella ... questa è la vita ...»

Maria che si era rabbuiata alle parole del marito, lo abbraccia forte come per farlo smettere, poi gli passa la piccola Anna sulle braccia e si asciuga le lacrime del dispiacere e dei brutti pensieri, esce dalla stalla e va a sedersi sul sedile sotto il gelso, dove tante volte aveva chiacchierato e amoreggiato con Antonio.

Sembrava per tutti una bellissima giornata ma così non parve più a nessuno dopo le tragiche parole che Antonio aveva pronunciato, quasi per scacciare un triste presagio di morte: non era la prima volta che lo faceva e senza pensare molto alle conseguenze che scatenava tra i suoi familiari.

Giulia corse ad abbracciare Maria mentre Assunta, guardando il fi-

glio scuoteva la testa con disapprovazione: Antonio consegnando la piccola Anna tra le braccia della nonna la baciò più volte, poi uscì dalla stalla e si incamminò verso la campagna senza voltarsi indietro...

Aveva sbagliato e certe parole erano state di troppo in quella famiglia già tanto provata dalle disgrazie, ma lui era capace di scherzare anche con la morte, quella che pensava di aver gabbato respirando la linfa dell'amore, di quella terra, di quella famiglia meravigliosa che aveva sempre davanti agli occhi e nella mente.

Vagò senza meta precisa per circa due ore, tra il verde della terra, le vigne, i colori dei frutti e dell'estate che stava facendosi strada nei giorni più belli vissuti a casa sua.

Poi, di colpo, decide di ritornare in quell'angolo magnifico sotto la quercia per distrarre ancora lontano gli occhi e ammirare il bello.

Una lunga camminata in salita poi l'arrivo tra le siepi di bianco spino, tra ciliegi e peschi in fiore, sambuchi pieni di animali attratti dal profumo, in mezzo alla campagna fiorita per amore, Antonio parla ancora ad alta voce e da solo: «Signore, come posso non ringraziarti per tutto quanto mi hai dato da godere in questa terra così bella. Mi commuove la bellezza che ho intorno e l'apprezzo più della mia vita. È un piacere udire i canti degli uccelli, guardare come si gustano il cielo pulito. Spesso mi domando quanto tempo hai passato qui per costruire l'incanto che mi ha innamorato fin da piccolo.»

Sotto la quercia Antonio si siede di nuovo e precisamente nello stesso punto di sempre, si accomoda con le spalle sul tronco della grandiosa pianta e guarda attentamente tra la chioma dell'albero gli animali che giocano, mentre un raggio di sole lo colpisce negli occhi come un segno divino.

Da una busta piegata a metà estrae una decina di lettere, quelle che Maria gli aveva scritto quando era in Germania e quelle che gli amici avevano scritto per lui, le mette in ordine cronologico intorno alle sue gambe poi si alza e comincia ad appenderle ad una ad una sui rami delle siepi più basse in modo da poterle leggere senza difficoltà.

Dopo averle appese tutte comincia a girare piano leggendo alcune

frasi dell'una e dell'altra, come fosse stato colpito dal delirio di un febbrone da cavallo: «Amore mio ti amo!!! Anch'io ti amo non volermene se ti dovrò lasciare!!! Di che colore ha gli occhi nostra figlia? È bionda o castana? Io sono suo padre? Potrò dirle che le voglio bene? Cresce con il tuo latte...? Come stanno i miei e i tuoi sono venuti a trovarti? Gli amici che sono con me mi vogliono veramente bene come se fossi un fratello! Il padrone della fabbrica mi vuole bene come ... Cara mamma pensa alla tua salute che io sto bene ...! Addio amici miei e grazie di tutto ...! Addio paese mio che dentro mi ardi; addio bel campanile, addio rondini ingorde del mio cielo, addio... vi lascio ciò che mi è più caro. Porterò con me i ricordi che hanno nutrito la mia vita ...»

In poco tempo Antonio ripercorre tutta la sua avventura in Germania e consapevole della gravità della sua malattia comincia a scrivere lettere per tutti i suoi più cari, appendendole sui rami delle siepi insieme a quelle ricevute quando lavorava all'estero. Una volta appesi quella sorta di «feticci» Antonio gira sempre più forte su se stesso fino a cadere sull'erba, vicino alla quercia, ridendo e piangendo per quella sua vita sfortunata, come aveva pianto in ospedale, in Germania: il dolore sottile che lo accompagnava dal giorno avanti gli stava togliendo il respiro fino a farlo svenire con gli occhi gonfi del suo orizzonte.

Su quel prato dell'amore, che amava così tanto, era caduto a braccia larghe e sembrava quasi un uomo in croce: passarono diverse ore prima che qualcuno lo trovasse ancora in quell'angolo di paradiso, dove aveva deciso di lasciare la sua vita.

Arrivarono in tanti e quasi consapevoli della tragedia, ma nessuno gridava come quando si era smarrito, perché tutti avevano capito che a tenerlo in vita erano stati gli affetti più forti e quei giorni rubati alla morte parvero la ricompensa per aver amato tanto il suo contorno, la sua adorata moglie e quella creatura così bella, che appariva più di un dono divino.

Prima di morire Antonio aveva respirato ancora profondamente l'aria e i profumi, aveva ascoltato quasi muto il canto degli uccelli, portando con sé anche i colori più forti dei fiori e delle piante ... ricordi

... durati un istante ancora ... ma solo un istante

A dire il vero, tanto Pietro, il postino, che Luigi, quando ritrovarono Antonio disteso in quel luogo, ebbero come l'impressione che sorrisse; sembrava quasi felice di aver chiuso la sua esistenza proprio in quell'angolo, che amava più di tutto in quella umile e bellissima terra.

Lo strazio dei parenti sembrò interminabile, tanto la madre Assunta che la moglie Maria, la sorella Giulia e il fratello Umberto, lo zio Giuseppe passarono ore ed ore a pregare tra un singhiozzo e l'altro, tra lacrime copiose; solo dopo molte ore e l'intervento di Don Attilio, le due donne accompagnate dai parenti decisero di rientrare a casa di Antonio dove, nel frattempo, un parente aveva accompagnato Alberico.

A lui non avevano detto ancora niente della morte di Antonio, ma l'anziano aveva udito rumori di mezzi inusuali che circolavano in quel tratto di collina e nella testa gli passava insistentemente il più brutto dei presentimenti.

Quando arrivarono a casa la moglie, i figli e la nuora, lui vide Assunta con il fazzoletto in mano e capì quale tragedia li avesse colpiti ancora una volta e per colpa di un destino beffardo e feroce.

Un giorno o quasi il corpo di Antonio, coperto da un telo, fu vegliato dalle forze dell'ordine dove era stato rinvenuto e i familiari tenuti a debita distanza fino alla ispezione del magistrato: la disposizione di questo terminava con l'obbligo di un esame necroscopico da eseguirsi presso l'ospedale di pertinenza più vicino al paese di provenienza del giovane deceduto.

Più straziante della morte arrivò la lunga veglia funebre, perché sul luogo del decesso una fila di parenti, amici, conoscenti compose indistintamente una linea di stima, affetto, amore, per quel giovane finito così tragicamente e in solitudine.

Un paesello intero volle rendere omaggio ad Antonio e alla sua famiglia, stringendosi in preghiera e cercando di interpretare, di capire quel destino così beffardo, che aveva colto la vita senza concedere neppure una modesta dilazione a quel giovane uomo.

Anche Teresa, la più anziana del borgo, quasi cento anni ancora

portati in grazia di Dio, volle recarsi sul colle a vedere e a pregare per il figlio di Assunta, sua amica e parente: quasi un giorno intero pregò per quel figlio nella dedizione e nel credo più sincero.

Molto tempo in silenzio e spesso ad alta voce chiedeva conto al Signore per l'ingiustizia commessa e si offriva in cambio di quella giovane vita: «Perché hai preteso la vita di questo giovane uomo, amato dalla famiglia, da una tenera creatura, dalla madre e da tutti noi? Perché non hai portato via me, che sono inutile e vecchia? Guarda la gente che è venuta a rendere omaggio a questo giusto e coraggioso, guardala bene Signore. Quest'uomo ha fatto sacrifici anche d'amore pur di dare ai propri cari un'esistenza migliore e non meritava questo. Da te non me lo sarei mai aspettato. Come posso continuare a pregarti? Io non capisco quando togli i buoni per lasciare i cattivi. No! Non lo capisco anche se Tu non puoi sbagliare.»

Il prete e alcune donne riuscirono a staccare i familiari da quel luogo di tristezza e così anche Teresa, stanca e offesa per quella morte, si accodò al gruppo che si incamminava verso il paesello; a guardare Antonio erano rimasti il fratello Umberto, Aristemo e i due militari.

Lungo la stradina Assunta si volge più volte verso il colle come a salutare nuovamente il figlio e davanti a lei Giulia e Maria, in lacrime: «Da lì figlio mio partirai per il viaggio più lungo. Speriamo che il Signore ti abbia riservato un buon posto in paradiso, almeno per ripagarti di questo torto...perché sono sicura che ti vorrà accanto a sé, me lo deve, io avevo già avuto modo di chiedergli una grazia per tutti noi dopo la morte di Ubaldo e sono convinta che questa volta, almeno, mi ascolterà»

Maria, tenuta stretta da Giulia e dal cugino non riesce ancora a credere a quanto gli era caduto addosso così rovinosamente: «Come può il Signore togliere un padre e un marito così. Prima ci ha fatto assaporare il sogno di una presunta guarigione, poi ce lo toglie senza mezzi termini.»

Don Attilio che era sempre pronto ad aiutare il prossimo si trova davanti ad una disgrazia troppo grande e anche lui commosso si rivolge a Maria: «Il tuo sfogo è giustissimo Maria, ma ora la disgrazia è accaduta

e tu devi pensare alla tua Anna, lei non si farà tante domande perché è troppo piccola e quando ti chiederà dov'è il babbo dovrai essere coraggiosa e risponderle con argomenti chiari e con voce sicura. Lei ricorderà il babbo per come tu lo descriverai. Sarà un compito molto difficile.»

«Non sarò capace di spiegarle quanta sfortuna è stata scritta solo per lei. Non capirà perché tanti altri figli potranno andare a messa con i genitori mentre lei avrà solo me.»

«Pensa Maria – disse Don Attilio – a quella famigliola che abita appena sotto casa dei tuoi suoceri, la ragazza più grande, appena tredici anni, ha saputo allevare i fratelli più piccoli come una buona madre. Anche lei ha versato lacrime e sangue e non solo per la morte dei genitori ma per le difficoltà che immaginava davanti a sé dovendo provvedere ai tre fratelli più piccoli. Anche loro hanno conosciuto la brutalità di un destino che non era prevedibile come invece qualcuno ha detto. Il fiume in piena ha trascinato via i due poveretti mentre cercavano di salvare le bestie portandole fuori dalla stalla. Pensa, Maria, che i figli hanno visto la tragedia dalla finestra della colonica, hanno visto i genitori scomparire tra l'acqua e il fango, poi più nulla. Traumatizzata dalla tragedia ha trovato la forza di andare a chiedere aiuto in paese solo dopo un paio di giorni; li hanno ritrovati un chilometro più a valle stretti l'uno all'altra.»

Troncando la triste storia Assunta si rivolge al prete: «Don Attilio... ognuno sente la propria storia e a il Signore non doveva togliermi pure questo figlio. Come posso continuare a venire in chiesa, come potrò pregarlo ancora, Lui non ha trattato Antonio come un figlio e neppure la moglie e la creatura. Come potrò pregare con devozione facendo fin-ta di nulla?»

Di tanto in tanto i discorsi e le lacrime, i singhiozzi e la disperazione si accavallavano nei diversi gruppi di persone che stavano ritornando in paese: una processione più simile alla Passione ma anche un omaggio profondo reso al povero figlio, al marito, all'amico e al conoscente.

Arrivati al bivio molti si separarono per dirigersi verso casa e così fece il prete abbracciando Assunta, Maria, la piccola Anna e Giulia; loro si diressero verso la casa di Antonio e sulla soglia trovarono Alberico ad

aspettarli.

Il vecchio padre, dopo un istante di incertezza, andò loro incontro sostenuto da alcuni conoscenti, abbassando ogni tanto il viso e facendo dei rumori sordi come di chi inghiotte il pianto in gola per non far vedere a nessuno il proprio dolore, quello intimo di genitore.

Una volta entrati in casa cominciarono i pianti e gli sfoghi trattenuti davanti a tante persone: «Pensate che Antonio non riusciva più neppure a scrivere e gli amici lo hanno fatto per lui. Francesco scriveva per lui, rispondeva alle mie lettere mentre io credevo che fosse Antonio a farlo. Anche le tue risposte mamma Assunta le ha scritte Francesco ... hai capito quanto stava male. I soldi che io ricevevo erano sempre tanti ma pensavo che Antonio facesse lo straordinario per guadagnare di più. Non ho mai capito niente di questa situazione ... ed ora dopo il lutto dovrò anche vergognarmi per quello che ho scritto al mio amato, tutte le belle parole d'amore ... le paure ... i dubbi ... l'affetto ... le lacrime di ogni sfogo ...!!!»

«Non pensare a queste sciocchezze...per Antonio tu eri la vita. Prima di sposarti si era confidato della grande fortuna che gli era capitata perché tu eri rimasta qui per lui. Si confidava e piangeva....! Mi diceva che eri una persona speciale. Ecco perché ha lasciato scrivere quelle lettere ai suoi amici. Quelle lettere d'amore e di speranza hanno rappresentato il legame indistruttibile nel quale lui ha sempre creduto, anche quando si era abbandonato in quella buia stanza di ospedale. Questo mi ha raccontato Aristemo su al colle qualche ora fa! Ho smesso di piangere la disgrazia e voglio ricordare Antonio seduto sotto il gelso con noi, voglio ricordarlo così. Lo voglio ricordare correre lungo la discesa come altre mille volte. Lui è vivo dentro di me ... e le lacrime non lo riporteranno in vita... ! No ... non me lo ridaranno ...»

Giulia, che era rimasta in silenzio, sfoga anche lei la sua rabbia e racconta: «Antonio mi spediva ogni tanto dei soldi perché voleva che mi facessi una dote, tante volte avessi deciso di sposarmi. Quando andai alle poste a cambiare il vaglia l'impiegata mi disse che avevo un fratello in gamba, perché vedeva arrivare tanti soldi per Maria e ogni tanto an-

che per me. Poi ho capito che erano moltissimi soldi, tanti che neppure lavorando una vita questa terra avrei potuto risparmiarli. Non si è mai dimenticato neppure un istante di noi tutti – *con le lacrime copiose sulle guance* – Non doveva finire così era una persona troppo buona. Un Santo come ha detto Don Attilio e la povera Teresa. Spesso mi diceva che mi avrebbe aiutato anche a terminare la scuola, ricominciando da dove l’avevo interrotta. Lui che doveva guardarsi la sua vita ... pensava per la nostra ... pensava ...»

Alberico seduto sulla panca di pino fatta dal figlio ascoltava con la testa china quasi sopra la cenere del camino: «Noi siamo cenere e cenere dobbiamo ritornare. Non ci sono alternative, questa è la nostra esistenza finché dura. Manteniamo il ricordo di nostro figlio nell’amore più forte, il suo viso splenderà per sempre.»

Il silenzio era sceso di colpo nella cucina e le donne, guardandosi, avevano percepito tutto il dolore di quell’uomo un po’ rude ma dall’animo grande come suo figlio.

«Andiamo a letto – *disse risoluta Assunta* – ci sistemiamo alla meglio e cercheremo di dormire un po’. Il funerale ci ruberà energie e ci rinnoverà il dolore... sento il bisogno di riposare... fatelo anche voi... e pregate se vi è possibile per il nostro Antonio e per questa bellissima nipote che non ha più il padre, questa giovane sposa il marito e ... noi ... noi ... nostro figlio. Su, andiamo a dormire!»

Il corpo fu restituito dalle autorità dopo due giorni di attesa; il funerale fu un momento di straziante partecipazione del paese intero, nessuno si sottrasse a quel dovere tanto triste e così sentito. Don Attilio durante l’omelia, con le sue parole, fece piangere ancora tutti: «Ricorderemo sempre questo giovane generoso che per un sogno di riscatto ha lasciato la sua terra. Lo ricorderò sempre perché tanti anni Antonio ha servito la Messa. Lo ricorderò per i suoi scherzi, per la sua vitalità e per quel grande amore verso il nostro paesello, la campagna, la gente, che lo hanno sempre affascinato. Ricorderemo tutti la sua bontà, quella che ha fatto un uomo come lui.»

La bara fu trasportata a spalla tra due file di fiori di campo fino al ci-

mitero e lo fecero gli amici d'avventura e il fratello; durante il tragitto il pianto e la commozione di tutti accompagnarono la luttuosa schiera e a volte le orazioni del parroco non riuscivano a superare il pianto, i singhiozzi, le doglianze per la scomparsa di un bravo uomo a cui nulla si poteva rimproverare.

Molti giorni e con continuità Giovanni, Aristemo e Luigi andarono a trovare Maria e la piccola Anna, per capire se avevano bisogno di un qualsiasi aiuto; per due settimane, quelle previste per le ferie, insieme lavorarono il giardino, la staccionata di legno, una parte dei coppi sul retro della casetta, facendosi apprezzare ancora di più dalla giovane sposa che non trovava ancora il coraggio di parlare apertamente con loro a causa di quelle lettere che qualcun'altro al posto del suo Antonio, le aveva scritto con tanto calore e trasporto.

E proprio Francesco, che aveva scritto materialmente quelle lettere, non riuscì a presentarsi alla giovane vedova, seppure camminasse intorno a quella casa senza mai avvicinarsi troppo; gli amici intenti a quei lavori di sistemazione lo esortarono più volte ad entrare nel recinto ma la paura di doversi confrontare con quella donna battagliera e innamorata del suo Antonio lo fece desistere.

Neppure il tentativo del prete servì a riportare a più miti propositi Maria e così, colui che aveva creduto nella amicizia più sincera, fino al punto di sostituirsi all'amico malato, pagò una pena più grande del proprio operato e anche per gli altri.

Maria riteneva offensivo, lesivo della sua onestà e del suo intimo sentire, il fatto che qualcuno avesse scritto certe parole, talune frasi al posto del marito e in quei giorni di permanenza degli amici di Antonio uscì poco e parlò ancora di meno con loro; nessuno dei tre si domandò il perché di tanta riservatezza, giustificando il comportamento con il dolore che quella grande perdita aveva dato alla giovane donna.

Nel luogo dove Antonio aveva scelto di morire piantarono una piccola croce e sotto un cartello in ferro con su scritto l'amore e i sentimenti che la vita aveva riconosciuto ad Antonio.

Lettere d'amore e di speranza

Lettere d'amore
danzano nel vento,
d'ognuna il colore
tinge il sentimento.

Alla madre il figlio
righe di speranza
che sanno di giglio.

Lettere d'amore
alla donna amata,
riflette il desiderio,
pietra incastonata.

Alla figlia il padre
lettere d'amore,
rivoli per mille strade.

Sospiri di nostalgia,
radici profonde,
trilli che volano via,
celati dalle fronde.

Amore in ogni pena,
uomo innamorato
tradito dalla scena.

Lettere d'amore
che scrivono la fine,
la morte svuota le vene
al buio bianco e sottile.

Polvere e pensieri,
segni della memoria
sparsi tra le siepi.

Dettaglio dati migratori Cuprensi (1955-1966)

Anno 1955	codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
	A.001	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	E.002	5	Bracciante	Bracciante	Aprilia
	G.003	1	Carabiniere	Carabiniere	Trieste
	V.004	2	Contadino/a	Contadino/a	Ancona
	S.005	1	Carabiniere	Carabiniere	Mazara del Vallo
	Q.006	3	Contadino/a	Contadino/a	Livorno
	E.007	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	R.008	1	Disoccupato	Domestico/a	Torino
	A.009	2	Disoccupato	Domestico/a	Torino
	V.010	3	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	E.011	5	Barbiere	Barbiere	Roma
	A.012	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	D.013	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
	E.014	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
	L.015	1	Autista	Autista	Roma
	G.016	7	Contadino/a	Mezzadro	Livorno
	A.017	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	O.018	8	Contadino/a	Contadino/a	Velletri
	E.019	3	Casalinga	Portinaio/a	Roma
	U.020	7	Contadino/a	Mezzadro	Velletri
	G.021	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	P.022	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.023	2	Manovale	Manovale	Roma
	V.024	2	Barbiere	Barbiere	Milano
	A.025	1	Manovale	Manovale	Torino

Anno 1956	codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
	G.026	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	F.027	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	F.028	4	Operaio	Operaio/a	Ancona
	O.029	2	Disoccupato	Portinaio/a	Roma
	G.030	2	Autista	Autista	Torino
	G.031	1	Bracciante	Domestico/a	Torino
	D.032	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
	A.033	4	Contadino/a	Mezzadro	Roccasecca
	A.034	4	Contadino/a	Mezzadro	Ariccia
	A.035	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.036	1	Manovale	Manovale	Bergamo
	M.037	5	Falegname	Falegname	Roma

Anno 1957	codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
	G.038	4	Contadino/a	Contadino/a	Aprilia
	G.039	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	O.040	3	Contadino/a	Mezzadro	Pomezia
	G.041	2	Sarto/a	Sarto/a	Novara
	L.042	2	Contadino/a	Custode	Massa Carrara
	M.043	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
	L.044	2	Disoccupato	Domestico/a	Torino
	P.045	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	E.046	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.047	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.048	2	Contadino/a	Contadino/a	Pomezia
	R.049	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	G.050	3	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.051	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	G.052	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino

Anno 1958	codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
	O.053	1	Bracciante	Domestico/a	Torino
	A.054	2	Falegname	Falegname	Roma
	A.055	2	Contadino/a	Contadino/a	Livorno
	M.056	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.057	1	Contadino/a	Contadino/a	Ventimiglia
	G.058	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.059	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.060	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
	M.061	1	Bracciante	Domestico/a	Torino
	E.062	5	Contadino/a	Contadino/a	Velletri
	E.063	3	Sarto/a	Sarto/a	Roma
	Q.064	1	Disoccupato	Domestico/a	Torino
	P.065	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	P.066	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	R.067	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	G.068	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	M.069	3	Contadino/a	Contadino/a	Ventimiglia
	E.070	2	Contadino/a	Portinaio/a	Roma
	P.071	1	Commerciante	Commerciante	Roma
	S.072	3	Contadino/a	Contadino/a	Livorno
	G.073	2	Falegname	Falegname	Roma
	G.074	1	Manovale	Manovale	Torino
	L.075	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.076	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
	J.077	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
	G.078	1	Contadino/a	Contadino/a	Latina
	G.079	1	Casalinga	Domestico/a	Pontinia
	M.080	1	Ferroviera	Ferroviera	Novara
	D.081	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	E.082	1	Casalinga	Domestico/a	Asti
	A.083	4	Contadino/a	Giardiniera	Torino

anno
1959

codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
E.084	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.085	6	Manovale	Manovale	Ancona
L.086	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
M.087	4	Contadino/a	Contadino/a	Ancona
O.088	4	Manovale	Manovale	Roma
F.089	1	Casalinga	Casalinga	Roma
J.090	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.091	4	Muratore	Muratore	Campobasso
F.092	1	Contadino/a	Contadino/a	Roma
M.093	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
A.094	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.095	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
F.096	4	Muratore	Muratore	Ancona
M.097	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.098	2	Muratore	Muratore	Pisa
F.099	4	Impiegato/a	Impiegato/a	Cagliari
G.100	1	Insegnante	Insegnante	Roma
A.101	1	Contadino/a	Contadino/a	Roma
Z.102	1	Casalinga	Domestico/a	Foligno
G.103	3	Muratore	Muratore	Ancona
V.104	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
G.105	3	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.106	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
U.107	1	Operaio	Operaio/a	Milano
T.108	2	Contadino/a	Cameriere	Roma
O.109	1	Autista	Autista	Roma
A.110	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
I.111	3	Impiegato/a	Impiegato/a	Forlì
G.112	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.113	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.114	2	Sarto/a	Sarto/a	Roma
E.115	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.116	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
G.117	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
L.118	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
F.119	1	Casalinga	Domestico/a	Novara
L.120	1	Casalinga	Domestico/a	Milano

A.121	4	Meccanico	Meccanico	Bari
L.122	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
G.123	3	Bracciante	Portinaio/a	Roma
G.124	3	Bracciante	Domestico/a	Torino
L.125	1	Casalinga	Domestico/a	Forlì
A.126	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
M.127	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
P.128	3	Bracciante	Magazziniere	Roma
M.129	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
F.130	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
A.131	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
S.132	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
V.133	5	Bracciante	Portinaio/a	Roma
A.134	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.135	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino

anno
1960

codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
Q.136	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.137	3	Calzolaio	Calzolaio	Roma
D.138	3	Autista	Autista	Roma
A.139	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
V.140	2	Contadino/a	Custode	Bordighera
F.141	1	Sarto/a	Sarto/a	Roma
F.142	3	Manovale	Manovale	Roma
E.143	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
R.144	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
A.145	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.146	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
S.147	1	Contadino/a	Contadino/a	Campobasso
A.148	2	Calzolaio	Calzolaio	Trento
D.149	5	Bracciante	Bracciante	Roma
E.150	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
G.151	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.152	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
M.153	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
P.154	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.155	1	Sarto/a	Sarto/a	Verona
G.156	4	Contadino/a	Domestico/a	Milano
A.157	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.158	5	Bracciante	Portinaio/a	Torino
F.159	4	Contadino/a	Domestico/a	Roma
M.160	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
L.161	1	Casalinga	Casalinga	Caserta
A.162	1	Bracciante	Magazziniere	Torino
F.163	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.164	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.165	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
D.166	2	Contadino/a	Domestico/a	Roma
G.167	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
N.168	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino

anno
1961

codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
S.169	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
D.170	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
S.171	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
Q.172	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.173	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
C.174	4	Fornaciaio	Fornaciaio	Roma
A.175	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.176	5	Contadino/a	Contadino/a	Roma
G.177	2	Manovale	Manovale	Torino
A.178	3	Operaio	Operaio/a	Roma
C.179	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.180	7	Operaio	Operaio/a	Roma
L.181	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.182	2	Contadino/a	Domestico/a	Roma
G.183	3	Contadino/a	Domestico/a	Roma
B.184	3	Operaio	Operaio/a	Roma
F.185	3	Falegname	Falegname	Roma
N.186	1	Bracciante	Bracciante	Roma
E.187	1	Manovale	Manovale	Torino
I.188	3	Contadino/a	Contadino/a	Roma
V.189	3	Manovale	Custode	Roma
F.190	1	Manovale	Cameriere	Roma
B.191	1	Manovale	Cameriere	Roma
B.192	3	Muratore	Muratore	Roma
E.193	3	Muratore	Muratore	Roma
C.194	1	Casalinga	Domestico/a	Venezia
A.195	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
P.196	3	Contadino/a	Portinaio/a	Roma
A.197	3	Falegname	Falegname	Latina
F.198	2	Operaio	Operaio/a	Fiuggi
G.199	1	Operaio	Saldatore	Torino
P.200	3	Contadino/a	Contadino/a	Aprilia
G.201	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
T.202	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.203	2	Contadino/a	Domestico/a	Pinerolo
U.204	7	Muratore	Muratore	Abbiategrosso
L.205	7	Operaio	Operaio/a	Ravenna

L.206	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
G.207	2	Disoccupato	Domestico/a	Torino
G.208	5	Manovale	Manovale	Aprilia
A.209	4	Contadino/a	Contadino/a	Roma
A.210	3	Contadino/a	Contadino/a	Vigliano Biellese
G.211	1	Contadino/a	Usciere	Vercelli
L.212	1	Operaio	Saldatore	Milano
I.213	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
G.214	1	Meccanico	Meccanico	Aprilia
M.215	1	Contadino/a	Autista	Torino
D.216	1	Contadino/a	Muratore	Torino
M.217	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
G.218	1	Contadino/a	Contadino/a	Pomezia

anno
1962

codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
M.219	1	Casalinga	Domestico/a	Anguillara Sabazia
A.220	2	Manovale	Manovale	Cologno Monzese
A.221	3	Casalinga	Domestico/a	Vercelli
R.222	1	Ricamatrice	Ricamatrice	Roma
O.223	1	Meccanico	Meccanico	Torino
C.224	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
F.225	1	Contadino/a	Aiuto Cuoco	Roma
A.226	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.227	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.228	3	Contadino/a	Cameriere	Torino
D.229	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
M.230	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
L.231	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
L.232	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
E.233	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
M.234	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
B.235	4	Pavimentista	Pavimentista	Cattolica
F.236	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.237	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
G.238	3	Saldatore	Saldatore	Pero (MI)
G.239	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.240	4	Contadino/a	Portinaio/a	Roma
F.241	2	Muratore	Muratore	Ancona
G.242	4	Saldatore	Saldatore	Ancona
G.243	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
A.244	2	Manovale	Manovale	Svizzera
V.245	3	Fabbro	Fabbro	Belgio
R.246	4	Bracciante	Bracciante	Sud Africa
M.247	3	Manovale	Manovale	Belgio
G.248	5	Ortolano	Operaio/a	Belgio
A.249	1	Operaio	Operaio/a	Argentina
E.250	1	Operaio	Operaio/a	Belgio
L.251	2	Meccanico	Meccanico	Svizzera
M.252	4	Operaio	Operaio/a	Belgio
B.253	3	Operaio	Operaio/a	Belgio
A.254	5	Manovale	Manovale	Belgio
F.255	4	Commerciante	Commerciante	Australia

L.256	2	Casalinga	Casalinga	Belgio
P.257	1	Operaio	Operaio/a	Argentina
S.258	1	Muratore	Muratore	Belgio
P.259	4	Manovale	Manovale	Francia
G.260	8	Falegname	Falegname	Francia
F.261	1	Operaio	Operaio/a	Belgio
A.262	1	Operaio	Operaio/a	Belgio
A.263	1	Operaio	Operaio/a	Francia
L.264	3	Operaio	Operaio/a	Svizzera
A.265	2	Operaio	Operaio/a	Svizzera
A.266	1	Contadino/a	Autista	Francia
A.267	4	Muratore	Muratore	Belgio
D.268	1	Muratore	Muratore	Belgio
V.269	2	Muratore	Muratore	Belgio
A.270	1	Muratore	Muratore	Francia
S.271	1	Casalinga	Domestico/a	Svizzera
S.272	3	Contadino/a	Operaio/a	Francia
M.273	1	Casalinga	Domestico/a	Belgio
A.274	3	Autista	Autista	Roma
A.275	4	Contadino/a	Contadino/a	Roma
R.276	1	Operaio	Operaio/a	Novara
I.277	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
P.278	1	Impiegato/a	Impiegato/a	Roma
G.279	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
M.280	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
G.281	2	Operaio	Domestico/a	Torino
M.282	1	Confezionatrice	Confezionatrice	Ancona
G.283	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
A.284	1	Operaio	Operaio/a	Belgio
S.285	1	Casalinga	Domestico/a	Svizzera
Q.286	2	Operaio	Operaio/a	Svizzera
A.287	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
A.288	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
F.289	1	Operaio	Domestico/a	Torino
L.290	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
F.291	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
E.292	1	Casalinga	Domestico/a	Aprilia
A.293	3	Tipografo	Tipografo	Ancona

E.294	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
M.295	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
M.296	1	Casalinga	Domestico/a	Milano
P.297	1	Operaio	Fattorino	Milano
G.298	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
A.299	3	Sarto/a	Sarto/a	Roma
E.300	2	Operaio	Operaio/a	Ancona
A.301	1	Casalinga	Domestico/a	Macerata
M.302	1	Disoccupato	Domestico/a	Roma
M.303	1	Manovale	Manovale	Torino
G.304	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
M.305	2	Casalinga	Domestico/a	Roma
E.306	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
A.307	5	Falegname	Falegname	Roma
B.308	1	Contadino/a	Domestico/a	Ancona
G.309	2	Contadino/a	Contadino/a	Roma
F.310	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.311	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
M.312	3	Operaio	Operaio/a	Torino
E.313	1	Contadino/a	Contadino/a	Biella
C.314	3	Impiegato/a	Impiegato/a	Ancona
G.315	1	Tipografo	Rotocalcografo	Milano
P.316	1	Commesso	Commesso	Milano
P.317	3	Sarto/a	Sarto/a	Roma
M.318	3	Operaio	Operaio/a	Ancona
S.319	5	Operaio	Operaio/a	Castelplanio (AN)
F.320	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
V.321	1	Meccanico	Meccanico	Macerata
L.322	1	Manovale	Manovale	Torino
A.323	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
D.324	6	Contadino/a	Contadino/a	Monteroberto (AN)
G.325	3	Contadino/a	Domestico/a	Canelli
B.326	5	Contadino/a	Contadino/a	Roma
E.327	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
M.328	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
E.329	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.330	5	Contadino/a	Contadino/a	Montecarotto
B.331	1	Contadino/a	Contadino/a	Cingoli (MC)

A.332	3	Contadino/a	Contadino/a	Cingoli (MC)
V.333	1	Casalinga	Domestico/a	Jesi (AN)
E.334	1	Insegnante	Insegnante	Frosinone
R.335	4	Contadino/a	Domestico/a	Biella
D.336	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.337	4	Contadino/a	Contadino/a	Staffolo (AN)
A.338	1	Contadino/a	Fioraio	Ancona
E.339	2	Contadino/a	Contadino/a	Cingoli (MC)
G.340	1	Casalinga	Domestico/a	Jesi (AN)
Q.341	2	Manovale	Manovale	Torino
Q.342	1	Casalinga	Domestico/a	Jesi (AN)
A.343	2	Autista	Autista	Falconara (AN)
G.344	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
M.345	1	Casalinga	Domestico/a	Jesi (AN)
L.346	1	Contadino/a	Domestico/a	Genova
Q.347	1	Contadino/a	Manovale	Roma
G.348	1	Impiegato/a	Impiegato/a	Roma
M.349	2	Bracciante	Bracciante	Monteroberto (AN)
A.350	1	Manovale	Domestico/a	Torino
A.351	5	Casalinga	Domestico/a	Roma
G.352	5	Manovale	Manovale	Monteroberto (AN)
A.353	2	Contadino/a	Manovale	Ancona
A.354	1	Magliaia	Magliaia	Bologna
S.355	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.356	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.357	3	Impiegato/a	Impiegato/a	Milano
P.358	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.359	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
R.360	1	Bracciante	Domestico/a	Torino

anno
1963

codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
E.361	1	Sarto/a	Sarto/a	Milano
N.362	5	Contadino/a	Contadino/a	Ancona
A.363	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
F.364	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
L.365	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
L.366	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
A.367	1	Autista	Autista	Vasto
E.368	1	Manovale	Domestico/a	Torino
A.369	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
A.370	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
O.371	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
S.372	1	Casalinga	Domestico/a	Jesi (AN)
E.373	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
F.374	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
A.375	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
N.376	1	Impiegato/a	Impiegato/a	Fabriano (AN)
M.377	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
A.378	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
F.379	6	Contadino/a	Contadino/a	Aprilia
A.380	2	Bracciante	Domestico/a	Torino
A.381	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
E.382	2	Manovale	Domestico/a	Torino
L.383	1	Operaio	Operaio/a	Torino
E.384	1	Meccanico	Meccanico	Milano
F.385	8	Contadino/a	Contadino/a	Maiolati S. (AN)
A.386	4	Operaio	Operaio/a	Roma
A.387	3	Autista	Autista	Falconara (AN)
L.388	2	Manovale	Manovale	Torino
A.389	2	Imbianchino	Imbianchino	Torino
L.390	1	Casalinga	Domestico/a	Milano
G.391	2	Casalinga	Domestico/a	Ancona
M.392	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.393	3	Operaio	Portinaio/a	Roma
L.394	1	Imbianchino	Imbianchino	Torino
A.395	1	Operaio	Operaio/a	Milano
N.396	4	Falegname	Falegname	Roma
S.397	1	Fabbro	Fabbro	Roma

L.398	1	Casalinga	Domestico/a	Milano
E.399	4	Manovale	Manovale	Ancona
A.400	2	Operaio	Operaio/a	Torino
E.401	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.402	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.403	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
G.404	1	Contadino/a	Domestico/a	Roma
A.405	1	Contadino/a	Domestico/a	Mantova
A.406	2	Contadino/a	Domestico/a	Biella
L.407	7	Operaio	Operaio/a	Jesi (AN)
E.408	1	Infermiera	Infermiera	Milano
A.409	4	Contadino/a	Contadino/a	Vercelli
L.410	3	Meccanico	Meccanico	Pesaro
M.411	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
M.412	1	Contadino/a	Contadino/a	Aprilia
T.413	5	Contadino/a	Contadino/a	Alessandria
G.414	1	Operaio	Operaio/a	Torino
A.415	1	Tec.co Comm.	Tecnico Comm.	Milano
F.416	3	Contadino/a	Domestico/a	Milano
E.417	2	Contadino/a	Domestico/a	Biella
L.418	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
L.419	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.420	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
F.421	3	Casalinga	Domestico/a	Messina
M.422	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
G.423	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
D.424	3	Contadino/a	Domestico/a	Roma
S.425	1	Casalinga	Domestico/a	Milano

anno
1964

codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
P.426	2	Autista	Autista	Ancona
A.427	1	Manovale	Domestico/a	Torino
A.428	2	Contadino/a	Domestico/a	Biella
G.429	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.430	1	Impiegato/a	Impiegato/a	Latina
A.431	4	Commerciante	Commerciante	Roma
L.432	1	Contadino/a	Contadino/a	Roma
A.433	5	Operaio	Operaio/a	Ravenna
G.434	3	Contadino/a	Custode	Asti
S.435	1	Autista	Autista	Roma
U.436	3	Sarto/a	Sarto/a	Ancona
G.437	1	Commerciante	Commerciante	Roma
G.438	3	Muratore	Muratore	Venezia
G.439	3	Muratore	Muratore	Alessandria
E.440	1	Autista	Autista	Roma
B.441	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
G.442	2	Contadino/a	Contadino/a	Ancona
S.443	3	Contadino/a	Portinaio/a	Ancona
Q.444	2	Muratore	Muratore	Torino
A.445	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
G.446	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.447	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
P.448	1	Contadino/a	Contadino/a	Roma
A.449	1	Impiegato/a	Impiegato/a	Ancona
G.450	3	Operaio	Operaio/a	Milano
A.451	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
J.452	1	Casalinga	Domestico/a	Marino
G.453	4	Contadino/a	Contadino/a	S. Paolo Jesi (AN)
L.454	4	Impiegato/a	Impiegato/a	Torino
G.455	1	Contadino/a	Contadino/a	Roma
G.456	3	Commerciante	Commerciante	Roma
U.457	2	Operaio	Operaio/a	Ravenna
L.458	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
P.459	1	Contadino/a	Contadino/a	Ancona
L.460	2	Manovale	Portinaio/a	Roma
M.461	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
A.462	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino

L.463	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
M.464	1	Cantoniere	Cantoniere	Milano
L.465	3	Manovale	Manovale	Ancona
R.466	1	Impiegato/a	Impiegato/a	Milano
G.467	1	Impiegato/a	Impiegato/a	Roma
E.468	1	Barbiere	Barbiere	Bari
E.469	4	Contadino/a	Contadino/a	Jesi (AN)
A.470	3	Contadino/a	Contadino/a	Chiaravalle (AN)
D.471	1	Contadino/a	Contadino/a	Ravenna
A.472	1	Contadino/a	Contadino/a	Ravenna
G.473	6	Contadino/a	Contadino/a	Maiolati S. (AN)
A.474	7	Contadino/a	Contadino/a	Monteroberto (AN)
N.475	4	Contadino/a	Contadino/a	Como
C.476	1	Elettricista	Elettricista	Novara
G.477	1	Operaio	Operaio/a	Milano
G.478	1	Galvanista	Galvanista	Milano
M.479	1	Elettricista	Elettricista	Chieti
F.480	1	Operaio	Operaio/a	Milano
B.481	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
A.482	3	Calzolaio	Calzolaio	Torino

anno
1965

codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
A.483	1	Casalinga	Domestico/a	Monsanvito (AN)
F.484	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.485	2	Manovale	Manovale	Ravenna
L.486	4	Contadino/a	Contadino/a	Velletri
S.487	1	Tessitore	Tessitore	Bergamo
L.488	1	Casalinga	Domestico/a	Milano
N.489	1	Casalinga	Domestico/a	Jesi (AN)
G.490	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.491	1	Manovale	Cameriere	Roma
S.492	1	Autista	Autista	Torino
E.493	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.494	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
E.495	1	Operaio	Operaio/a	Milano
F.496	1	Meccanico	Meccanico	Torino
L.497	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
O.498	3	Falegname	Falegname	Roma
A.499	1	Casalinga	Domestico/a	Rimini
E.500	3	Contadino/a	Domestico/a	Asti
G.501	6	Manovale	Manovale	Ostra (AN)
A.502	4	Calzolaio	Calzolaio	Verona
E.503	2	Autista	Autista	Nuoro
A.504	1	Casalinga	Domestico/a	Cesano (PU)
E.505	3	Contadino/a	Contadino/a	Serra dé Conti (AN)
T.506	4	Manovale	Manovale	Monteroberto (AN)
C.507	1	Casalinga	Domestico/a	Falconara (AN)
G.508	1	Casalinga	Domestico/a	Jesi (AN)
I.509	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
M.510	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
A.511	1	Muratore	Muratore	Jesi (AN)
F.512	2	Bracciante	Oste	Ancona
P.513	1	Muratore	Muratore	Milano
G.514	3	Manovale	Portinaio/a	Torino
A.515	1	Casalinga	Domestico/a	Jesi (AN)
A.516	5	Casalinga	Domestico/a	Ancona
A.517	3	Manovale	Manovale	Rimini
I.518	1	Casalinga	Domestico/a	Milano
G.519	1	Casalinga	Domestico/a	Milano

V.520	3	Muratore	Muratore	Milano
A.521	6	Falegname	Falegname	Roma
Q.522	1	Carpentiere	Carpentiere	Milano
E.523	1	Casalinga	Domestico/a	Ascoli Piceno
M.524	1	Casalinga	Domestico/a	Milano
M.525	1	Ricamatrice	Ricamatrice	Macerata
E.526	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
A.527	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
A.528	1	Contadino/a	Contadino/a	Roma
E.529	10	Contadino/a	Contadino/a	Ancona
A.530	1	Contadino/a	Cameriere	Firenze
M.531	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
G.532	4	Contadino/a	Contadino/a	Castelplanio (AN)
G.533	3	Contadino/a	Contadino/a	Staffolo (AN)
A.534	3	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.535	3	Manovale	Manovale	Civitanova M.(MC)
R.536	1	Casalinga	Domestico/a	Genova
F.537	1	Manovale	Manovale	Milano
S.538	4	Fabbro	Fabbro	Jesi (AN)
C.539	2	Casalinga	Domestico/a	Torino
A.540	4	Manovale	Manovale	Ancona

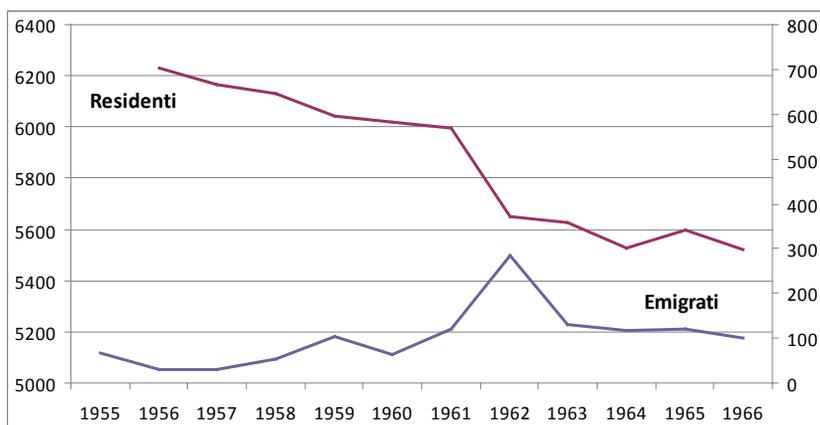
anno	codice	n.comp.	lavoro abituale	lavoro nuovo	destinazione
1966	M.541	4	Operaio	Operaio/a	Germania
	M.542	2	Operaio	Operaio/a	Ancona
	M.543	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	A.544	1	Facchino	Facchino	Ancona
	A.545	3	Bracciante	Domestico/a	Torino
	M.546	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
	G.547	1	Operaio	Operaio/a	Roma
	A.548	1	Contadino/a	Domestico/a	Roma
	A.549	3	Autista	Autista	Roma
	M.550	1	Direttore Scol.	Direttore Scol.	Roma
	L.551	4	Operaio	Operaio/a	Ravenna
	T.552	2	Operaio	Operaio/a	Australia
	A.553	1	Operaio	Operaio/a	Svizzera
	A.554	1	Operaio	Operaio/a	Svizzera
	A.555	1	Operaio	Operaio/a	Olanda
	R.556	1	Operaio	Operaio/a	Germania
	A.557	1	Operaio	Operaio/a	Svizzera
	F.558	1	Operaio	Operaio/a	Belgio
	A.559	1	Casalinga	Domestico/a	Milano
	G.560	2	Contadino/a	Contadino/a	Latina
	L.561	1	Manovale	Manovale	Torino
	F.562	1	Meccanico	Meccanico	Milano
	D.563	1	Elettrauto	Elettrauto	Roma
	L.564	1	Casalinga	Guardarobiera	Milano
	E.565	1	Meccanico	Meccanico	Roma
	M.566	1	Casalinga	Domestico/a	Milano
	A.567	1	Casalinga	Domestico/a	Roma
	A.568	1	Operaio	Operaio/a	Milano
	O.569	1	Contadino/a	Domestico/a	Roma
	A.570	3	Operaio	Operaio/a	Svizzera
	V.571	7	Operaio	Operaio/a	Belgio
	B.572	1	Parrucchiera	Parrucchiera	Sondrio
	G.573	1	Saldatore	Saldatore	Roma
	P.574	4	Cameriere	Cameriere	Riccione
	A.575	1	Operaio	Operaio/a	Milano
	L.576	1	Parrucchiera	Parrucchiera	Roma
	E.577	1	Casalinga	Domestico/a	Torino

L.578	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
M.579	1	Operaio	Operaio/a	Germania
F.580	1	Casalinga	Domestico/a	Bolzano
M.581	3	Operaio	Operaio/a	Ancona
M.582	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
A.583	1	Cardatore	Cardatore	Trento
S.584	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
D.585	2	Operaio	Operaio/a	Macerata
M.586	2	Parrucchiera	Parrucchiera	Ancona
G.587	7	Contadino/a	Contadino/a	Aprilia
T.588	1	Casalinga	Casalinga	Argentina
M.589	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
P.590	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
P.591	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
F.592	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
I.593	1	Disoccupato	Commesso	Ancona
G.594	1	Casalinga	Domestico/a	Ancona
E.595	1	Casalinga	Domestico/a	Torino
I.596	1	Contadino/a	Domestico/a	Torino
G.597	2	Contadino/a	Domestico/a	Torino
S.598	1	Casalinga	Domestico/a	Ortona

Elaborazione Dati Migratori Anni 1955/1966

Residenti (al 1° gennaio) e Emigrati totali

anno	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966
residenti		6233	6165	6130	6041	6019	5995	5651	5625	5525	5595	5519
emigrati	68	29	30	55	105	65	119	285	129	116	122	99



Il grafico sopra evidenzia l'effetto oggettivo della emigrazione sul progressivo calo della popolazione di Cupra Montana, che passa da 6233 al 1° gennaio 1956 ai quasi 5000 del 1966. Il grafico degli emigrati (la cui scala è indicata sulla destra) presenta un picco in corrispondenza del 1962, laddove il livello dei residenti subisce un brusco calo.

Emigrati per anno e destinazione

ANNO	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	Tot
centro	10	4	2	5	3		7			9	7	8	55
estero								79				24	103
lazio	20	4	9	7			15	3	7	2	4	9	80
marche	2	4			17			80	36	41	60	12	252
milano	2				2	4	1	7	11	8	11	6	52
nord	1	1	2	6	5	5	14	19	14	16	9	3	95
roma	11	7		12	27	22	53	46	26	18	12	12	246
sud	1				12	2			4	2	2	1	24
torino	21	9	17	25	39	32	29	51	31	20	17	24	315
Tot	68	29	30	55	105	65	119	285	129	116	122	99	1222

L'emigrazione è avvenuta principalmente in direzione di grandi città così nell'ordine: Torino, Marche, Roma e Estero.

La principale attività di destinazione è risultata quella di lavoratore domestico, verso le località di Torino e Roma.

ANALISI movimento migratorio UNITÀ FAMILIARI

lavoro nuovo	n	%	%
STESSO LAVORO	274	45.9	45.9
DOMESTICO/A	277	46.2	49.1
Portiere/Custode/ Usciere	17	2.9	
altro	30	5.0	5.0
totale	598	100	100

DI CUI

stesso lavoro

contadino	contadino	58
operaio	operaio	54
manovale	manovale	30
muratore	muratore	19
autista	autista	14
impiegato	impiegato	12
falegname	falegname	10
sarto	sarto	9
		206

a domestico/a

contadino/a	domestico/a	130
casalinga	domestica	119
bracciante	domestico/a	16
		265

da contadino/a

a	n
contadino/a	58
domestico/a	130
altro	25
totale	213

Ringraziamenti

Doverosamente al Presidente del Consiglio della Regione Marche, Dott. Vittoriano Solazzi, tanto per l'interesse quanto per la sensibilità dimostrati verso questo modesto lavoro.

“Lettere d'amore e di speranza”, rimasto bozza per diversi anni è stato riordinato e corretto nei primi mesi del 2012 grazie al contributo di Federica Giampaolotti, Giuseppe Galeazzi e Pietro Anderlucci.

Un contributo tecnico particolare è giunto dall'amico Giuseppe Boari, Docente di Scienze Statistiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nonché Direttore dello stesso Dipartimento.

Questo lavoro, per collocazione temporale, segue di poco il libro già edito dalla Provincia di Ancona nell'anno 2007 “Le Lotte Contadine nelle Marche del Secondo Dopoguerra” che ha visto la luce grazie all'impegno dell'Ass. all'Agricoltura Carla Virili e dell'allora Presidente Enzo Giancarli.

Notizie su l'autore

Oddino Giampaolotti è nato e vive a Cupra Montana; dopo gli studi superiori si è laureato presso l'Università di Urbino, Facoltà di Sociologia.

Gli interessi principali della sua attività culturale riguardano la storia sociale, ma è altresì legato alla poesia, particolarmente al Vernacolo Cuprense.

Dal 1982 al 2010 ha collaborato quasi ininterrottamente con periodici e quotidiani, in qualità di giornalista, e da tempo immemore gestisce come volontario l'Ufficio Stampa della Sagra dell'Uva del comune di Cupra Montana, attraverso il quale promuove l'immagine del territorio del Verdicchio, oltre che la cultura e la tradizione contadina. Il suo legame con il Vernacolo Cuprense si è aperto al pubblico grazie alle serate organizzate con il gruppo “Tre Ciuette sù comò” (Anderlucci P. – Galeazzi G. – Giampaolotti O.)

Bibliografia e Fonti

AA.VV., L'Italia contemporanea 1945-1975, Einaudi Editore, Torino, 1976

AA.VV., Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Einaudi, Torino, 1989

Giampaolletti O., Le lotte contadine nelle Marche del secondo dopoguerra, Ed. Provincia di Ancona, Ass.to all'Agricoltura, Ancona, 2007

Maiocchi G. (a cura di), 30 Anni. Una Storia: 1946-1976, Ed. Domenica del Corriere, 1978

Stampato nel mese di agosto 2013
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

ANNO XVIII - N. 130 agosto 2013
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

*Giacomo Bugaro, Rosalba Orteni,
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 Ancona Tel. 071/2298295

Stampa

*Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*

130